

78

Leonardo Sciascia

A FUTURA MEMORIA

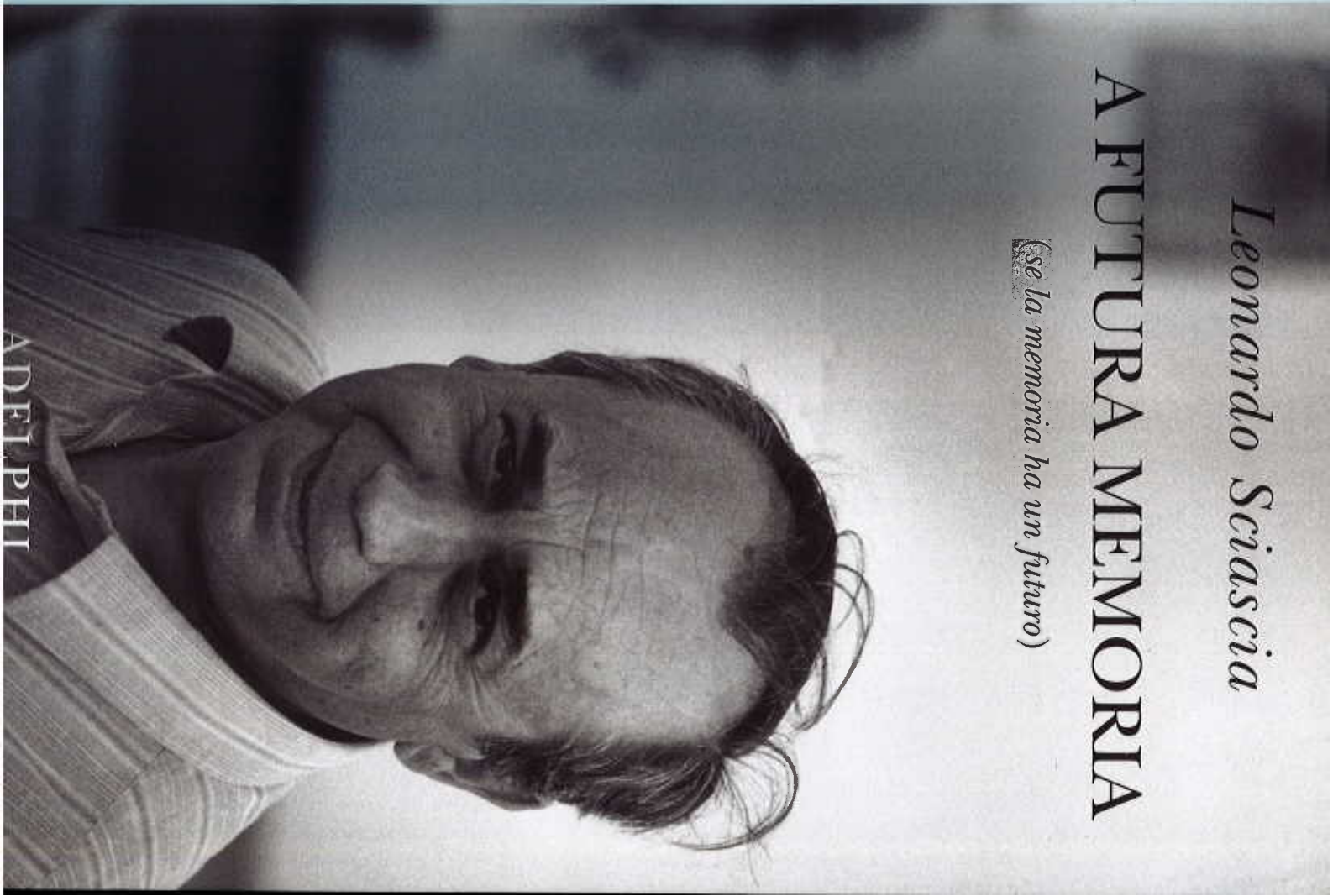
(se la memoria ha un futuro)

Leonardo Sciascia A futura memoria

ISBN 978-88-459-3149-9
9 788845 931499



ADDELPHI



Molto infastidiva Sciascia l'essere considerato un «mafioso»: «Sono semplicemente uno che è nato, è vissuto e vive in un paese della Sicilia occidentale e ha sempre cercato di capire la realtà che lo circonda, gli avvenimenti, le persone» diceva. Così come lo infastidiva quell'«intuizione di letterato» che, nel migliore dei casi, gli veniva attribuita allorché scagliava taglienti ed eretiche verità contro il «folciore tenebroso» in cui veniva no di solito assunti i fatti di mafia. Tirare il collo alla retorica e alla mistificazione, questo gli premeva. E regolarmente i suoi articoli scatenavano furenti polemiche – se non l'accusa, infamante, di fare «il gioco della mafia». Sicché non gli restava che citare l'amato Savinio: «avverto gli imbecilli che le loro proteste cadranno ai piedi della mia gelida indifferenza». Il fatto è – come dimostra **no gli interventi qui radunati, fra cui quello sui 'professionisti dell'antimafia'** – che Sciascia è lo scrittore italiano cui più che a ogni altro si attaglia l'aggettivo «scomodo»: che prenda posizione sulla morte di Calvi o sull'assassinio del generale Dalla Chiesa o sul caso Tortora o sul maxiprocesso di Palermo e sulle testimonianze di Buscetta e Contorno, infine, sul rischio che l'antimafia si trasformi in strumento di potere, non potremo che riconoscerne fino a che a punto sta rimasto fedele alla definizione che nel 1977 dava dell'intellettuale: «uno che esercita nella società civile ... la funzione di capire i fatti, di interpretarli, di coglierne le implicazioni anche remote e di scorgerne le conseguenze possibili. La funzione, insomma, che l'intelligenza, unita a una somma di conoscenze e mos- sa – principalmente e insopprimibilmente – dall'amore alla verità, gli consentono di svolgere».

«E direi che il dato più probante e preoccupante della corruzione italiana non tanto risieda nel fatto che si rubi nella cosa pubblica e nella privata, quanto nel fatto che si rubi senza l'intelligenza del fare e che persone di assoluta mediocrità si trovino al vertice di pubbliche e private imprese. In queste persone, la mediocrità si accompagna ad un elemento maniacale, di follia, che nel favore della fortuna non appare se non per qualche innocuo segno, ma che alle prime difficoltà comincia a manifestarsi e a crescere fino a travolgerli. Si può dire di loro quel che D'Annunzio diceva di Marinetti: che sono dei cretini con qualche lampo d'imbecillità: solo che nel contesto in cui agiscono l'imbecillità appare – e in un certo senso e fino a un certo punto è – fantasia. In una società bene ordinata non sarebbero andati molto al di là della qualifica e mansione di "impiegati d'ordine", in una società in fermento, in trasformazione, sarebbero stati subito emarginati – non resistendo alla competizione con gli intelligenti – come poveri "cavalieri d'industria"; in una società non-società arrivano ai vertici e ci stanno fin tanto che il contesto stesso che li ha prodotti non li ringoia».

Tutte le opere di Leonardo Sciascia (1921-1989) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi dal 1986; il titolo più recente è *Fine del carabiniere a cavallo* (2016). Apparso nel dicembre del 1989, poco dopo la morte di Sciascia, *A futura memoria* raduna articoli usciti su quotidiani e riviste fra il 1979 e il 1988.

La cornice della copertina è ripresa da un dipinto tombale dell'Antico Egitto.

In sovracoperta: Leonardo Sciascia ritratto da Ferdinando Scianna (1979).

© FERDINANDO SCIANNA/MAGNUM PHOTOS

Leonardo Sciascia

A FUTURA MEMORIA

(se la memoria ha un futuro)

Leonardo Sciascia

A FUTURA MEMORIA

(se la memoria ha un futuro)



ADELPHI

LEONARDO SCIASCIA

A futura memoria

(se la memoria ha un futuro)

A CURA DI PAOLO SQUILLACIOTTI

DELLO STESSO AUTORE:

1912 + 1

A ciascuno il suo

Alfabeto pirandelliano

Candido

Gromachette

Cruciverba

Dalle parti degli infedeli

Fatti diversi di storia letteraria e

civile

Fine del carabinieri a cavallo

Gli zii di Sicilia

I pugnalatori

Il cavaliere e la morte

Il Consiglio d'Egitto

Il contesto

Il fuoco nel mare

Il giorno della civetta

Il mare colore del vino

Il teatro della memoria - La sen-

tenza memorabile

L'adorabile Stendhal

L'affaire Moro

L'onorevole - Recitazione della

controversia ipbariana dedi-

cata ad A. D. - I mafiosi

La corda pazza

La scomparsa di Majorana

La Sicilia, il suo cuore - Favole

della dittatura

La strega e il capitano

Le parrocchie di Regalpetra

Morte dell'inguisitore

Nero su nero

Occhio di capra

Opere, I

Opere, II

Per un ritratto dello scrittore da

giovane

Pirandello e la Sicilia

Porte aperte

Todo modo

Una storia semplice



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

| | |
|--|----|
| Introduzione | 13 |
| « L'Espresso », 7 ottobre 1979 | 21 |
| « Corriere della Sera », 7 gennaio 1980 | 24 |
| « L'Espresso », 27 aprile 1980 | 25 |
| « L'Espresso », 21 settembre 1980 | 28 |
| « Il Globo », 24 luglio 1982 | 30 |
| « Corriere della Sera », 25 agosto 1982 | 44 |
| « Corriere della Sera », 19 settembre 1982 | 47 |
| « Corriere della Sera », 8 ottobre 1982 | 56 |
| « L'Espresso », 20 febbraio 1983 | 59 |
| « L'Espresso », 6 marzo 1983 | 66 |
| « L'Espresso », 15 maggio 1983 | 69 |
| « Corriere della Sera », 7 agosto 1983 | 72 |
| « Corriere della Sera », 14 ottobre 1983 | 78 |
| « Corriere della Sera », 2 settembre 1984 | 85 |
| « Corriere della Sera », 3 agosto 1985 | 90 |
| « Corriere della Sera », 16 febbraio 1986 | 92 |
| « Corriere della Sera », 23 febbraio 1986 | 94 |

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency Srl, Milano, Italia

© 2017 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3149-9

Anno

2020 2019 2018 2017

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

A FUTURA MEMORIA
(SE LA MEMORIA HA UN FUTURO)

| | |
|---|-----|
| « Corriere della Sera », 1° marzo 1986 | 98 |
| « L'Espresso », 16 marzo 1986 | 101 |
| « Corriere della Sera », 18 aprile 1986 | 104 |
| « L'Espresso », 11 maggio 1986 | 108 |
| « Panorama », 7 settembre 1986 | 111 |
| « Corriere della Sera », 2 gennaio 1987 | 116 |
| « Corriere della Sera », 10 gennaio 1987 | 119 |
| « Corriere della Sera », 14 gennaio 1987 | 127 |
| « L'Espresso », 25 gennaio 1987 | 129 |
| « Corriere della Sera », 26 gennaio 1987 | 132 |
| « Corriere della Sera », 27 dicembre 1987 | 142 |
| « La Stampa », 6 agosto 1988 | 145 |
| « L'Espresso », 28 agosto 1988 | 149 |
| « La Stampa », 11 novembre 1988 | 154 |

Nota al testo di Paolo Squillacioti 159

Preferisco perdere dei lettori,
piuttosto che ingannarli.

GEORGES BERNANOS

INTRODUZIONE

In un diario di Colette Rosselli, pubblicato a Milano nel 1986 (*Ma non troppo*, Longanesi editore), sotto la data del 15 giugno 1982, è il brioso ed esatto ricordo di una colazione al Quirinale cui Sandro Pertini, allora presidente della Repubblica, ci aveva invitati. E vale la pena riportare intera la pagina:

Quando il presidente Pertini, lo scorso marzo, venne a colazione da noi, si soffermò a lungo davanti al quadro di Clerici (*Il Minotaurò accusa pubblicamente sua madre*) e io ne approfittai per dirgli che non sarebbe stato difficile fargliene conoscere l'autore dato che eravamo molto amici. Rispose: « È un grande artista, ne sarei felice, me lo porti un giorno a colazione ».

L'occasione si è presentata due giorni fa, quando il presidente mi ha invitata al Quirinale. Ne informo Fabrizio il quale dichiarerà in uno slancio di entusiasmo che gli porterà un suo dipinto a olio. Il giorno dopo ci ripensa: gli porterà una tempera. E la mattina dell'incontro ha deciso: porterà una serigrafia. In compenso potrebbe portare l'amico Sciascia?

Il presidente, doverosamente informato, ha subito gradito: Sciascia lo ha attaccato recentemente in non so più quale rivista e a lui preme confutarlo affinché si ricreda.

Infatti appena seduti nel salottino degli aperitivi, lo aggredivo, affettuosamente burbero secondo il suo solito. Ma Sciascia, impenetrabile come un sasso, lo lascia sfogare.

Il presidente civetta un altro po' e poi si spazientisce: «Ma insomma, rispondi! Fatti sentire!».

E Sciascia finalmente parla: «Signor presidente...».

«Macché signor presidente! Lo vedi che ti rifiuti di considerarmi compagno di strada? Che mi consideri nemico?».

Sciascia: «Ma lei non mi lascia parlare...».

Lui: «Da quando in qua mi dai del lei?».

Ed ecco Sciascia nuovamente arroccato nel più siculo dei suoi silenzi. Tuttavia, quando Pertini, monologando di argomento in argomento approda alla mafia siciliana, improvvisamente riemerge: «Sono grato al capo dello Stato...».

Ahimè, rieccolo zittito: «Lascia stare il capo dello Stato. La definizione non mi piace».

Ma questa volta Sciascia è deciso ad andare avanti. Correge e prosegue: «Sono grato al presidente della Repubblica dell'occasione che mi dà di attirare la sua attenzione su un problema della massima importanza: la piaga della mafia in Sicilia. Una piaga che non potrà esser debellata se non con un rigoroso controllo bancario, e di ciò, signor presidente, soltanto lei può persuadere il Governo».

Pertini lo ascolta aggrottato. Ne parlerà, risponde, con l'amico Spadolini, poi si riprende: «Con le autorità competenti», e subito ci invita a seguirlo a tavola, visto che il cameriere ha appena annunciato che è pronto in tavola. Ma è chiaro che Sciascia gli ha rovinato il pranzo.

Circa alle due e mezzo ci congediamo, insoddisfatti all'unisono. Il presidente perché consapevole di non aver sedotto. Sciascia perché persuaso di aver spreccato le sue rarefatte parole. Clerici perché del tutto ignorato. E io, per essermi divertita poco.

Sinceramente, in confessione, debbo dire che quel che di me appare come freddezza, scontroosità, a

volte persino come arroganza, non è che timidezza e discrezione; e l'accoglienza cordiale e familiare del presidente Pertini l'avevo - con la mia abituale discrezione - apprezzata. Per cui, in quel ricordo, il 3 ottobre dell'anno dopo, all'esplosione del caso Tortora, inviai per raccomandata a Pertini, che in quanto presidente della Repubblica era anche presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, una lettera in cui sommariamente gli rappresentavo la disastrosa stortura con cui il caso Tortora, già fin dal principio, era stato affrontato dai magistrati di Napoli che se ne occupavano. Scrivevo:

Caro Presidente,

circa un mese addietro, sul «Corriere della Sera», ho pubblicato un articolo in cui non soltanto esprimevo la mia personale convinzione sull'innocenza di Tortora, ma cercavo di darne ragioni oggettive, al tempo stesso criticando l'eccessiva «irresponsabilità» di cui i giudici godono nel nostro Paese e di cui era ancora una volta prova il comportamento di quelli che a Napoli si occupano della camorra. Che su 856 mandati di cattura ben 200 avessero colpito persone che non c'entravano se non per sciagurata omonimia; che queste persone fossero state per giorni tenute in segregazione senza sapere di che cosa le si imputasse, era già, in avvio, un fatto sufficientemente insopportabile alla coscienza e alla civiltà giuridica cui non dovremmo essere (e molti fermamente non siamo) estranei. Ma che dico, giorni? Su «la Repubblica» del 25 settembre si dà notizia di quel povero martirino di Eboli arrestato per omonimia e rilasciato dopo tre mesi. E mi si dice che in un paese campano una decina di persone di uguale cognome sono state arrestate per trovarne una sola, accusata di appartenere alla camorra: fatto che appare incredibile; ma se vero, il giudice capace di ricorrere a un tal provvedimento non merita il nome di giudice, e ancor più le funzioni.

Purtroppo, tante ingiustizie consumate a danno, direb-

be Manzoni, di « gente meccanica e di piccolo affare » ci sfuggono, sfuggono alla pubblica opinione. Ma il caso di Tortora, per la popolarità da lui acquistata nella televisione, i giornali quotidianamente lo prospettano alla coscienza di chi coscienza ha. La continua intrusione, da parte degli uffici giudiziari, del segreto istruttorio, mentre è nociva e si configura come una specie di diffamazione nei riguardi dell'imputato, ha di buono che permette alla pubblica opinione di farsi, appunto, un'opinione. E io sono convinto, caro Presidente, che tu viva in così cordiale afflato con la parte migliore di questo nostro popolo da sapere già come la pubblica opinione si muove intorno a questo caso. Così come credo non ti sarà sfuggita e la lettera del dottor Carlo Spagna a « la Repubblica » (24 settembre) e l'intervista di Adriano Baglivo a un magistrato non nominato pubblicata dal « Corriere » il 1° ottobre, e all'una e all'altra ha replicato – mi pare impeccabilmente – l'avvocato Dall'Ora. E riguardo all'intervista, là dove il magistrato sostiene che quella stampa che si è mossa a favore di Tortora l'ha fatto *per scopi esclusivamente economici*, desidero tu sappia che a proporre al « Corriere » di intervenire e di aprire un dibattito sono stato io: ed è inutile dica quanta malafede e ridicolo ci sia nell'affermazione dell'interesse economico che io possa avere.

Nel mio articolo, paradossalmente proponevo che i giudici, prima di entrare in ruolo, venissero per almeno tre giorni detenuti in un carcere. Tu, presidente del CSM, il carcere l'hai lungamente provato. Ma mi permetto di dire che il trovarsi in carcere in nome di un'idea, per combattere una tirannia, per affermare libertà e giustizia, è condizione meno terribile che il trovarvisi, innocente, in un Paese che la lotta dei migliori ha restituito alla democrazia – e cioè alla libertà e alla giustizia. A meno che democrazia, libertà, giustizia, non siano puri nomi: il che sarebbe per te, per noi, amarissima constatazione.

Confido molto – come ogni italiano che ha sentimento e ragione – in un tuo intervento. Calamandrei diceva che il Presidente della Repubblica è il custode della Costituzione. Io aggiungerei che è custode anche del buon senso

e dell'intelligenza che non può non presiedere alla cosa pubblica.

Non mi aspettavo che Pertini mi rispondesse di essere d'accordo e mi promettesse di intervenire nel senso che io auspicavo, ma che almeno mi desse un cenno di aver ricevuto la lettera. Credevo di avere diritto a una sua risposta: come cittadino prima che come scrittore e come persona che, un anno prima, era stata da lui accolta con tanta confidenza. Il più assoluto silenzio, invece. Del che debbo dire mi sentii fortemente deluso oltre che offeso: ed ebbi da quel momento più risentito e negativo giudizio e nei riguardi di Pertini (il popolarissimo Pertini: ma quanti uomini rappresentativi sono stati popolarissimi in Italia che poi sono apparsi, se non nefasti, apertori di guari?) e nei riguardi di quel che accadeva nell'amministrazione della giustizia. Avevo già scritto e fatto dichiarazioni (anche alla tv francese) sulla mia assoluta convinzione, non sentimentale ma oggettiva e razionale, che Enzo Tortora fosse del tutto innocente: le prove stavano lì, a portata anche della più mediocre intelligenza critica. Eppure Tortora ha dovuto subire un calvario giudiziario di tre anni e tre mesi, con conseguenze letali.

Condannato dalla Corte d'Assise di Napoli, mi pare, a dieci anni di reclusione, Tortora fu assolto con formula piena in Corte d'Appello con una sentenza giuridicamente e moralmente esemplare; e l'assoluzione fu confermata dalla Corte di Cassazione. Il sacrificio personale di Tortora era però servito a dare agli italiani il senso che i giudici *potevano fare quel che volevano*, distruggere una persona innocente nella reputazione e negli averi e, principalmente, privarla della libertà. L'inquietudine del Paese fu maggiormente sentita da socialisti e radicali, che promossero un referendum popolare per una legge che, in casi come

quello di Tortora, rendesse responsabili i giudici. La proposta fu votata dalla maggioranza degli italiani: ma l'esito, in sede parlamentare, fu quasi vanificato.

Si apriva intanto – ammettendone l'esistenza che prima veniva dai governi negata – il problema delle associazioni criminali nelle regioni meridionali, della mafia principalmente. E il problema fu assunto dalle istituzioni come lotta finalmente aperta e frontale alla mafia, ma anche come lotta per il potere dentro le stesse istituzioni e i partiti politici. Io, che, primo nella storia della letteratura italiana, avevo dato rappresentazione non apologetica del fenomeno mafioso, ma sempre con la preoccupazione che si finisse col combatterla con gli stessi metodi con cui il fascismo l'aveva combattuta (una mafia contro l'altra), sollecitato dalla lettura del libro di Christopher Duggan su mafia e fascismo, su mafia e potere politico, scrissi degli articoli in questo senso sul « Corriere della Sera ». Ne venne una furente polemica, mi si accusava di indebolire la lotta alla mafia e quasi favorirne l'esistenza.

Il fatto è che i cretini, e ancor più i fanatici, sono tanti; godono di una così buona salute non mentale che permette loro di passare da un fanatismo all'altro con perfetta coerenza, sostanzialmente restando immobili nell'eterno fascismo italico. Lo Stato che il fascismo chiamava « etico » (non si sa di quale eticità) è il loro sogno e anche la loro pratica. Bisogna loro riconoscere, però, una specie di buona fede: contro l'etica vera, contro il diritto, persino contro la statistica, loro credono che la terribilità delle pene (compresa quella di morte), la repressione violenta e indiscriminata, l'abolizione dei diritti dei singoli, siano gli strumenti migliori per combattere certi tipi di delitti e delle associazioni criminali come mafia, 'ndrangheta, camorra. E continueranno a crederlo.

Questo libro raccoglie quel che negli ultimi dieci anni io ho scritto su certi delitti, certa amministrazione della giustizia; e sulla mafia. Spero venga letto con serenità.

novembre 1989

L.S.

mafia è andata al di là: è diventata fenomeno più vasto, indefinibile e – visibilissima nei suoi molteplici effetti – invisibile nella sua gestione, nei suoi capi, nei suoi legami, nelle sue connivenze e protezioni. Si conosceva una mafia siculo-americana e si parlava di una certa penetrazione – specialmente in ordine agli abigeati – nelle colonie francesi di Tunisia e Algeria; ma la droga e il traffico delle armi l'hanno fatta dislagare in ogni parte del mondo.

Lentamente stiamo arretrando a rimpiangere tutto, o quasi tutto, del passato. Saremo costretti a rimpiangere anche la mafia di don Vito Cascio-Ferro?

«Corriere della Sera», 19 settembre 1982

Non c'è nulla che mi infastidisca quanto l'essere considerato un esperto di mafia o, come oggi si usa dire, un mafioso. Sono semplicemente uno che è nato, è vissuto e vive in un paese della Sicilia occidentale e ha sempre cercato di capire la realtà che lo circonda, gli avvenimenti, le persone. Sono un esperto di mafia così come lo sono in fatto di agricoltura, di emigrazione, di tradizioni popolari, di zolfara: a livello delle cose viste e sentite, delle cose vissute e in parte sofferte. E non amo le interviste *ex abrupto*: preferirei rispondere per iscritto ad ogni domanda, tranquillamente, ponderatamente. Eppure ad ogni avvenimento di matrice mafiosa accondiscendo a tante interviste all'improvviso e improvvisate, sforzandomi, facendomi violenza. E per due ragioni: mi pare di venir meno a un dovere civico rifiutandomi di parlare; e mi pare di venir meno alla cortesia, e di non rispettare quello che è l'altro lavoro, chiudendo la porta in faccia a una persona che ha fatto un centinaio di chilometri per venire a registrare la mia opinione. Così, a una decina di giorni dall'assassinio

del generale Dalla Chiesa, mi trovo ad aver fatto interviste a un grado di inflazione; né le ho tutte viste sui giornali in cui sono apparse. Non so dunque se qualcuna delle cose che ho detto è stata amplificata o ridotta o falsata: e perciò non riesco a rendermi conto se l'irritazione che Giorgio Bocca manifesta nei miei riguardi (« la Repubblica » del 10 settembre) ha fondamento su mie affermazioni imprecisamente riferite o se invece su cose che ho effettivamente detto e che sono state esattamente riportate. Ma può anche darsi si sia irritato per il gusto di irritarsi.

Qualche anno fa, in un suo libro sul terrorismo, Bocca ha riconosciuto che io sono stato il solo, al momento del sequestro Sossi, ad aver capito che il terrorismo rosso era propriamente rosso, e non nero camuffato da rosso come molti si baloccavano a credere; e lo riconosce aggiungendo che io a quella verità ero forse arrivato per intuizione di letterato. Ora io non so se i letterati hanno intuizioni specialissime. Io non credo di averne: e magari non sarò un letterato. Per me c'è chi capisce e chi non capisce, chi ha volontà di capire e chi di capire se ne infischia. E il riconoscimento di Bocca, di essere stato il solo a capire, mi deprimerrebbe invece di esaltarmi, se non sapessi che come me tanti allora avevano capito che non scrivono sui giornali e non fanno libri. Comunque, oggi sembra proprio che sia il mio intuito letterario a irritare Bocca. Secondo lui, io avrei della mafia un'immagine indefinibile, cangiante, misterica, raffinatissima. Troppi aggettivi: e soltanto uno — cangiante — potrebbe cautamente andare; ma a misura di un cangiamento oggettivo, non soggettivo. Più di vent'anni fa, ho dato della mafia una definizione che credo resti di sintetica esattezza: « La mafia è un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di vio-

lenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato ». Dopo più di vent'anni, quel che vedo di cambiato è questo: che in fatto di droga la mafia non è più intermediaria, ma produttrice; e che nell'intermediazione tra il cittadino e lo Stato, e nel servirsi lei stessa dello Stato, nello stare dentro lo Stato, non gode della stessa sicurezza di cui godeva prima. Se di questi mutamenti — e particolarmente del secondo — Bocca non si accorge, nonché dell'intuito di letterato, è sprovvisto dell'intuito di storico (qualche suo libro porta nel titolo la parola storia) e dell'intuito di giornalista. Che peraltro non occorrono, bastando il semplice buon senso, per arrivare a questa ipotesi. Ed è soltanto questa ipotesi che spiega la qualità « eversiva » dei delitti di mafia degli ultimi anni.

Sospetto che proprio questa ipotesi a Bocca non piaccia; così come certamente non gli piace sentir dire che il generale Dalla Chiesa non si proteggeva sufficientemente e accortamente. Nulla di più evidente: il generale Dalla Chiesa andava per le strade di Palermo senza protezione e precauzione; ma pare che il dirlo venga considerato un'offesa alla memoria del generale e una remora alla lotta contro la mafia.

Non molti anni fa, a rendere impronunciabili certe verità, si diceva che facevano il gioco di qualcuno o di qualcosa che bisognava invece combattere; oggi l'intendito sulle verità cade con l'espressione di « alleanza oggettiva ». Ricatto insopportabile e che non sopporto. La verità, piccola o grande che sia, non stabilisce « alleanze oggettive » con ciò di cui non si vuole essere alleati e fa soltanto il gioco della verità. E dunque ribadisco: il generale non si proteggeva per come avrebbe dovuto. Dire che lo facesse ragionevolmente, poiché inutili sono tutte le protezioni, inutili tutte le scorte, è una sciocchezza: agguati come quel-

Io in cui il generale è caduto sono soggetti a elementi imponderabili. Chi poi crede che la mafia sia in queste operazioni perfetta e infallibile, finisce col confonderle quella omnivigenza, onnipresenza e onnipotenza che non ha, che non può avere. Si è parlato – e molti che non ne hanno parlato ci hanno creduto – della « geometrica » perfezione di certe operazioni delle Brigate rosse: e si è poi visto di che pasta son fatti i brigatisti e come la loro efficienza venisse dall'altre inefficienza. Arriveremo alla stessa constatazione – almeno lo spero – anche con la mafia.

Non posso dire di aver conosciuto bene il generale Dalla Chiesa. L'ho incontrato un paio di volte a Palermo, quando comandava la Legione, e le due volte che è venuto alla Commissione Moro. L'ho seguito, per come potevo, durante il caso De Mauro. La sua linea era diversa da quella di Boris Giuliano. La linea dei carabinieri, la linea della polizia: come, purtroppo, quasi sempre avviene. Ma avevo l'impressione che quella di Giuliano fosse la più concreta: e tante cose, perciò, credo siano scattate a fermarlo. Erano uomini di uguale drittura, di uguale passione, facevano fino in fondo il loro dovere: ma Giuliano aveva il vantaggio di essere siciliano.

Negli ultimi tempi, dalle confessioni di Peci in poi, c'è stata la tendenza a fare di Dalla Chiesa un mito. Il più bravo di tutti contro il terrorismo, il più bravo di tutti contro la mafia. E ancora di più si tende a farne un mito da morto. Non c'è dubbio che nell'attuale dissoluzione le sue qualità facessero giustamente spicco. Era un ufficiale dei carabinieri di vecchio stampo: onesto, leale, coraggioso. E intelligente. Ma aveva i suoi limiti e ha fatto i suoi errori. In un vecchio, indimenticabile film di Duvivier che si svolge in una casa di riposo per attori, alla morte di Michel Simon (non ricordo i nomi dei personaggi, e perciò do loro quello degli attori), Victor Francen ne deve

fare l'elogio: comincia col dirlo grande attore, inarriabile interprete; ma ad un certo punto si ferma, dice: « no, non posso dire questo »; e allora sorge, dalla verità, l'elogio più vero e commovente. E così dovrebbe essere sempre e per tutti. Il generale Dalla Chiesa ha fatto i suoi errori, dunque; e l'ultimo, fatale, è stato quello di non avere stabilito un sistema di vigilanza e protezione intorno alla sua persona. Dire che sarebbe stato inutile è tanto più insensato del dire che sarebbe sicuramente servito.

Domandarsi perché non ha voluto creare intorno a sé un tale sistema è del tutto naturale e legittimo. E la risposta che ci si può dare potrebbe anche essere di un qualche lume e servire. E dunque: perché?

Come diceva Savinio, avverto gli imbecilli che le loro eventuali reazioni a quanto sto per dire cadranno ai piedi della mia gelida indifferenza. E la mia risposta è questa: il fatto che il generale Dalla Chiesa si fosse identificato nel capitano dei carabinieri del *Giorno della civetta* è dimostrazione, piccola quanto si vuole, di quel che pensava di sé e della mafia. In questi giorni, per ristabilire una verità (e anche per abito di distruzione), sono stato costretto a dire che l'ufficiale dei carabinieri dalla cui conoscenza e amicizia mi era venuta l'idea di scrivere il racconto non era Dalla Chiesa, ma l'allora maggiore Renato Candida, comandante del Gruppo di Agrigento. Candida aveva acquisito una tale coscienza e nozione del problema mafia, che si trovò ad un certo punto a scrivere un libro molto interessante, che fu pubblicato dall'editore mio omonimo e che io recensii sulla rivista « Tempo presente ». Più tardi mi si accusò, su un giornale siciliano, di essermi adoperato presso Candida, e per sollecitazione di un deputato comunista, a fargli eliminare dal libro una parte che riguardava certe collusioni tra Partito Comunista e mafia. Accusa assolutamente falsa: e lo dimostra il fatto che, nel libro, certe

collusioni locali tra comunisti e mafiosi (non tra Partito Comunista e mafia) vi sono registrate.

Pubblicato il libro, Candida fu regolarmente trasferito: alla scuola allievi carabinieri di Torino. Ed è da notare come allora ufficiali dei carabinieri e commissari di polizia, non appena mostrarono intelligenza e volontà nel combattere la mafia, venivano prontamente allontanati dalla Sicilia; mentre si è ora verificato, col generale Dalla Chiesa, esattamente il contrario: lo si è fatto ritornare in Sicilia appunto per la sua competenza in fatto di mafia. Per la sua intelligenza e volontà di combatterla.

Tirato in scena da me (e me ne scuso con lui), Candida, su « La Stampa » del 12 settembre, giustamente dichiara di non riconoscersi nel capitano Bellodi del *Giorno della civetta*. Dice, in effetti, quello che io, in autocritica, ho sempre detto: che il capitano vi è troppo idealizzato, che è un portatore di valori e non un personaggio reale. « Il boss, » dice Candida, « è personaggio reale, anche il maresciallo che opera accanto a Bellodi è credibile. Bellodi lo è meno ». In questo personaggio idealizzato e non credibile, Dalla Chiesa invece si riconosceva. Questo era il suo limite. Nobilissimo limite, ma limite. Aveva di sé e dell'avversario immagini letterarie e comunque « arretrate ». Che tali immagini non agissero sul concreto lavoro che andava svolgendo, si può senz'altro ammettere; ma che fossero condizionamento al suo comportamento personale, è senz'altro possibile. E s'intende che sto parlando di Dalla Chiesa come era — come probabilmente era — a prescindere dalla sua lettura del *Giorno della civetta* e dal suo riconoscersi nel personaggio del capitano Bellodi. Il riconoscersi, insomma, è da considerarsi come un segno, una manifestazione, un sintomo. E non di vanità, sia ben chiaro.

So per certo che il generale escludere la possibilità di una collusione tra mafia siciliana e terrorismo politico. Giustamente. Ma credo che non prendesse in sufficiente considerazione la qualità « eversiva » dei delitti di mafia avvenuti negli ultimi anni e da cui è possibile arrivare alla constatazione di un mutamento. Di un tale mutamento si può cogliere un riflesso anche nel solo parlare della mafia da parte di quegli uomini politici siciliani di partiti ritenuti infedatati alla mafia o infedatanti la mafia: che mentre prima — e fino agli anni in cui il generale lasciò il comando della Legione di Palermo — della mafia parlavano leggermente e persino spavaldamente, minimizzando o negando, facendo ironia su chi ci credeva e la temeva, negli ultimi tempi hanno preso a parlarne non solo credendoci, ma — visibile anche nelle loro facce — con paura. Ciò vuol dire che il tentativo di districarsi dalla mafia, e di districarne i loro partiti, è in atto. Che poi qualcuno non sappia districarsene o non voglia, può essere di turbativa o di remora a questa specie di volontà generale: ma tant'è che questa volontà c'è e che, per renderci conto di quel che accade, dobbiamo prenderne conoscenza.

Ci sarebbe a questo punto da riassumere tutto quello che della storia della mafia sappiamo, dalla relazione del procuratore Ulloa (1838) ai saggi di Hobsbawm ed Hess: ma anche chi questa materia conosce per sentito dire facilmente si accorge che tra Portella della Ginestra e l'assassinio del generale Dalla Chiesa corre un grosso divario. Il rapporto di reciproca protezione tra uno Stato in sclerosi di classe e una mafia in funzione di sottopolizia e avanguardia reazionaria, cui veniva lasciata a compenso l'esazione di determinati tributi, si è certamente infanto. Per due ragioni. Una, perché lo Stato — disordinato, inefficiente, disfatto quanto si vuole — non è più in sclerosi di classe. Ragione politica, dunque. L'altra —

ragione che si potrebbe dire morale, anche se nasce da precauzione e da calcolo – che la gestione della droga, pur essendo fonte di redditi ingenti, ha spaventato quegli uomini politici che, ormai appagati di quel che già avevano in potere e in beni, non volevano correre ulteriori e meno protetti rischi. A parte i figli, i nipoti, i familiari che nell'uso della droga potevano essere coinvolti (la famiglia è ancora un valore piuttosto ossessivo), non ci vuole grande perspicacia per capire che quello della droga è un nodo che deve venire al pettine, anche in un paese come l'Italia in cui pare che il pettine non ci sia. Verrà, comunque, al pettine di altri paesi; e conseguentemente del nostro. E qui è il caso di chiarire che molto probabilmente gli uomini politici indicati generalmente come mafiosi – dall'Unità ad oggi – non sono mai stati propriamente «dentro»: l'hanno protetta e ne sono stati elettoralmente protetti, ne hanno agevolato gli affari e sono stati compartecipi dei profitti: che poi i loro successi, nelle fazioni interne di partito e nelle elezioni, e i loro profitti negli affari, comportassero violenze ed omicidi, loro hanno finto di ignorare: così come il Sant'Uffizio ignorava la sorte degli eretici affidati al braccio secolare. Ma la droga non era più «qualche omicidio»; era una rete di omicidi vasta e continuata. E credo che anche una parte della mafia, pur minoritaria, sentisse allo stesso modo. La parte ancora radicata nel mondo contadino.

In coincidenza all'emergere di questo crinale di divisione, c'è stata l'annunziata della teoria del «compromesso storico». Teoria che non ha fatto bene al Partito Comunista, ma ne ha fatto alla Democrazia Cristiana. Coloro che, nella Democrazia Cristiana, alla realizzazione del «compromesso storico» aspiravano, hanno coinvolto tutto il partito nell'ansietà di farsi assolvere, dal rigoroso e quasi ascetico

Partito Comunista, dai tanti peccati commessi dal 1948 ad oggi, il peccato di mafia incluso.

Da queste cose insieme, e da altre, viene il tentativo di sganciarci, di defilarsi: ma senza un effettuale processo di autocritica, quasi che il tentativo sia una somma – che tirerà poi lo storico – di casi personali, di personali calcoli e paure.

A sua volta, da questo tentativo di sganciamento dei politici, la mafia ha paura. Non solo il tessuto protettivo intorno le si dismaglia, ma si accorge che anche gli strumenti per combatterla vanno facendosi concreti e precisi. Il fatto che le istituzioni siano in disfacimento non basta alla sua sicurezza: ci sono degli uomini che possono farle funzionare e che non sono facilmente sostituibili. Da ciò la catena di omicidi che va da Boris Giuliano a Dalla Chiesa. Da ciò l'assassinio a carattere ammonitorio di Pio La Torre: ad ammonire il Partito che nella lotta contro la mafia ha posizione di punta.

Ho ricordato altra volta, su questo giornale, il vecchio capomafia Vito Cascio-Ferro che, condannato per un omicidio, disse ai giudici che per un omicidio non commesso stavano condannandolo, mentre per i tanti che aveva commesso non erano riusciti a condannarlo. Alla Democrazia Cristiana oggi sta accadendo qualcosa di simile. Non in quanto partito, ma attraverso un certo numero di singoli che ne partecipano, per anni ha dato alla mafia protezione, sicurezza e prosperità; oggi che vuole distaccarsene, come non mai è accusata di esserci dentro. Le si volge contro anche la Chiesa: fatto che meriterebbe lunga disamina. E forse la faremo.

«Corriere della Sera», 8 ottobre 1982

Ci sono i merli di una filastrocca infantile che Agatha Christie volge al macabro citandovi una serie di delitti. E c'è *Il merlo di Vestro* di Renato Fucini, racconto che una volta rallegrava qualche ora di scuola e che oggi nessuno più legge. Giovanni Russo trova che potrebbe anche esserci un merlo mio, di un mio racconto: ed è il merlo parlante del generale Dalla Chiesa. Ma a me pare che questo merlo stia tra quelli macabri della Christie e quello comico del Fucini e che, comunque, mi porrebbe il problema – sempre arduo per uno scrittore – del vero e del verosimile. Voglio dire: la storia del merlo parlante può esser vera, ma nell'ordine e forma di un racconto che voglia raccontare, qui ed ora, una storia di mafia, resta di assoluta inverosimiglianza.

Per come la cosa è stata raccontata ad Antonio Ferrari («Corriere» di lunedì, 4 ottobre), sembra vera. O meglio: sembrava vera. Vera, almeno, per colui che la raccontava: che era l'ingegnere Francesco Nassis Flores, cognato del generale. Ferrari registrava, tra debite virgolette, il racconto che l'ingegnere ne

faceva al procuratore-capo della Repubblica Vincenzo Pajno: «Mio cognato teneva, in prefettura, un merlo parlante. E il merlo, che mi è stato consegnato venti giorni fa, continua ostinatamente a ripetere: "Ciao Carlo, morirai". Chi lo ha ammaestrato a recitare questa terribile minaccia? Mi creda, signor procuratore, sta diventando un'ossessione». L'indomani, l'ingegnere ha smentito questa così chiara e inequivocabile dichiarazione: il merlo – ha precisato – dice chiaramente «Ciao Carlo», ma poi aggiunge un suono indistinto che l'ingegnere a volte interpreta come «morirai», ma che agli altri familiari resta indistinto. Non si capisce, però, perché abbia parlato del merlo: e al procuratore della Repubblica.

La notizia ha fatto il giro dei giornali e ha impressionato molti. Né la smentita è vana. Fa talmente gioco nel folclore tenebroso in cui i fatti di mafia vengono assunti che nessuno si rassegna a vagliarne l'inverosimiglianza e a prendere atto che l'ingegnere stesso, per legittima alterazione, può essere entrato nella psicosi del tenebroso folclore.

Ma per credere verosimile questa storia – che può esser vera – bisogna scegliere tra queste ipotesi: 1) Una «talpa» della mafia nella prefettura di Palermo, e addirittura nell'appartamento del prefetto, ha avuto il compito di istruire il merlo a pronunciare e ripetere quella frase allo scopo di terrorizzare il generale dandogli misura della capacità di penetrazione e onnipresenza della mafia. Solo che l'effetto più certo sarebbe stato un altro: la ricerca, da parte del generale, della «talpa» e la non difficoltosa individuazione. 2) Il merlo del generale è stato sostituito da un altro istruito altrove a pronunciare quella frase: ma restava ugualmente il rischio che il generale si desse a cercare la «talpa» e che la trovasse. 3) Che il generale stesso, per scaramanzia, per scongiuro, avesse appreso al merlo quella frase. Nell'inverosimiglianza del

fatto, quest'ultima ipotesi finirebbe con l'essere la più verosimile. O almeno la più sensata. Perché la storia può anche apparire suggestiva, ma sensata non è di certo. E mi ci sto soffermando – estraendola anzi come campione – appunto per mostrare quanto il buon senso sia assente – e presenta il non senso che attinge persino al ridicolo – nelle voci, notizie, illazioni e ipotesi che circolano intorno a un fatto grave e doloroso come l'assassinio del prefetto di Palermo.

È invece preoccupante – di bivalente preoccupazione – la battuta che viene attribuita dai giornali al presunto assassino del generale arrestato qualche giorno fa in Calabria. Pare che costui, Nicola Alvaro di nome, appena saputo perché lo si arrestava, abbia esclamato: « Ah, meno male! ». Il che vuol dire che si ricorda benissimo di dove era, che cosa faceva e in compagnia di chi, nell'ora in cui il generale veniva ucciso. E i casi sono due: o la sua, in rapporto al caso, è una memoria diciamo artificiale, ben costruita e capace di resistere ad ogni attacco; o è una memoria diciamo reale, fondata sulla verità.

Certo, la prontezza della battuta – se autentica – qualche sospetto lo fa insorgere. Ma se fosse invece fondata sulla verità saremmo ancora una volta di fronte ad una di quelle operazioni di polizia che un autorevole magistrato definiva, per il caso Moro, « di parata »: operazioni, cioè, fatte unicamente per dare all'opinione pubblica l'impressione che si faccia qualcosa. E di un tale criterio (si dice per dire, poiché quel che appunto manca è il criterio) l'opinione pubblica ha avuto tante prove – e cioè tante delusioni. Speriamo non se ne aggiungano altre.

« L'Espresso », 20 febbraio 1983

Per ragioni di salute, in questi ultimi tempi ho letto pochissimo i giornali e i settimanali. Avevo già sperimentato, e ora ne sono certo, che a non leggerli si sta forse un po' meglio e sicuramente non peggio. Ma il non leggerli non basta a tenerci lontani dalle notizie: c'è sempre qualche samaritano che ce le porta. Sicché non ignoro che sui giornali è corsa una polemica, avviata da una lettera – che ho poi letta – del figlio del generale Dalla Chiesa agli intellettuali, all'intellettuale (« Caro intellettuale... »). E la polemica stava tra chi ritiene che l'impegno degli intellettuali sia stato, dopo l'assassinio del generale, non molto vibrante e chi invece ritiene che gli intellettuali non sono tenuti a simili impegni e anzi meglio sarebbe se non li prendessero.

La polemica a me appare alquanto astratta e gratuita. Non solo non riesco a vedere gli intellettuali come corpo a sé, come categoria o corporazione, ma ho del mondo intellettuale una nozione così vasta da includervi ogni persona in grado di intellighere, di avere intelligenza della realtà. Non mi pare si possa

restringere il mondo dell'intelligenza a coloro che hanno a che fare con la carta stampata o con altri mezzi di comunicazione: e credo se ne abbia prova nel fatto, quotidianamente verificabile, che tanti che scrivono libri o articoli non sono minimamente in grado di leggere la realtà, di capirla, di farne giudizio. Conosco persone di astrale cretineria che trovano spalancate le porte di case editrici e giornali; e presumo ce ne siano in circolazione, da noi, più di quanti una società bene ordinata possa sopportarne senza cadere in collasso.

Fintanto, dunque, che si parla all'intellettuale come a uno che partecipa di una categoria o corporazione, non mi sento chiamato in causa. Anche ammettendo la restrizione che intellettuali siano quelli professionalmente e sindacalmente definibili in quanto tali, credo si possa senz'altro affermare che ci sono, all'interno della corporazione, tanti singoli tipi d'intellettuale quanti sono — per così dire — gli iscritti. Ogni intellettuale è una monade. E c'è la monade con porta e finestre, e c'è la monade chiusa. E nessuno dovrebbe azzardarsi a giudicare — stante le non lontane e nefaste esperienze — che la monade chiusa (la propria camera, la biblioteca, il labirinto) merita ostracismo o disprezzo mentre da coltivare, da preferire e da privilegiare è la monade aperta. Ci sono monadi spalancate che sono del tutto cieche; e monadi chiuse che vedono tutto.

Non credendo, dunque, di far parte di una categoria, corporazione o sindacato, se qualcuno mi corre dietro chiamandomi « intellettuale » non mi volto nemmeno. Mi volto — e rispondo — se mi si chiama per nome e cognome: ma a patto, si capisce, che le domande abbiano un senso; che non siano dettate da imbecillità o malafede; che non riguardino cose da me già dette, e cioè già scritte. Il ripetere può essere di giovamento agli ignoranti; ma nell'ambito della

carta stampata, di coloro che vi lavorano, l'ignoranza — anche se c'è — non è da ammettere, come non è ammessa di fronte alle leggi.

Sarebbe, per esempio, una domanda sensata quella che è invece, nei miei riguardi, da parte del figlio del generale Dalla Chiesa un'accusa (non nella lettera al « caro intellettuale », ma nell'intervista ad una settimanale): perché per anni ho lasciato credere che ad ispirarmi la figura del capitano dei carabinieri, nel *Giorno della civetta*, fosse stato Dalla Chiesa e solo dopo che Dalla Chiesa è stato assassinato mi sono deciso a smentire?

Confesso che è una domanda cui rispondo di controvoglia, come tirato per i capelli. Ma è una domanda legittima. Ed ecco la risposta: che il generale si identificasse in quella figura, mi faceva piacere e mi pareva (per me e per ogni cittadino che tenesse alle istituzioni democratiche) un fatto rassicurante; e in questi termini una volta ne ho parlato, prendendomi i rimproveri dell'« Unità ». E mi pareva inutile ristabilire la piccola verità che allora (1961) io non sapevo dell'esistenza di Dalla Chiesa e che, se mai, a darmi l'idea del personaggio era stato il maggiore Renato Candida. Che differenza faceva? Di ufficiali dei carabinieri di quel tipo evidentemente allora ce n'erano più di uno. Ma quando Dalla Chiesa fu assassinato e non solo si scatenò intorno a me, in quanto veggente profeta, la caccia giornalistica, ma il mio editore stesso tornò a fare la pubblicità al libro indirettamente avallando la vegggenza, la profezia, mi sono sentito in dovere di dichiarare quella piccola verità che avevo fino allora taciuta. Detesto passare per profeta: sono uno che sommando due e due dice che fa quattro. Ma proprio dal *Giorno della civetta* in poi, quasi puntualmente ad ogni libro che pubblico e ad ogni intervento di un qualche rilievo che faccio, ora da una parte ora dall'altra, c'è sempre chi salta su a dire che

ho spagliato la somma. Salvo poi, di fronte all'accertamento dei fatti, a riconoscermi il dono della profetia. Che non ho.

Sta accadendo la stessa cosa intorno ad un mio articolo pubblicato dal « Corriere della Sera » il 19 settembre dell'anno scorso: è saltato su qualcuno a rimproverarmi che due e due non fa quattro, ma tre o cinque. Il figlio del generale arriva ad affermare, in una intervista, che con le mie dichiarazioni avevo fatto « il gioco della mafia », poiché avevo sostenuto che suo padre non aveva capito cos'è il nuovo fenomeno della mafia. E aggiunge: « Mentre è vero proprio il contrario ». Affermazione che si può giustificare nell'ordine dei sentimenti e dei risentimenti, ma del tutto inconsistente, di vacua retorica, in ordine alla verità effettuale. Il generale Cappuzzo, uomo d'esperienza e siciliano, ha detto il 29 settembre le stesse cose che io avevo detto il 19. Era stato anzi più esplicito, se ad un certo punto aveva detto: « Questo ufficiale che alla sua età sposa una giovane donna, non voleva probabilmente far pesare su di lei il suo ambiente di precauzioni, di mancanza di libertà, di coercizione, per cui avrà probabilmente ecceduto nel senso opposto. In più, confidava che non osassero attentare alla sua vita ». Non aveva capito, insomma, la mafia nella sua trasformazione in « multinazionale del crimine », in un certo senso omologabile al terrorismo e senza più regole di convivenza e connivenza col potere statale e col costume, la tradizione e il modo di essere dei siciliani. La frase che i giornali riferirono come pronunciata dal presidente Pertini — « potevano almeno risparmiare la signora » — in effetti muoveva dalla stessa ingenuità da cui il comportamento di Dalla Chiesa è stato dettato: la mafia ormai non solo uccideva giudici, ufficiali dei carabinieri e della polizia, uomini politici dei partiti che la combattevano, ma anche le si-

gnore (la moglie di Sirchia davanti al carcere dell'Ucciardone).

Ora io non riesco a capire perché dicendo queste cose si faccia « il gioco della mafia » (lo fa anche il generale Cappuzzo?). Non si fa il gioco della retorica nazionale e familiare, questo sì. Ma dire che si fa il gioco della mafia è gratuita e sciocca diffamazione. Se il figlio del generale Dalla Chiesa continua ad affermare che le cose stanno esattamente al contrario, ha due doveri da assolvere: primo, dimostrare documentalmente che il generale aveva messo le mani su qualcosa che costituisse per la mafia pericolo immediato; secondo, mettersi lui a lavorare — stante il suo mestiere di sociologo — a una descrizione della mafia attuale che contraddica quella che io ho sommariamente cercato di tracciare. Se non fa né l'una né l'altra cosa, il suo agitarsi e inveire produce nell'opinione pubblica soltanto confusione. Già il generale Cappuzzo, nell'intervista che ho ricordato, constatava che la retorica rischiava di deteriorare la figura di Dalla Chiesa: « Tutto quello che mettiamo di contro, che tende — diciamo così — a farne un personaggio da romanzo, finisce col danneggiarlo. Quindi io sarei molto cauto. Stiamo ai fatti. E i fatti sono quelli che conosciamo ».

La cautela raccomandata dal generale Cappuzzo non c'è stata. Sicché — tirato, come ho già detto, per i capelli — debbo, a chi crede di poter dire quello che vuole, dire quel che certamente non ama sentire. Ed è questo: che l'accusare e il drammatizzare sui poteri che in Sicilia non sono stati dati al generale Dalla Chiesa, il far credere che appena avuti certi poteri il generale avrebbe tirata fuori dalla manica una radicale panacea contro la mafia, è una mistificazione. Non si sa quali poteri uno Stato democratico può dare a un prefetto, anche se investito di particolari funzioni, senza venir meno alla propria essenza. Già in

Sicilia polizia e magistratura hanno poteri sufficientemente acostituzionali, se non anticostituzionali, come quello del ripristinato confino di polizia. Che cosa si vuole oltre: il coprifuoco, la deportazione in massa, la decimazione? Io sono convinto che di poteri il generale Dalla Chiesa ne ebbe già troppi nella lotta contro il terrorismo: e ne è discesa quella legge sui pentiti che nessuno, spero, verrà a dirmi abbia a che fare con l'idea della giustizia e con lo spirito e la lettera della Costituzione.

Nella relazione che ho consegnato al presidente della Commissione Moro il 22 giugno dell'anno scorso (si badi: il 22 giugno 1982) è brevemente fissato un giudizio sul generale che la sua tragica morte non può mutare. Pirandello chiamava i morti « pensionati della memoria»: ma dobbiamo sempre pensionarli di verità, non di menzogna. La menzogna è offesa ai morti quanto ai vivi. E lasciando da parte quel che tutti potranno leggere nella mia relazione e sui verbali di audizione che la suffragano (una volta che usciranno dal segreto-non segreto in cui per ora stanno), mi fermerò a quel che molti sanno, che se hanno luce di memoria ricordano, che se hanno amore anche minimo alla verità non possono rinnuovere: la vicenda Peci e la vicenda P2. Molti sono i punti della vicenda Peci che non mi convincono; e non ultimo quello dell'uccisione dei brigatisti in via Fracchia, a Genova. Non sono per nulla convinto, voglio dire, che quelle persone non potessero essere catturate vive e senza rischi per quei carabinieri che partecipavano all'azione. Né posso ammettere che un corpo di polizia bene addestrato, quale il generale diceva fosse il suo, si fosse fatto sfuggire Peci una prima volta semplicemente perché la casa in cui Peci abitava aveva due porte. «Elementare» — direbbe non dico Sherlock Holmes ma qualsiasi sottufficiale dell'Arma — «quasi tutte le case hanno due porte». E

in quanto alla P2: non mi convince per nulla che il generale ci fosse entrato (dietro consenso del generale Mino, che era già della P2) per andare a vedere quel che vi succedeva. C'era già suo fratello: poteva farselo dire da lui.

Non sto facendo delle postume malignità. Sto soltanto ricordando cose che, nella euforia celebrativa, si vogliono dimenticare e far dimenticare. Cerchiamo di tirare il collo alla retorica, per come prescrive una buona regola. E cerchiamo di andare avanti, anche senza la retrospettiva illusione (che sarebbe un alibi) che soltanto il generale Dalla Chiesa sarebbe stato in grado di debellare la mafia. Io mi sono rallegrato, e l'ho pubblicamente dichiarato, della sua nomina a prefetto di Palermo; e la sua morte mi ha dato apprensione e dolore e sul piano umano e sul piano della valutazione delle cose siciliane. Ma non bisogna né farne un mito né conseguentemente affogare nella disperazione. Qualche speranza c'è ancora.

« L'Espresso », 6 marzo 1983

Domenica scorsa, prima che mi portassero il giornale « la Repubblica » con l'intervista al figlio del generale Dalla Chiesa, ho avuto molte telefonate che me la segnalavano e la commentavano. Tutti, a defnirla, la dicevano « delirante »; e più di uno aggiunse: « Cose dell'altro mondo ».

Quando più tardi la lessi, constatai che era davvero delirante e che vi si dicevano cose dell'altro mondo — cioè, appunto, del mondo del delirio, della mania. E la mia prima reazione è stata quella di lasciar perdere e di scrivere soltanto al direttore dell'« Espresso » per chiedergli il favore di ripubblicare intera l'intervista. Cosa che mi piacerebbe si facesse, ma rendendomi conto delle ragioni che vi si oppongono mi limito a pregare coloro che non l'avessero letta di cercarla: si trova a pagina 9 della « Repubblica » di domenica, 20 febbraio. Ma a questa prima reazione ne è seguita altra, sollecitata dall'automatico affiorarmi alla memoria di una grande, emblematica frase del *Don Chisciotte*. Il delirio, le cose dell'altro mondo; ma Cervantes avverte che quando dalle cose

che sembrano dell'altro mondo vengono dei ragli, è segno che sono di questo mondo. E l'intervista era quasi tutta un ragliare, un rabbioso ragliare di questo nostro mondo in cui più non si analizzano i fatti e non si discutono le opinioni. Ma lasciando da parte i ragli, cui ovviamente non si può rispondere che ragliando, e ne sono del tutto incapace, c'è a tratti nell'intervista qualcosa che più inequivocabilmente dei ragli appartiene a questo nostro mondo, o almeno a un certo settore di questo nostro mondo: ed è la menzogna, la menzognera diffamazione e calunnia, la fredda mascalzonata. Questo passo dell'intervista, per esempio, vale la pena riportarlo: « Non vorrei che in tutto questo, qualcuno seguisse lo stesso ragionamento fatto a suo tempo da Michele Sindona nei confronti di Sciascia, quando gli mandò degli emisari per chiedergli di impostare una campagna di opinione a suo favore che poi Sciascia non fece, limitandosi a dare qualche consiglio ». Ora io ho raccontato subito, allora, a tutti i miei amici, della visita che avevo avuto di un mio concittadino residente in America e che soltanto mi aveva parlato dell'innocenza del suo amico Sindona e di come fosse vittima di una macchinazione. Senza nulla chiedermi, mi disse che mi avrebbe fatto avere dei documenti che provavano l'innocenza e macchinazione. Documenti che non ebbi; e soltanto nell'estate dell'anno scorso mi è pervenuto un memoriale, che non ho ancora letto. Più tardi, da una lettera di Sindona pubblicata da un settimanale, seppi quel che Sindona avrebbe voluto da me, ma che il mio concittadino non si attentò a chiedermi. Che io abbia dato « qualche consiglio » è dunque una menzogna e una diffamazione: e se il figlio del generale non specificherà da quale fonte ha appreso che io abbia dato consigli a Sindona e in che questi consigli consistessero, sarò in diritto di considerarlo un piccolo mascalzone.

Altra mascalonata è la frase finale dell'intervista, quando il figlio del generale considera il mio articolo pubblicato dall'« Espresso » come possibile inizio di una controffensiva che si augura « si fermi alle parole ». Non solo dimentica – vuole dimenticare e far dimenticare – che è stato lui a provocare quel mio articolo, ma insinua che mi è stato – come dire? – commissionato dalla Democrazia Cristiana (e per lui la Democrazia Cristiana è *tout court* la mafia) e che alle parole, alle mie parole!, possono seguire dei fatti. E soltanto un essere privo d'intelligenza e carico di abiezione-ambizione poteva arrivare a una simile insinuazione.

Il fatto è che a questo poveretto è stato fatto credere che non si deve e non si può parlar male del generale Dalla Chiesa così come un tempo (e forse ancora) di Garibaldi. Ma la figura del generale appartiene alla cronaca di questi anni e alla storia; né io ho voluto genericamente dirne male. Ho parlato di fatti ed ho espresso opinioni: ma su questo terreno il figlio si è rifiutato di scendere. Come si suol dire, buon pro gli faccia. E credo ne vedremo il pro che saprà spremere.

« L'Espresso », 15 maggio 1983

Venticinque anni fa, quando, innestandosi su un fatto di cronaca, una seduta cui avevo assistito alla Camera dei deputati, mi venne l'idea di scrivere *Il giorno della civetta*, quel che della mafia poteva conoscere un siciliano delle province occidentali di una certa sensibilità e perspicacia, non era poco. In ogni paese e in ogni quartiere cittadino, capi e gregari erano conosciuti quanto i comandanti le stazioni carabinieri e i carabinieri; conosciuti erano gli uomini politici che loro « portavano » (che raccomandavano, cioè, all'elettorato) e dai quali erano in effetti portati; conosciuti i loro sistemi di illecito arricchimento, per lo più consistenti in mediazioni imposte e qualche volta, ad evitare l'imposizione, richieste.

I capi non solo non cercavano di nascondersi, ma persino si esibivano. Non pronunciavano e non accettavano la parola mafia, amavano sostituirla con la parola amicizia. E facevano sfoggio di una filosofia pessimistica e scettica nei riguardi dei loro simili, della società, delle istituzioni. Le istituzioni, da parte loro, negavano l'esistenza in Sicilia di una vasta ed ef-

ficiente associazione per delinquere denominata mafia: e con argomenti non dissimili di quelli del Capuana quando, contro l'inchiesta Franchetti-Sonnino, scrisse *L'isola del sole*.

Grazie al fatto elettorale, tra le istituzioni e la mafia si era stabilita una convivenza e connivenza, a tal punto che un funzionario o maresciallo dei carabinieri che rifiutava un tal *modus vivendi* veniva sollecitamente trasferito. Non c'era, insomma, bisogno d'ammazzarlo. Ma venne il centro-sinistra (se ne può dire tutto il male che si vuole, ma a qualcosa è servito) e venne la commissione d'inchiesta sulla mafia. Sia da una parte del mondo politico siciliano e nazionale che dalla mafia, fu instaurata e portata avanti come una specie di gioco delle parti. Ma qualcosa si doveva pur fare: e quando a lungo ci si cala nel gioco il gioco finisce col non esser più gioco. Come nella commedia di Pirandello, calandosi nel gioco dell'onestà qualcuno ha finito col sentirne il piacere: e in ciò sollecitato dal fatto che la mafia aveva assunto il monopolio della droga, e dunque pericoloso diventava il continuare a starci dentro o vicini. Nel rapporto tra mafia e politica, credo si possa oggi fare questa graduatoria: i politici che hanno rifiutato legami ereditati o appena stabili; i politici che vogliono defilarsi e ancora non possono; i politici che, o accorgendosi che non possono o per naturale vocazione, non vogliono. Di un tale movimento, ovviamente, la mafia ha preso coscienza: e da ciò la sua rabbiosa reazione.

Queste considerazioni si possono anche applicare al caso del rifiuto dei detenuti dell'Ucciardone a sentire la messa celebrata dal cardinale. Nel tradimento di cui si sentono oggetto, i mafiosi involgono anche il cardinale arcivescovo di Palermo. Stentano a credere che la Chiesa, la Chiesa siciliana, dopo secoli di silenzio abbia deciso di parlare chiaro ed alto contro di loro (e difatti, la domenica successiva, sono andati

disciplinatamente alla messa celebrata dal cappelano): e perciò mettono in conto di un solo uomo, appunto il cardinale arcivescovo, la condanna che finalmente la Chiesa proclama. Si erano talmente abituati al silenzio della Chiesa, che in certi momenti diventava benevolenza e complicità, che la rottura operata dal cardinale ha fatto loro commettere l'imprudenza di manifestargli avversione.

Non bisogna dimenticare che don Pietro Ulloa, procuratore del re a Trapani nel 1838, riferiva che tra i capimafia c'erano degli arcipreti e che, più di un secolo dopo, un cardinale ascriveva tra i nemici della Sicilia coloro che credevano nell'esistenza della mafia. Devoti figli della Chiesa, qual si son sempre professati, che nel 1982 un cardinale li abbia proclamati nemici, è un fatto che li sorprende, che li frustra. Un capo della saggezza di don Calò si sarebbe rassegnato, avrebbe continuato a manifestare devozione (« calati juncu ca passa la china », calati giunco che la piena passerà). Ma, evidentemente, non ci sono più capi della saggezza di don Calò.

«Corriere della Sera», 7 agosto 1983

Su questo giornale, discutendo con Pieroni dei mali d'Italia, all'incirca tre mesi fa, la campagna elettorale appena cominciata, mettevvo al primo posto le carenze e disfunzioni dell'amministrazione della giustizia. Speravo - e credevo, e mi aspettavo - che un tal male trovasse priorità programmatica fra quelli che la compagine governativa venuta fuori dalle elezioni dovrebbe e deve affrontare. Ma mi pare sia stato non contemplato, e come accantonato: forse appunto perché si presentava come il più spinoso. Il che non mi pare un buon segno. L'espressione «rimandare a miglior tempo» non fa davvero al caso. Se si rimanda, si rimanda a peggior tempo. Un simile problema non può trovare nel tempo attenuazione: può soltanto aggravarsi. E si aggraverà se non si trova rimedio. Mi rivolgo perciò, come cittadino, come amico, come persona che con lui di questo problema si è trovato a parlare con concorde accorramento, al presidente del Consiglio: a chiedergli che il problema non venga accantonato, che lo si affronti con serenità, con equilibrio, con criterio. A rassicurare i

cittadini, a restituire quella fiducia nella giustizia che si va perdendo, se non si è addirittura perduta.

Il caso Tortora è l'ennesima occasione per ribadire la gravità e l'urgenza del problema. Un mese fa, alla televisione francese, ho dichiarato le mie perplessità e preoccupazioni relativamente alla massiccia operazione contro la camorra promossa dagli uffici giudiziari di Napoli e la mia personale convinzione che Tortora sia innocente. Non mi chiedo: «e se Tortora fosse innocente?»: sono certo che lo è. Il fatto di conoscerlo personalmente e di stimarlo uomo intelligente e sensibile (non l'ho mai visto in televisione), può anche essere considerato elemento secondario e magari fuorviante; ma dal giorno del suo arresto io ho voluto fare astrazione dal rapporto di conoscenza e di stima e ho soltanto tenuto conto degli elementi di colpevolezza che i giornali venivano rilevando. Non ne ho trovato uno solo che insinuasse dubbio sulla sua innocenza. Sono tutti elementi «esterni», che non trovano riscontro alcuno, non dico in quel che conosciamo della personalità e del modo di vivere di Enzo Tortora, ma che non trovano convalida alcuna in un solo indizio che possa dirsi oggettivo o probante. Trovare nell'archivio di un camorrista una lettera diretta a Tortora come complice o confratello (ma è stata trovata?) non comporta certezza che Tortora l'abbia mai ricevuta. Il solo riscontro, la sola e vera prova, sarebbe il trovare un documento simile presso Tortora, in casa di Tortora o negli ambienti da lui frequentati e in cui gli sarebbe stato possibile nasconderselo. E lasciamo stare le squallide mionmanie che casi come questo accendono (e baserebbe, da parte del magistrato inquirente, una telefonata al commissariato di quartiere: qualche giorno o qualche ora prima di andare a raccattare la testimonianza), ma il mancato riscontro di quello che possiamo chiamare «voto sanguinario» (nessu-

na cicatrice è stata trovata ai polsi di Tortora: e se ne avesse avuta una per essersi imbatuito in un bicchiere rotto?), non era già motivo per metterlo – almeno provvisoriamente – in libertà?

Stiamo parlando del caso capitato ad un uomo che gode di tanta popolarità e simpatia. E qui insorge la domanda: i guai gli sono venuti appunto per la popolarità e simpatia di cui godeva – e nel senso che alla spettacolarità dell'operazione la sua inclusione conferiva ulteriore spettacolarità – o un caso simile può capitare a qualsiasi cittadino italiano? Purtroppo, credo non ci sia alternativa: la risposta è affermativa per l'una e per l'altra ipotesi. Le accuse dei camorristi pentiti a Tortora non sono state, prima dell'arresto, accuratamente e scrupolosamente vagliate, perché gli ottocentocinquantesi mandati di cattura trovavano apice, davano misura della vastità e intrasigenza dell'operazione, proprio in quello contro Tortora.

Del resto – come è stato detto, ripetuto e non smentito – se su ottocentocinquantesi ordini di cattura ben duecento erano sbagliati e le persone arrestate per errore sono state rimesse in libertà nel giro di pochi giorni (ma si consideri: svegliate all'alba con le loro famiglie, le abitazioni perquisite, ammannate, portate in carcere, tenute fino a quando non si è avuta cognizione dell'errore: cose che lasciano il segno per una vita intera), è facile immaginare che in tanta fretta e confusione il nome di Tortora, fatto con sicurezza dai pentiti, appunto sia apparso come il più sicuro, oltre che il più eclatante. Non c'era possibilità di equivoco, rischio di omonimia: il presentatore televisivo, l'uomo che milioni di spettatori conoscevano.

Ma sono stato impreciso nel dire che non c'è stata smentita del fatto che duecento cittadini sono stati arrestati per errore. Ne è stata fatta circolare una

subdola, incredibile, allarmante: che molti dei rilasciati rientreranno in carcere. Giustamente Biagi commenta: « Come dire che si può sbagliare fino a tre volte: arresto, scarcerazione, altra cattura. Ma qual è la buona? ».

Non credo nell'infirmità mentale quando viene invocata o riconosciuta nei processi di mafia. Ma nella camorra e nei camorristi qualcosa di simile all'infirmità mentale si intravede. Se vi piace potete anche chiamarla immaginazione, fantasia: io continuerò a considerarla infirmità, criminale follia di criminali. Una follia, si capisce, non priva di metodo: e consiste il metodo nel confondere, nell'intorbidare, nel seminare sospetti e accuse, nel coinvolgere quante più persone è possibile. Un costruire, insomma, uno di quei castelli di carte che basta poi toglierne una, alla base, perché tutta la costruzione crolli. E ho l'impressione che la carta Tortora sia stata messa proprio a chiave di tutta la costruzione: una volta che si sarà costretti a toglierla, l'intera costruzione crollerà e tutto apparirà sbagliato e privo di credibilità. E resterà il problema del come e del perché dei magistrati, dei giudici, abbiano prestato fede a una costruzione che già fin dal primo momento appariva fragile all'uomo della strada, al cittadino che soltanto legge o ascolta le notizie. E qui entriamo nel vivo.

Ogni cittadino, quale che sia la sua professione o mestiere, ha l'abito mentale della responsabilità. Che faccia un lavoro dipendente o che ne eserciti uno in proprio e liberamente, sa che di ogni errore deve rendere conto e pagarne il prezzo a misura della gravità e del danno che, alle istituzioni da cui dipende e alle persone cui ha prestato opera, ha arrecato, a parte l'amor proprio che ciascuno mette nel far bene il proprio lavoro. Ma un magistrato non so-

Io non deve rendere conto dei propri errori e pagarne il prezzo, ma qualunque errore commesso non sarà remora alla sua carriera, che automaticamente percorrerà fino al vertice, anche se non con funzioni di vertice. E credo sia, questo, un ordinamento solo e assolutamente italiano.

Inutile dire che dentro un ordinamento simile, che addirittura sfiora l'utopia, ci vorrebbe un corpo di magistrati d'eccezionale intelligenza, dottrina e sagacia non solo, ma anche – e soprattutto – di eccezionale sensibilità e di netta e intemerata coscienza. E altro che sfiorare l'utopia: ci siamo in pieno dentro. E come uscirne, dunque?

Un rimedio, paradossale quanto si vuole, sarebbe quello di far fare ad ogni magistrato, una volta superate le prove d'esame e vinto il concorso, almeno tre giorni di carcere tra i comuni detenuti, e preferibilmente in carceri famigerate come l'Ucciardone e Poggioreale. Sarebbe indelebile esperienza, da suscitare acuta riflessione e doloroso rovello ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura o per stilare una sentenza. Ma mi rendo conto che contro un'utopia è utopia anche questa. Un rimedio più semplice sarebbe quello di caricare di responsabilità i magistrati senza preventivamente togliere loro l'indipendenza: e cioè di dare a ogni cittadino ingiustamente imputato, una volta che viene prosciolto per più o meno assoluta mancanza di indizi, la possibilità di rivalersi su coloro che lo hanno di fatto sequestrato e diffamato. Quanti casi non abbiamo visto di gravissime imputazioni dissoltesi nella formula dell'assoluta mancanza di indizi? Se non ricordo male, anche il dottor Sarcinelli, vice-governatore della Banca d'Italia, è stato rimesso in libertà con tale formula. E senza possibilità di rivalsa. Il che non s'appartiene alla civiltà, al diritto, ma alla barbarie e alla giungla.

Bisogna però dire che in un caso come questo di

Tortora e dei duecento cittadini arrestati per errore non ha giocato soltanto la condizione di potere della magistratura. Ha giocato anche, e forse principalmente, l'introduzione nella legislazione italiana della figura del pentito. Ma già più di una volta ne ho fatto discorso – e prima ancora che ad evidenza se ne verificassero i nefasti effetti.

«Corriere della Sera», 14 ottobre 1983

Jacques de Pressac, diplomatico cui debbo ottime traduzioni in francese di alcuni miei libri, una diecina d'anni addietro, parlando del caso Calas e del *Trattato della tolleranza* di Voltaire, di cui si dibatteva nel *Contesto* che avevo da poco pubblicato, mi disse: «Ma sa che Voltaire può essersi sbagliato?»; e promise di farmi avere un libro in cui si ragionava del possibile errore di Voltaire. E puntualmente me lo inviò in dono.

È un volume della serie «*Enigmes et Drames judiciaires*» che l'editore parigino Perrin pubblicò intorno al 1930. S'intitola *L'affaire Calas*, autore Marc Chassaigne. Ma confesso di non essere andato, nella lettura, molto al di là della prefazione: e non per il timore di scoprire che Voltaire si era sbagliato. Lo ammetto anzi, il suo errore, come probabile. Ma che importanza ha che si sia sbagliato? Importante è che sulla giusta o errata visione dei fatti sia nato il *Trattato della tolleranza*.

Come epigrafe alla prefazione Chassaigne mette una frase di una lettera in cui Voltaire, nel 1762, dice

78

di conoscere soltanto gli elementi in favore di Calas: il che gli par poco per prendere decisamente partito. È, da parte di Chassaigne, una insinuazione. Vero è che Voltaire, alla data della lettera, aveva già preso partito; ma non mancò, nei mesi successivi, di prendere conoscenza anche degli elementi di accusa: che lo confermarono nel partito già preso. Con questa preliminarmente insinuazione, che Voltaire abbia preso partito senza conoscere tutti gli atti del processo, riesce impossibile credere a Chassaigne quando nella prefazione dichiara di voler rimettere al lettore la scelta tra le tre ipotesi che il libro svolge del caso Calas e di non preferirne, per suo conto, alcuna. Di queste tre ipotesi – dice Chassaigne – una, quella di Voltaire, ha avuto la meglio e corre per il mondo; ma sembra dimenticare che su una delle altre due, che gli pare siano rimaste in ombra, Jean Calas fu impiccato. In quanto alla terza, non avendo letto tutto il libro, ho l'impressione, però non infondata, che sia una ipotesi media, volta a non dare intera ragione a Voltaire e non intero torto ai giudici: e par di capire che il segreto desiderio di Chassaigne sia quello che, ove il lettore non si convinca dell'errore di Voltaire, accetti almeno l'ipotesi di un torto e di una ragione non nettamente assegnabili ma di cui in ugual misura partecipano i giudici che hanno condannato a morte Calas e Voltaire che ne ha riscattato l'innocenza. E in ciò dimenticando che, presentando come dubbioso il caso, il torto resta sempre da assegnare ai giudici: poiché il dubbio è assiomatico che vada sempre in favore dell'imputato.

Per mio conto, formulo una ipotesi su Chassaigne: che fosse uno di quei funzionari della pubblica amministrazione o un giudice che – come frequentemente in Francia – marginalmente alla loro attività, o una volta in pensione, si occupano di cose che stanno tra la letteratura, la storia e la loro professione.

79

Inclino anzi a credere fosse un giudice: poiché soltanto un giudice può avere tanta sensibilità professionale e corporativa da assumersi, anche a tanta distanza di tempo, la difesa di altri giudici e muovendo, in definitiva, dalla più o meno sommersa convinzione che gli errori giudiziari non esistano o che sempre e comunque abbiano delle giustificazioni. E pur laicamente combattendo contro una simile credenza o presunzione, bisogna ai giudici concedere qualcosa, almeno nel senso di capirli: esercitano una professione che per definizione deve stare *al di sopra*, e quindi in condizione di isolamento; una professione difficile e di quotidiana inquietudine. E sarebbero inibiti ad esercitarla se non riuscissero a respingere ai margini, in un marginale baluginio della coscienza, la preoccupazione dell'errore. Hanno bisogno anzi, singolarmente e ancor più in quanto corporazione, di credere impossibile l'errore. Poiché la società li ha delegati a punire la violenza con la violenza (la violenza di condannare un uomo alla perdita della libertà, senza dire di dove lo si può ancora condannare alla perdita della vita), hanno bisogno di sentirsi sicuri, confortati, se non da un continuo e generale consenso, da una generale indifferenza e comunque da un'assenza di critica sul loro operare. Da ciò l'afflato corporativo, per cui soltanto da loro e tra loro può farsi distinzione tra i migliori e i peggiori, e l'irritabilità ad ogni critica che venga dal fuori. E li si può capire, ripeto: ma al tempo stesso senza cedere di vigilare su questa loro credenza o presunzione e di combatterla quando con più evidenza si manifesta. La delega di giudicare non è stata data a tutti i giudici e a ciascuno una volta per tutte; la società, l'opinione pubblica, ha il diritto di vigilanza e di critica su ogni caso giudiziario che presenta oscurità e contraddizioni e di far distinzione tra i giudici migliori e i giudici peggiori; e la loro professionalità

(parola oggi abusata: e forse per il fatto che in ogni branca e categoria la si sente venir meno) non è così assoluta e invalicabile da non consentire che l'occhio estraneo o, se si preferisce, profano, vi penetri e vi si soffermi. E anzi: nessuno, anche se sprovvisto di ogni supporto diciamo tecnico, si può considerare estraneo o profano riguardo all'amministrazione della giustizia. Presupponendo la scienza del cuore umano alla pari di quella dei codici, e magari in maggior misura quella del cuore umano, l'amministrazione della giustizia riceverebbe anzi danno da una eccessiva professionalità. Insomma: quando un uomo sceglie la professione di giudicare i propri simili, deve pur rassegnarsi al paradosso — doloroso per quanto sia — che non si può essere giudice tenendo conto dell'opinione pubblica, ma nemmeno non tenendone conto. Alla somma delle proprie inquietudini, bisogna prevenire l'aggiunta di quelle che verranno dall'attenzione che l'opinione pubblica dedica a certi casi. E questo vale per ogni latitudine, per qualsiasi paese in cui i tribunali non siano stati mutati in are.

Ma appunto in Italia si manifesta una certa tendenza a tal mutamento. E forse è da dire, meno formalmente, in altri: ricordando quella proverbiale espressione per cui lo scoprirli è operazione di verità (e lo scoprire altari e altari non dovrebbe essere funzione assidua di coloro che hanno a che fare con la carta stampata e con altri mezzi che comunicano e formano opinione). L'amministrazione della giustizia, insomma, viene assumendo un che di ieratico, di religioso, di impercettibile — e con conseguenti punte di fanatismo.

Elementi che hanno contribuito a questo stato d'animo, che ormai circola come sangue nel corpo della magistratura: a questa situazione di irresponsabilità, di privilegio, di refrattarietà e insifferenza ad

ogni critica in cui pare la magistratura tenda ad arroccarsi, sono stati – a dirla sommariamente – questi: l'ordinamento di assoluta indipendenza che si è voluto – giustamente – dare al potere giudiziario e in cui però, di fatto, è insorta la dipendenza partitocratica; il vuoto che è venuto in sé promuovendo il potere esecutivo e che è stato come un invito (e una necessità) a che il potere giudiziario lo riempisse; la confusione in cui il potere legislativo si è abbattuto.

Con quanto ho detto finora non credo di aver divagato rispetto al caso di cui oggi si dibatte e che va sotto il nome di Enzo Tortora. Ho voluto dire che il problema non è soltanto quello dell'innocenza o colpevolezza di Tortora, ma d'ordine generale, di tutti gli italiani e di ognuno. Quand'anche Tortora risultasse al di là di ogni dubbio responsabile dei reati di cui è imputato, il problema sussisterebbe negli stessi termini e coloro che lo agitano e continueranno ad agitarlo resterebbero comunque nel giusto. A chi domanda – e si irrita – perché proprio sul caso Tortora lo si agita, è facile rispondere: perché appunto su questo caso, per la notorietà del protagonista, abbiamo avuto le informazioni necessarie alla formazione di una opinione, di un giudizio. Anni addietro, un mio amico – e amico di tanti « intellettuali » – è stato arrestato con grave imputazione. A tutti coloro che lo conoscevano, un giornale chiese opinione sul caso: e tutti abbiamo risposto che lo credevamo innocente (come era e, grazie a Cesare Terranova, fu riconosciuto). Dopo di che il giornale mosse un demagogico attacco a tutti quelli che si erano dichiarati per l'innocenza, accusandoci di spirito di consorteria, e che non avremmo fatto le stesse dichiarazioni per un qualsiasi poveraccio. Attacco, come si vede, di assoluta gratuità; e della stessa natura

di quelli che oggi vengono mossi a chi esprime critiche al comportamento dei magistrati nel caso Tortora. Vi occupate di Tortora – hanno l'aria di dire – perché è un privilegiato e lo volete privilegiato anche di fronte alla giustizia. E si insinua persino che agiscano, in chi lo difende, interessi economici. Ingobile insinuazione, bassamente intimidatoria. Si difende Tortora per difendere il nostro diritto, il diritto di ogni cittadino, a non essere privato della libertà e a non essere esposto al pubblico ludibrio senza convincenti prove della sua colpevolezza. Personalmente, dell'innocenza di Tortora sono sicuro. Ma mi sarei trattenuto – a meno che non me lo avessero chiesto, come allora quel giornale – dall'esprimere pubblicamente questo mio giudizio se, un giorno dopo l'altro, attraverso quella che si vuol chiamare fuga di notizie (e non è, poiché evidentemente alle notizie viene dall'interno aperta la porta e consegnate a fidate mani), non mi fossero stati forniti gli elementi che rendevano oggettivo il mio giudizio. La magistratura campana può protestare quanto vuole (si vedano i giornali di domenica 9) se non ammette che quella che definisce « un'iniziativa giudiziaria contro la malavita organizzata » è stata, a dir poco, frettolosa e caratterizzata da un'allarmante percentuale d'errori. Invece che rivolgersi alla stampa con qualcosa di simile al « ragazzino, lasciami lavorare », dovrebbe almeno rispondere, se non a tutti gli italiani al Consiglio Superiore della Magistratura (e ci sarebbe poi la fuga di notizie), se è vero che duecento persone sono state arrestate per omonimia (arrivando a trattenerle in carcere anche per tre mesi, come un povero marittimo di Eboli: e speriamo non ce ne siano in carcere altri); se è vero che in un paese campano una diecina di persone di uguale cognome sono state arrestate per trovarne una sola accusata di appartenere alla camorra; se è vero che al momento

in cui contro Tortora è stato spiccato mandato di cattura a suo carico c'era soltanto la denuncia di due « pentiti » e il numero di telefono trovato nella rubrica di un non-pentito; e se un siffatto modo di fondare un mandato di cattura non finisca con l'incoraggiare coloro che non hanno nulla da perdere al divertimento di far mettere in galera quanti e chi a loro piace; se è vero che la trovata di accusare Tortora di aver profittato dei soldi raccolti per i terremotati sia stata provocata da un anonimo e afferrata a volo come diversivo; se è vero che la testimonianza del Marгутti, il cui passato gli è stato sbandierato in televisione, faccia parte dei cardini dell'accusa; se è vero che tutti gli elementi che si crede valgano a dare immagine di un Tortora dedito a delinquere escano sollecitamente, e in violazione del segreto istruttorio, dall'ufficio stesso che quel segreto dovrebbe mantenere (e non si vede da quale altro ufficio possano uscire, se canorra o servizi segreti non vi hanno nascosto microfoni). Sono domande che atengono alla « professionalità ». E lasciamo da canto quelle che riguardano la coscienza.

« Corriere della Sera », 2 settembre 1984

« Noi siciliani » — diceva Lucio Piccolo quando si crucciava di qualche critico dell'Italia del nord che non capiva la sua poesia o non la degnava di attenzione — « siamo antipatici ». Non ne cercava le ragioni: e credo ritenesse non ce ne fossero se non a rovescio, contro ogni ragione. E del resto l'antipatia di ragioni non ne ha mai. Era, la sua, una constatazione ormai, per assuefazione, appena dolente: rassegnata, accettata. E in un certo senso goduta, poiché è degli uomini diciamo speculativi la capacità di estrarre da una condizione infelice una certa felicità, una sottile allegria. Insistentemente questa sua affermazione mi si ripete in questi giorni nella memoria (con la sua voce, con la sua espressione quando la pronunciava, col suo avido aspirare dalla sigaretta prima e dopo averla pronunciata): e non tanto per la polemica contro i giudici siciliani, che c'è chi vorrebbe sottrarli all'endemia mafiosa trasferendoli in altre regioni d'Italia, quanto per una letterina, che un amico mi ha mandato in fotocopia, che Pietro Paolo Trompeo mandava ad Artigo Cajumi il 23 ottobre del 1952.

« Corriere della Sera », 23 febbraio 1986

Una constatazione che mi avviene oggi di fare, piuttosto semplice ed ovvia, ma non priva di significato, è che la mia infanzia è stata in qualche modo segnata da tutto quel che sentivo intorno ai grandi processi contro la mafia che tra Agrigento e Palermo allora si svolgevano; e che oggi, in vecchiaia, mi trovo a seguirne altri – e soprattutto quello di Palermo, numerosissimo di imputati – che suscitano le stesse aspettative, le stesse speranze, gli stessi timori. E sono passati quasi sessant'anni. E con una dittatura di mezzo che proclamava di volere annientare la mafia e che a tal fine mostrava di operare fino all'abuso. Ma il fatto è che il fascismo aveva soltanto anestezizzato la mafia, e spesso facendo più o meno volontaria confusione tra il dissenso politico e la criminalità associata; ma in quanto ad estirparla ci voleva altro. Forse ci voleva anche più tempo, a far sì che la generazione mafiosa presa nella rete di Mori naturalmente si spegnesse e non tornasse in auge al crollo della dittatura; ma soprattutto ci voleva, per dirlo semplicemente, più diritto: nel senso che bisognava met-

94

tere i siciliani nella condizione di scegliere, appunto, tra il diritto e il delitto e non tra il delitto e il delitto. Ma l'istanza del diritto ancora non appariva: si usciva da un mondo in cui ce n'era ben poco, perché se ne sentisse la mancanza. Il mondo della democrazia diciamo giolittiana, che io continuo a vedere attraverso il giudizio di Salvemini.

In quelli della mia infanzia, che lo storico chiama « gli anni del consenso », tante erano le ragioni per darglielo, al regime fascista: a parte l'inattesa democrazia, specialmente nelle regioni del sud, c'erano quei colpi di testa in politica estera che gli italiani vedevano come acquisizione di prestigio; c'era la rivalutazione del combattentismo; c'era la fine degli scioperi (poiché gli scioperi, ieri come oggi, sono sacrosanti quando li facciamo noi, insopportabili disordini quando li fanno gli altri); e c'era, soprattutto, il fatto che le cinquecento lire di stipendio dell'insegnante, dell'impiegato, mai sono state tante (in rapporto, si capisce, ai bisogni) come allora. E in Sicilia diventava ragione di consenso anche la lotta alla mafia.

Degli arresti, dei processi, delle condanne, nelle famiglie o in ristretta cerchia di amici si parlava con soddisfazione. E a tal punto arrivava la soddisfazione che delle torture, che si diceva gli arrestati subissero nelle caserme dei nuclei di polizia giudiziaria, si parlava con un certo raccapriccio ma senza disapprovazione. Torture da cui venivano fuori sporadiche confessioni che erano poi regolarmente ritratte davanti ai giudici; né c'erano mafiosi pentiti. Più proficua era la tecnica di investigazione escogitata, pare, da Mori; e consisteva nel convocare quei « galantuomini » che negli ultimi anni avevano subito grossi furti, prevalentemente di bestiame, ed erano poi riusciti – non certo per intervento della polizia – a riavere la roba che era stata a loro involata. Su questi fatti, le informazioni gli venivano soprattutto dai « campie-

95

ri», specie di guardie giurate del feudo che, prima in amicizia e coi carabinieri e coi mafiosi, a quel punto avevano deciso di lasciar cadere i mafiosi e di tenersi ai carabinieri. Qualcosa di simile ai pentiti di oggi: e ne ebbero da Mori grafiche, riconoscimenti e decorazioni al merito civico. Altra fonte d'informazioni erano i portieri degli stabili cittadini, che quasi per regolare precettazione erano tenuti a dare alla polizia notizie sugli inquilini.

Convocati, dunque, i «galantuomini» che si sapeva avessero subito dei furti e poi ottenuta la restituzione, la polizia chiedeva loro a chi si erano rivolti per ottenere tanto. Non rispondevano volentieri, si capisce: ci voleva spesso un soggiorno di qualche ora o di qualche giorno in camera di sicurezza. Ma finivano col dirli, quei nomi: che erano a volte di «mediatori» (così li chiamava don Pietro Ulloa, procuratore del re - del re Borbone - a Trapani: il primo ad aver dato una descrizione precisa della «fratellanza» mafiosa), di «amici degli amici»; a volte di capi veri e propri. Su questi nomi veniva poi agevole interessare la trama dei collegamenti, delle dipendenze e interdipendenze; ed anche delle rivalità, non meno probanti delle amicizie. C' erano anche allora le «cosche» tra loro nemiche: e quel mio racconto che s'intitola *Western di cose nostre*, che qualche anno fa ebbe lunga diluizione televisiva, ne è esempio veridico, storia vera.

Furono, i processi di allora, quasi tutti indiziari. Ma, ricordando quel che se ne diceva, gli indizi andavano dritti come frecce al giusto bersaglio. In un paese in cui ci si conosce tutti, quelle imputazioni indiziarie che i processi sciornavano erano già da prima certezze. E se ne parlava liberamente in famiglia e tra amici, ma con molta cautela fuori. Ed è comprensibile che qualcosa di simile oggi accada in una città co-

me Palermo, ritagliabile in paesi e ciascuno in cui tutti si conoscono. Sulla soglia del giudizio, sul punto di dire la propria vera opinione, di esprimere la propria soddisfazione per gli arresti e i processi, il cittadino è assalito da un dubbio, da una paura: è davvero la volta buona, continuerà davvero questa lotta alla mafia fino a consegnarla, se non al definitivo annientamento, all'impotenza? Se dopo sessant'anni ci si ritrova allo stesso punto, e anzi peggio; se la mafia ha dato tal prova di vitalità da resistere alla volontà di annientarla di uno Stato tirannico, è possibile ci riesca invece lo Stato democratico, con tutte quelle garanzie che offre alla libertà del cittadino e che non è difficile mutare in coefficienti d'impunità?

Ma appunto questo è oggi il vantaggio (o meglio: il dato della speranza): che a muoversi contro la mafia è finalmente lo Stato democratico, lo Stato di diritto: e principalmente del diritto di non sopportare soprusi, angherie, diretti o indiretti sfruttamenti, torbide intrusioni della delinquenza associata nella cosa pubblica.

«Corriere della Sera», 1° marzo 1986

Qualche anno fa, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, ho scritto su questo giornale che come nel giro di qualche mese avevamo visto crollare il mito dell'efficienza e dell'imprendibilità delle Brigate rosse, così, anche se più lentamente, avremmo visto sgretolarsi il mito della mafia. E me ne pareva segno anche l'assassinio del generale, nella catena già cominciata e poi continuata degli assassini che i giornali chiamano «eccellenti». Segno, dicevo, che la mafia, avvertendo il tentativo di svincolarsi e defilarsi della parte politica che dal dopoguerra alla fine degli anni settanta le aveva consentito prosperità e impunità, sentendosi estromessa dallo Stato e abbandonata ai giudici di buona volontà, aveva perso la testa e si era data ad azioni eversive contro quello Stato che prima la copriva di una «egida impenetrabile» (l'espressione è di don Pietro Ulloa, procuratore del re a Trapani nel 1838: dicesi milleottocentotrentotto). Qualche scriteriato — non so se con della malafede in agguanta — di questa opinione mi redargui: quasi io volessi dare alibi alla parte politica più re-

sponsabile, fino a quel momento, della prosperità e impunità mafiosa; mentre la mia era soltanto una semplice riflessione sui fatti, un far quattro dalla somma di due e due.

Quel che da allora è accaduto, ci vuol nera malafede per affermare che mi abbia messo in torto. Le azioni eversive e controproducenti della mafia sono continuate: e pare si siano fermate, o per la presa di coscienza degli effetti «aggravanti» che producevano o per un ritorno alle antiche regole, sulla soglia di questo grande processo. E si sono fermate, comunque, un po' troppo tardi, quando i danni provocati dai colpi di testa erano ormai irrimediabili. E poi accaduto che il secolare muro dell'omertà ha cominciato a cedere. E non che non ce ne fosse stato, negli anni scorsi, qualche avviso: solo che chi si attentava a fare delle rivelazioni sulla mafia era considerato un pazzo: e si può dire che lo fosse, se non teneva conto del rischio, abbastanza elevato e prevedibile, di essere considerato pazzo. Ogni cosa conviene che accada a suo tempo: e solo da qualche anno le rivelazioni sulla mafia cadono su un terreno fertile, a volte fin troppo fertile nel senso dell'immaginazione, del romanzo, del vasto rameggiare di credenze e di ipotesi.

Oggi, con la cattura di Michele Greco, a pensarci su per un momento, due elementi si aggiungono a demitizzare la mafia: se Michele Greco, detto «il papa» (o, come altrimenti si vuole, «il papà»: ed è incredibile che non si riesca ad accertare questo dettaglio filologico), davvero merita questo soprannome. Il primo è che quest'uomo ricco, potente, rispettato e temuto, con vaste amicizie anche altolocate, con relazioni internazionali, non abbia trovato nella sua latitanza che un rifugio da pecoraio e in una zona che la tradizionale densità mafiosa esponeva alla vigilanza della polizia e ai più accurati rastrellamenti. Il procuratore Pajno è convinto che, per regola, un

capomafia non può abbandonare il territorio su cui esercita sovranità, che non può abbandonare la «famiglia»: quasi come il capitano di un vascello che affonda. Di ciò io convinto non sono: e che non volesse o non potesse rischiare di rifugiarsi in zone che sentiva meno protette, più infide, è comunque cosa su cui riflettere. Confrontato a quello di Gelli, il potere di Michele Greco in questa circostanza ci appare molto più precario, insicuro, labile. Il secondo elemento è questo: dell'operazione che i carabinieri stavano facendo per catturarlo, i giornali ebbero indicazione – anche se vaga – in tempo utile. Com'è che con eguale tempestività – se la mafia è onnipotente e onnipresente come generalmente si crede – Michele Greco non ne ebbe avviso?

Qualcosa sta mutando, qualcosa è già mutato: con buona pace di coloro che ancora non vogliono crederci. O che vorrebbero non fosse vero. E non per complicità o interesse, ma per il gusto di continuare a parlarne, a inveire. Così a Robespierre che parlava contro i nemici della Rivoluzione, qualcuno – non ricordo se in assemblea o in piazza – gridò: «Ma ti dispiacerebbe, se non ce ne fossero più!».

«L'Espresso», 16 marzo 1986

Manzoni lesse in spagnolo il *Don Chisciotte*; e quando si imbatteva in parole o espressioni ancor vive nel dialetto milanese, diligentemente le annotava. Ne fece poi un elenco, che diede a degli amici: e da loro ci è stato conservato. Nell'elenco è la parola «mafia», non registrata dai dizionari della lingua spagnola e finora – per me – introvabile nel *Don Chisciotte*. L'ho cercata, nell'edizione Aguilar delle opere di Cervantes, in tutti i luoghi in cui pensavo potesse trovarsi; ho chiesto soccorso agli amici che molto meglio di me conoscono lo spagnolo e Cervantes. Inutilmente. Non mi resta che rileggere, dopo circa trent'anni, il libro dal principio alla fine; e prevedo con fatica, se il diletto di rileggerlo sarà insidiato e guastato dalla caccia a quella sola parola.

Mi interessa ritrovarla, quella parola, non solo per liberarmi da un'ossessione, piccola quanto si vuole ma ossessione, ma anche per trovarvi rispondenza a un passo di Borges che mi è, per così dire, saltato agli occhi trovandolo isolato nel *Borges A/Z* recentemente pubblicato da Ricci: una specie di dizionario bor-

gesiano curato da Gianni Guadalupi. Alla voce « argentino », che Guadalupi trae dall'*Evansio Carriego*, Borges dice di aver sempre pensato che l'Argentina fosse irrimediabilmente diversa dalla Spagna; ma ad un certo punto due righe del *Don Chisciotte* sono bastate a convincerlo di essere in errore. Le due righe sono queste: « che nell'aldilà ciascuno se la veda col proprio peccato », ma in questo mondo « non è bene che uomini d'onore si facciano giudici di altri uomini dai quali non hanno avuto alcun danno ».

Credevo anch'io, come Borges, che nella mafia, nel « sentire mafioso », nell'indifferenza della maggior parte dei siciliani di fronte alla mafia, non ci fosse nulla di spagnolo: ma questo passo di Borges, con dentro le due righe di Cervantes, mi ha convinto che sbagliavo. E poi la parola, la finora ritrovata parola registrata dal Manzoni. Voglio dire: quel che oggi, mentre si celebra il grande processo contro la mafia, i non siciliani colgono di sgradevole e di condannabile nei siciliani, ha questa antica radice: il non voler giudicare uomini da cui credono di non aver ricevuto alcun danno.

Non tutti i siciliani, si capisce: poiché la cultura – quella vera – in tanti è riuscita a rimuovere questo sentimento e atteggiamento. Ed è comprensibile che l'imbattevisi dia a un non siciliano impressione di connivenza, di complicità: mentre semplicemente si tratta di un « modo d'essere ». E tanto più dà negativa impressione, questo sentimento e atteggiamento, per il fatto che molti ne sostengono la validità col dire che dalla mafia e dai mafiosi non hanno avuto alcun danno diretto, personale; mentre certamente, inevitabilmente, tutti i siciliani ne hanno avuto danno indiretto e di enorme proporzione.

È chiaro che non sto rifugiandomi nella letteratura per cercare alibi, ma – come sempre – per capire. Certo, ci sono altre ragioni che possono giustificare

l'indifferenza e lo scetticismo dei siciliani, dei palermitani particolarmente, di fronte al grande processo: e non ultima quella che i commerci continuano ad essere tagliati come prima, forse peggio di prima. Ma, a chi sappia ben vedere il significato di questo processo, non è ragione per conferirgli poca importanza. Il processo è importante, e di effetti che si dispiegheranno nel tempo.

stato di salute fisica e psichica (l'asportazione di un tumore, il ricovero nel reparto psichiatrico), dopo la scarcerazione, nella sua residenza di Comiso, aveva cominciato lentamente a reinserirsi nella vita familiare e nel lavoro, quando piombò su di lei altro ordine di cattura (e non si capisce come non si sia tenuto conto che era stata dimessa dal carcere per le gravi condizioni della sua salute): e fu di nuovo il carcere, fortunatamente per meno di un mese. Ritorno alla famiglia, allo studio; lavoro in una scuola materna. Ed ecco che ora, alla vigilia del Natale, viene di nuovo arrestata: divenuta definitiva, in Cassazione, la sentenza della Corte d'Appello di Milano, deve scontare la pena residua. Ma com'è che non si tiene conto dei motivi per cui le era stata accordata la libertà provvisoria? E come non tener conto che ci si trova davanti a una persona diversa, che già aveva preso coscienza di quel che significasse in disumanità e stoltezza la lotta armata nel momento del suo maggior vigore e successo? E come non si sente, a livello di chi ne ha il potere, il terribile scompenso di pena tra chi ha ucciso e chi non ha ucciso?

«Corriere della Sera», 10 gennaio 1987

Autocitazioni, da servire a coloro che hanno corta memoria o/e lunga malafede e che appartengono prevalentemente a quella specie (molto diffusa in Italia) di persone dedite all'eroismo che non costa nulla e che i milanesi, dopo le cinque giornate, denominarono «eroi della sesta»:

1) «Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le pressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti ... Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempimento fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle ban-

che; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro futo... sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso» (*Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961).

2) «Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto» (*A casasco il suo*, Einaudi, Torino, 1966).

Esibite queste credenziali che, ripeto, non servono agli attenti e onesti lettori, e dichiarato che la penso esattamente come allora, e nei riguardi della mafia e nei riguardi dell'antimafia, voglio ora dire di un libro recentemente pubblicato da un editore di Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro: Rubbettino. Il libro s'intitola *La mafia durante il fascismo*, e ne è autore Christopher Duggan, giovane «ricercatore» dell'Università di Oxford e allievo di Denis Mack Smith, che ha scritto una breve presentazione del libro soprattutto mettendone in luce la novità e utilità nel fatto che l'attenzione dell'autore è rivolta non tanto alla «mafia in sé» quanto a quel che «si pensava la mafia fosse e perché»: punto focale, ancor oggi, della questione: per chi — si capisce — sa vedere, meditare e preoccuparsi; per chi sa andare oltre le apparenze e non si lascia travolgere dalla retorica nazionale che in questo momento del problema della mafia si bea come prima si beava di ignorarlo o, al

massimo, di assommario al pittoresco di un'isola pittoresca, al colore locale, alla particolarità folcloristica. Ed è curioso che nell'attuale consapevolezza (preferibile senz'altro — anche se alluvionata di retorica — all'effettuale indifferenza di prima) confluiscono elementi di un confuso risentimento razziale nei riguardi della Sicilia, dei siciliani: e si ha a volte l'impressione che alla Sicilia non si voglia perdonare non solo la mafia, ma anche Verga, Pirandello e Guttuso. Ma tornando al discorso: non mi faccio nemmeno l'illusione che quei miei due libri, cui appartengono i passi che ho voluto ricordare, siano serviti — a parte i soliti venticinque lettori di manzoniana memoria (che non era una iperbole a rovescio, dettata dal cerimoniale della modestia: poiché c'è da credere che non più di venticinque buoni lettori goda, ad ogni generazione, un libro) — siano serviti ai tanti, tantissimi che li hanno letti ad apprendere loro dolorosa e in qualche modo attiva coscienza del problema: credo che i più li abbiano letti, per così dire, *en touriste*, allora; e non so come li leggano oggi. Tant'è che allora il «lieto fine» — e se non lieto edificante — era nell'aria, per trasmissione del potere a quella cultura che, anche se marginalmente, lo divideva: come nel film *In nome della legge*, in cui letizia si annunciava nel finale conciliarsi del fuoriclasse alla legge. Ed è esemplare la vicenda del dramma *La mafia* di Luigi Sturzo. Scritto nel 1900, e rappresentato in un teatrino di Caltagirone, non si trovò tra le carte di Sturzo, dopo la sua morte, il quinto atto che lo completava; e lo scrisse Diego Fabbrì, volgarmente pirandelleggiando e con efficace conclusione. Ritrovati più tardi gli abbozzi di Sturzo per il quinto atto, si scopriva la ragione per cui la *pièce* era stata dal suo autore chiamata dramma (il che avrebbe dovuto essere per Fabbrì avvertimento a non concluderla col trionfo del bene): andava a finir male e

nel male, coerentemente a quel che don Luigi Sturzo sapeva e vedeva. Siciliano di Caltagirone, paese in cui la mafia allora soltanto sporadicamente sconvolgeva, bisogna dargli merito di aver avuto chiarissima nozione del fenomeno nelle sue articolazioni, implicazioni e complicità; e di averlo sentito come problema talmente vasto, urgente e penoso da cimentarsi a darne un « esempio » (parola cara a san Bernardino) sulla scena del suo teatrino. E come poi dal suo Partito Popolare sia venuta fuori una Democrazia Cristiana a dir poco indifferente al problema, non è certo un mistero: ma richiederà, dagli storici, un'indagine e un'analisi di non poca difficoltà. E ci vorrà del tempo; almeno quanto ce n'è voluto per avere finalmente questa accurata indagine e sensata analisi di Christopher Duggan su mafia e fascismo.

L'idea, e il conseguente comportamento, che il primo fascismo ebbe nei riguardi della mafia, si può riassumere in una specie di sillogismo: il fascismo stenta a sorgere là dove il socialismo è debole; in Sicilia la mafia ha impedito che il socialismo prendesse forza: la mafia è già fascismo. Idea non infondata, evidentemente: solo che occorreva incorporare la mafia nel fascismo vero e proprio. Ma la mafia era anche, come il fascismo, altre cose. E tra le altre cose che il fascismo era, un corso di un certo vigore aveva l'istanza rivoluzionaria degli ex combattenti, dei giovani che dal Partito Nazionalista di Federzoni per osmosi quasi naturale passavano al fascismo o al fascismo tramigravano non dismettendo del tutto vagheggiamenti socialisti ed anarchici: sparute minoranze, in Sicilia; ma prima facilmente concolcate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godevano da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incutevano ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a

quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, invadente e temibile. Temibile anche dal fascismo stesso che - nato nel nord in rispondenza agli interessi degli agrari, industriali e imprenditori di quelle regioni e, almeno in questo, ponendosi in precisa continuità agli interessi « risorgimentali » - volentieri avrebbe fatto a meno di loro per più agevolmente patteggiare con gli agrari siciliani, e quindi con la mafia. E se ne liberò, infatti, appena dopo il delitto Matteotti, consolidatosi nel potere: e ne fu segno definitivo l'arresto di Altredo Cucco (figura del fascismo isolano, di linea radical-borghese e progressista, per come Duggan e Mack Smith lo definiscono, che da questo libro ottiene, credo giustamente, quella rivalutazione che vanamente sperò di ottenere dal fascismo, che soltanto durante la repubblica di Salò lo riprese e promosse nei suoi ranghi).

Nel fascismo arrivato al potere, ormai sicuro e spavaldo, non è che quella specie di sillogismo svanisse del tutto: ma come il fascismo doveva, in Sicilia, liberarsi delle frange « rivoluzionarie » per patteggiare con gli agrari e gli esercenti delle zolfare, costoro dovevano - a garantire al fascismo almeno l'immagine di restauratore dell'ordine pubblico - liberarsi delle frange criminali più inquiete e appariscenti. E non è senza significato che nella lotta condotta da Mori contro la mafia assumessero ruolo determinante i campieri (che Mori andava solennemente decorando al valor civile nei paesi « mafiosi »): che erano, i campieri, le guardie del feudo, prima insostituibili mediatori tra la proprietà fondiaria e la mafia e, al momento della repressione di Mori, insostituibile elemento a consentire l'efficienza e l'efficacia del patto. Mori, dice Duggan, « era per natura autoritario e fortemente conservatore », aveva « forte fede nello Stato », « rigoroso senso del dovere ». Tra il '19 e il

'92 si era considerato in dovere di imporre anche ai fascisti il rispetto della legge: per cui subì un allontanamento dalle cariche nel primo affermarsi del fascismo, ma forse gli valse — quel periodo di ozio — a scrivere quei ricordi sulla sua lotta alla criminalità in Sicilia dal sentimentale titolo di *Tra le zagara, oltre la foschia*, che certamente contribuì a farlo apparire come l'uomo adatto, conferendogli poteri straordinari, a reprimere la virulenta criminalità siciliana. Rimasto inalterato il suo senso del dovere nei riguardi dello Stato, che era ormai lo stato fascista, e alimentato questo suo senso del dovere da una simpatia che un conservatore non liberale non poteva non sentire per il conservatorismo in cui il fascismo andava configurandosi, l'innegabile successo delle sue operazioni repressive (non c'è, nei miei ricordi, un solo arresto effettuato dalle squadre di Mori in provincia di Agrigento che riscuotesse dubbio o disapprovazione nell'opinione pubblica) nascondeva anche il gineco di una fazione fascista conservatrice e di vasto richiamo contro altra che approssimativamente si può dire progressista, e più debole. Sicché se ne può concludere che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomatichamente incontrastabile era il regime — o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come « mafioso ». Morale che possiamo estrarre, per così dire, dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta. E da tener presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisa-

glia. Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi — in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei — come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno, molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo: e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente aleggia dentro la Democrazia Cristiana: *at pour cause*, come si è tentato prima di spiegare. Questo è un esempio ipotetico. Ma eccone uno attuale ed effettuale. Lo si trova nel « Notiziario straordinario » n. 17 (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e della motivazione con cui si fa proposta di assegnarglielo salta agli occhi questo passo: « Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possenga una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che

gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il "superamento" da parte del più giovane aspirante». Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che vuol dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento» (pudicamente messo tra virgolette), che vuol dire della bocciatura degli altri più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo – che par di capire fosse il primo in graduatoria – è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz'altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circo stanza «che comunque non può essere trascurata», anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo «piettesse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l'altro risultato alieno dal suo carattere». E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto o più graditi rispetto alla promozione che si aspettava. I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso. In quanto poi alla definizione di «magistrato gentiluomo», c'è da restare esterefatti: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?

«Corriere della Sera», 14 gennaio 1987

Il comunicato del cosiddetto Coordinamento antimafia, che mi piacerebbe i lettori ritagliassero e conservassero, è la dimostrazione esatta che sulla lotta alla mafia va fondandosi o si è addirittura fondato un potere che non consente dubbio, dissenso, critica. Proprio come se fossimo all'anno 1927.

Nel mio articolo di sabato scorso, c'era in effetti soltanto un richiamo alle regole, alle leggi dello Stato, alla Costituzione della Repubblica: e questo cosiddetto Coordinamento – frangia fanatica e stupida di quel costituendo o costituito potere – risponde con una violenza che rende più che attendibili le mie preoccupazioni, la mia denuncia. Ne sono soddisfatto: si sono consegnati all'opinione di chi sa avere un'opinione, nella loro vera immagine. Ed è chiaro che non da loro né da chi sta dietro a loro – e ne è riconoscibile (si dice per dire) lo stile – verrà una radicale lotta alla mafia. Loro sono affezionati alla «tensione», e si preoccupano che cada. Ma le «tensioni» sono appunto destinate a cadere: e specialmente quando obbediscono a giochi di fazione e mirano al conseguimento di un potere.

In quanto al dottor Borsellino, non ho messo in discussione la sua competenza, che magari può essere oggetto di discussione per i suoi colleghi; sono le modalità della sua nomina che mi sono apparse e mi appaiono preoccupanti. Ed è proprio nella sentenza di un processo che mi pare sia stato appunto istruito dal dottor Borsellino, sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Palermo, seconda sezione, il 10 novembre dell'anno scorso, che trovo la migliore ragione, perché non ci si acquietì agli intendimenti del cosiddetto Coordinamento.

Una sentenza che ha mandato assolti gli imputati e in cui ad un certo punto si legge: « Non può essere consentito al giudice lo stravolgimento delle regole probatorie da applicare solo ai processi di mafia; necessità sempre un serio e rigoroso controllo di tutti gli elementi del reato; le prove devono assumere carattere di certezza e gli indizi devono essere concordanti ed univoci; non c'è ingresso nel processo penale ai semplici sospetti e alle generiche opinioni. La lotta concreta al crimine potrà essere fatta solo con la seria utilizzazione degli strumenti normativi ». Parole che credo nessuna persona onesta e intelligente rifiuterebbe di sottoscrivere.

« L'Espresso », 25 gennaio 1987

C'è gente che magari sa scrivere, e scrive, e stampa sui giornali quello che scrive, ma non sa assolutamente leggere. È chiarissimo, nel mio articolo pubblicato dal « Corriere della Sera » il 10 gennaio, che non del fatto che fosse stato promosso il giudice Borsellino mi allarmavo, ma del modo: e invece eccoli in molti, anche tra quelli che condividono la sostanza di quel mio articolo, a rimproverarmi di avere attaccato il Borsellino. Ma quando ho scritto l'articolo, io nulla sapevo di lui, della sua capacità, dei suoi meriti e meriti: e non solo non mi permetto mai di dare giudizi sulle persone che non conosco, ma con molta cautela giudico anche quelle che conosco.

Ora sul giudice Borsellino so un po' di più; ma il punto della questione non era e non è la sua persona, ma quel che intorno alla sua nomina si legge nell'estratto dei verbali del Consiglio Superiore della Magistratura « concernenti la copertura del posto di Procuratore della Repubblica di Marsala », dove ad un certo punto si coglie questa perla: che il dottor Alcamo, che a quel posto aspirava, non poteva essere

preso in considerazione per la «lacuna» di non essere mai stato investito di processi di «stampo mafioso»: lacuna «a lui assolutamente non imputabile, non potendosi pretendere che egli pietisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti». E si postula, dunque, che i processi di stampo mafioso sono quelli che fanno andare su un magistrato e che si può arrivare anche a «pietirli». Brutta e allarmante parola, per chi ha un'idea piuttosto alta, piuttosto nobile, dell'amministrazione della giustizia.

Mi si rimprovera, anche, di ignorare che il Consiglio Superiore della Magistratura non tiene nelle promozioni il criterio dell'anzianità: cosa non vera fino alla promozione del giudice Borsellino, e ne è prova il fatto che praticamente il Consiglio cerca giustificazione per non avere tenuto tale criterio nei riguardi del dottor Alcamo. Da quel punto in poi, pare che sia stato adottato il criterio della competenza, della professionalità, della specificità o specializzazione in processi di «stampo mafioso». Ma su che cosa si misura tale competenza? Sul numero dei mandati di cattura o sull'esito dei processi dibattimentali? Credo che i cittadini siano in diritto di saperlo.

Una simile curiosità forse non hanno molti che oggi discutono il mio articolo, e specialmente non ne ha Giampaolo Pansa, che anzi sembra del tutto ignaro dell'esistenza del diritto. Degnamamente egli si allinea sulle posizioni del Coordinamento antimafia di Palermo (che peraltro dalle posizioni immediatamente assunte è in via di ritirata strategica), e spara contro di me la sua brava raffica. Dice di non riconoscermi più, pirandelleggia sull'uno che sono stato e sul due che sono, sul due che si è messo contro l'uno: e si veda «la Repubblica» del 15 gennaio. Con toni crepuscolari ricorda l'intervista che mi fece molti anni fa. E anch'io potrei dire di non riconoscere più

l'umile cronista che allora cercava di capire in quest'uomo che ora crede di aver capito tutto, di poter giudicare chiunque.

Non so se si è convinto di essere un padreterno; forse è più modesto, crede soltanto di stare scrivendo una specie di *Divina Commedia*: ma mi resta memorabile una sua «salita» in compagnia di uno degli istruttori del processo di Napoli; quello di Tortora, tanto per intenderci. Perché questo è il punto: Pansa è assolutamente refrattario all'idea del diritto. Forse nemmeno allora, quando mi ha intervistato, ha capito che contro la mafia io difendevo il diritto e la dignità umana, come oggi contro le storture dell'antimafia. Mi faccia «scendere» dunque, mi faccia «scendere»...

« Corriere della Sera », 26 gennaio 1987

Diceva Pirandello: « Beato paese, il nostro, dove certe parole vanno tronfie per via, gorgogliando e sparando a ventaglio la coda, come tanti tacchini ». Ma lasciando da canto l'ironia (il cui linguaggio non sempre riesce decifrabile ai più), si può dire – e posso ben dirlo dopo trent'anni di polemiche – che il nostro è un tremendo paese, dove basta ci si attenti a toccare il picchiotto, per bussare alla porta della verità, che si viene proclamati untori anche da chi sa che le unzioni non esistono e che chi bussa non ha niente a che fare con la peste. E il guaio è che ciò avviene a livello di chi propriamente ha « voce in capitolo », espressione che viene dal fatto che quel passo della sacra scrittura detto « capitolo » soltanto i canonici avevano il privilegio, in cattedrale, di cantarlo: privilegio da cui altri ne discendevano, ovviamente. Ma mi accorgo di star ricascando nell'ironia, da cui dovrei invece guardarmi come da un vizio (ma è come il fumare: che tante volte si fa il proposito di abbandonarlo: e invece a nostro danno lo manteniamo). Tenterò dunque, senza ironia, di tenermi ai fatti.

132

Che son questi: il 10 di questo mese il « Corriere » pubblicava un mio articolo in cui, muovendo dall'interessante libro di Christopher Duggan su *La mafia durante il fascismo*, brevemente svolgevo delle considerazioni su un certo modo di intendere e praticare la lotta alla mafia che mi pare sbagliato e controproducente. A monte di tali considerazioni c'era (e c'è) un fatto doloroso – e, lo ammetto, traumatico: e offro così una motivazione psicologica a chi nel mio comportamento la cerca: il suicidio di Rosario Nicoletti. Ho conosciuto Nicoletti nei giorni in cui Moro stava nella « prigione del popolo », e come me Nicoletti era penosamente convinto che, nell'intramarsi dell'inefficienza alla stoltizia e agli interessi, non ne sarebbe uscito vivo. E direi che, da democristiano, ancor più drammaticamente di me si dibattera nel problema. Da quel primo incontro si stabilì tra noi un rapporto d'amicizia. Mi pareva, come Pasolini diceva appunto per Moro, che fosse « il meno implicato di tutti ». E mi resta come un punto oscuro, come una domanda, come un rovello, il fatto che l'ultimo appuntamento che ci eravamo dati non si sia realizzato: quando io, con un po' di ritardo, sono arrivato, ho trovato che lui aveva avvertito di non poter venire.

Ma lasciando i fatti di ieri, e rientrando in quelli di oggi su cui quelli di ieri si riverberano, a me pareva e pare che l'intendere e praticare la lotta alla mafia nel modo in cui il Coordinamento antimafia di Palermo e Giampaolo Pansa ed altri hanno dato perfetta e ampia dimostrazione in questi giorni, reagendo a quel mio articolo, finisce con l'essere, negli effetti, un vantaggio per la *mafia com'è*. Respingere quello che con disprezzo viene chiamato « garantismo » – e che è poi un richiamo alle regole, al diritto, alla Costituzione – come elemento debilitante nella lotta alla mafia, è un errore di incalcolate conseguenze. Non c'è dubbio che il fascismo poteva nell'immediato

133

(e si può anche riconoscere che c'è riuscito) condurre una lotta alla mafia molto più efficace di quella che può condurre la democrazia: ma era appunto il fascismo, al cui potere — se messi nella stretta — alcuni italiani avrebbero preferito che la mafia continuasse a vivere. Dico alcuni: poiché non soltanto per aver letto De Felice so del consenso dei più, ma per precisione e indelebile ricordo. Da ciò è venuta, in certe pagine di Brancati, la rappresentazione del mafioso buono, del mafioso di ragione — e cioè del mafioso antifascista. E oggi si sta verificando appunto questo: che nel credere la democrazia impotente nella lotta alla mafia, c'è chi crede di supplirvi con la retorica, con gli urli, coi cortei e, soprattutto, con quella che è stata denominata « la cultura del sospetto » — quel sospetto da cui ad un certo punto Rosario Nicoletti si è sentito assediato e che lo ha reso « ingiusto contro sé giusto » (nella misura in cui si può sentire giusto, in Italia, un uomo che nel partito di maggioranza ha avuto per anni parte di un certo rilievo: personalmente giusto, voglio dire, ma riconoscendo ingiusto il contesto in cui si è mosso). Ma la democrazia non è impotente a combattere la mafia. O meglio: non c'è nulla nel suo sistema, nei suoi principi, che necessariamente la porti a non poter combattere la mafia, a imporle una convivenza con la mafia. Ha anzi tra le mani lo strumento che la tirannia non ha: il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia. Se al simbolo della bilancia si sostituisce quello delle manette — come alcuni fanatici dell'antimafia in cuor loro desiderano — saremmo perduti irrimediabilmente, come nemmeno il fascismo c'è riuscito. E si parla tanto di manette oggi, tante se ne vedono sui giornali e sui teleschermi: oggetti che magari saranno necessari, ma ciò non toglie che siano sgradevoli a vedersi e, quando simbolicamente agitate, addirittura repugnanti. E perché non cominciano i giornali a scrive-

re nei titoli, invece che « manette al tizio », che il tizio è stato semplicemente — ed è già tutto — arrestato? Siamo di fronte, secondo l'invulso uso di chiamare cultura l'incultura, a una « cultura delle manette »? E non c'è da temere che tale « cultura » si sia già insinuata nei luoghi che più decisamente dovrebbero respingerla: nella magistratura, nel giornalismo? È evidente che la « cultura delle manette » è promossa dalla preesistente « cultura dell'indiscrezione » stabilitasi tra certi uffici giudiziari e i giornalisti: con l'effetto di fare intravedere prossimo o lontano, ma comunque dovuto, lo scatto delle manette ai polsi di chiunque — che abbia una certa notorietà — venga chiamato o spontaneamente si presenti in un ufficio giudiziario anche per fare una irrisoria testimonianza. « Cultura » che è forse da annodare a quella, più deleteria ed antica, che considerava vergognoso il testimoniare. E della « cultura dell'indiscrezione » è stato proliferato, come tutti ricorderanno, il caso Tortora particolarmente.

A questo punto, nel moltiplicarsi delle « indiscrezioni » viene da domandarsi se, ad evitare il danno dei singoli, non sia da preferire un processo istruttorio aperto, palese, pubblico. Ma l'obiezione — preclusiva e sensatissima — è che soltanto le prove di flagranza sopravviverebbero a una simile procedura: e specialmente nei processi di mafia. Non resta, dunque, che auspicare il pieno e assoluto « segreto istruttorio », la rescissione di ogni legame — a parte le eventuali e pubbliche conferenze-stampa — tra i giudici e i giornalisti: e di ciò dovrebbe prendersi cura il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono fatti anche questi, ma mi hanno portato a divagare dai fatti che più particolarmente mi riguardano. E dunque: sulle considerazioni che in quel mio articolo facevo intorno ai pericoli di una mal condotta antimafia, si è subito scatenata l'ira dei

«professionisti dell'antimafia» (il titolo dell'articolo, come nei giornali quasi sempre accade, non era mio: ma dalle reazioni si può dedurre che giustamente scopriva una categoria), e specialmente del Coordinamento antimafia di Palermo, che emetteva un comunicato che decretava di collocarmi ai margini della «società civile» e mi gratificava di un insulto che, per i mafiosi, vale come l'estrema e definitiva condanna rispetto alla loro società. Singolare e sintomatica «voce dal sen fuggita»: migliore insulto non hanno trovato di quello tipicamente mafioso. Inutile dire che più pronta e perfetta risposta, a dimostrare la fondatezza delle mie preoccupazioni, il Coordinamento antimafia non poteva darmi.

Il qual «Coordinamento», nelle intenzioni, vuol essere una specie di comitato di salute pubblica, di vigilanza a che la lotta alla mafia non abbia cedimenti. E non so quanta e quale legittimità abbia, in uno Stato di diritto, un simile comitato: che ha tutta l'aria di somigliare, nei fatti, a quelle aggregazioni istintive o manovrate – e facilmente manovrate quanto più sono istintive – che in certi film western reclamano – contro il lento procedere di uno sceriffo o di un giudice – una giustizia sbrigativa e sommaria. Di solito, nei western, alle richieste di giustizia sommaria si oppongono il buon sceriffo, il buon giudice: ma nel «Coordinamento» di Palermo sceriffi e giudici pare ci sian dentro, insieme a giuristi e uomini rappresentativi della politica e delle istituzioni; il che poteva lasciar sperare che si trattasse di un'associazione, per così dire, non collerica, non incline all'istanza e alla pratica di giustizie sommarie. Peraltro il Partito Comunista e i cattolici del «rinnovamento» vi partecipavano: e non si poteva credere che il Partito Comunista desse il suo apporto a una organizzazione incontrollabile, capace di folli e autolesionistiche iniziative. Ed è curioso come tra i trecento e più soci

che il «Coordinamento» annovera, nemmeno i più qualificati e qualificanti si siano allarmati delle lettere che, ad ogni affacciarsi di giudizi «garantisti», l'associazione sparava sui giornali. Lettere a firma del «Coordinamento», senza i nomi dei pochi che in realtà le decidevano e mandavano. E che fossero pochi, e anzi pochissimi, lo si è saputo ora, grazie al comunicato diffuso contro di me. Avvenimento provvidenziale, se è servito a far prendere le distanze alla maggior parte dei soci. E al Partito Comunista.

Ora a me – lo confesso – piacerebbe non credere a questo prender distanza, a questo defilarsi e smentire. Ragionevolmente, e non visceralmente: poiché ha dell'incredibile. Ma il guaio è che, per quanto possa apparire incredibile, è credibile; per quanto possa apparire inverosimile, è vero. E se ne deve dunque dedurre che un'associazione così numerosa, ospitata dall'Arci e avallata dal Partito Comunista, con dentro tante persone ragguardevoli per ingegno, cariche pubbliche e ruolo politico, è stata abbandonata a una sparutissima minoranza fanatica e, in definitiva, autolesionista. Fatto molto più preoccupante che se dietro ci fosse stata la metà più uno degli iscritti.

Si capisce che, oltre a coloro che l'hanno scritto, c'è qualche socio che quel comunicato lo condivide e sostiene. E ci sono anche quelli che lo condividono ad honorem, come Giampaolo Pansa. Con grande sforzo fantastico creatore di una zoologia politica a base di elefanti bianchi e pantere rosa, un certo zoomorfismo Pansa ha finito col versarsi addosso: e gli è venuta la coda giudicante. «Giudica e manda secondo che avvinghia»: e ha destinato me allo scanatinato, il sindaco di Palermo alla terrazza. Perché, oltre alla coda giudicante, dispone di un ascensore. Ma spero che il sindaco di Palermo – che, come ho già detto, mi è simpatico – ne scenda al più presto e si metta a camminare per la città. Vedrà le stesse cose

che io vedo e, se saprà ascoltare la gente, sentirà le stesse cose che io sento. Dentro questo tipo di ascensori, si perde il senso della realtà: come capita a Pansa, che ci sta troppo a lungo e spesso gli capita di cadere in una specie di *dadà*: Milano, via Solferino, il numero 28, e cioè questo giornale. Invece di ascendere con Pansa, scenda il sindaco a sentire quelli che hanno da dire i rappresentanti della Cisl, della Uil, della Cgil: io li ho incontrati in questi giorni, e mi sento straordinariamente confortato, e direi più sicuro, nell'apprendere che queste cose loro prima di me le avevano dette. E il mio rammarico — che più dovrebbe essere della stampa siciliana e nazionale — è appunto quello di non averli incontrati prima.

I cortei, le tavole rotonde, i dibattiti sulla mafia, in un paese in cui retorica e falsificazione stanno dietro ogni angolo, servono a dare l'illusione e l'acquietamento di far qualcosa; e specialmente quando nulla di concreto si fa. I ragazzi bisogna lasciarli a scuola, che bene o male ancora serve. Se qualcosa di serio si vuol fare, perché non dar loro quella trentina di illustranti pagine sulla mafia che si trovano nel libro *I ribelli di Hobsbawm*? Se ne può fare un opuscolo da distribuire largamente; e impegnando gli insegnanti a spiegarlo nel contesto della storia siciliana e nazionale. Costerebbe meno di quanto costano, in denaro pubblico, certe manifestazioni « culturali » contro la mafia. E qui tocchiamo altro punto, di un discorso che si deve pur fare sullo sperpero enorme del denaro pubblico per manifestazioni « culturali ». Ma tornando al sindaco di Palermo: spero non mi si dirà che lo sto attaccando, se ricordo agli immemori (e un po' se ne è smemorato anche lui) che il Comune di Palermo si è costituito per la prima volta parte civile, in un processo di mafia, nell'ottobre del 1983, sindaco Elda Pucci; e che la deliberazione di conferire

per asta pubblica l'appalto di manutenzione delle strade della città porta la firma, settembre 1985, del commissario straordinario al Comune, Gianfranco Vitocolonna: il ricordo della cui morte, in un incidente dovuto alle occlusioni stradali operate nella sedizione contro il condono edilizio, porta a considerare la nessuna attenzione che i « professionisti dell'antimafia » hanno avuto per essa sedizione, in cui più di una vena mafiosa era ravvisabile. Ma quali proposte concrete sono mai venute da un'antimafia siffattamente professata? Tanto per dirne una (che posso anche sbagliare, ma mi sembra importante): è stato mai sollecitato un censimento, e una conseguente azione, riguardo alle usurpazioni di beni appartenenti ai demani statali e comunali: acque, fabbricati, aree urbane e suburbane?

Reo, secondo i « professionisti dell'antimafia », per avere attaccato il sindaco di Palermo, di più grave reità mi si carica per avere attaccato come « carrierista » il dottor Borsellino, procuratore della Repubblica a Marsala: cosa per niente vera ed evidentissima in quel mio articolo. Ho attaccato invece il modo, e il principio che su quel modo veniva a stabilirsi, con cui il Consiglio Superiore della Magistratura ha proceduto alla sua nomina. E citavo appena due brani — ameni ma preoccupanti — di quel che si legge nel « Notiziario straordinario » del Consiglio (n. 17, 10 settembre): che sarebbe da definire straordinario davvero, per quanto altro vi si trova. I lettori lo cerchino, ne avranno — spero — quanto me amenità e preoccupazione.

Nel momento in cui ho scritto l'articolo per cui tanto reo tempo si volse e si volge, io nulla sapevo del dottor Borsellino. Apparso l'articolo sul « Corriere », mi è stata portata la sentenza della Corte d'Assise di Palermo, seconda sezione, che contiene gravi critiche a una sua istruttoria. Sentenza che mi persuade

appieno; ma non sento di farne ragione di un attacco al dottor Borsellino. Sono serenamente convinto che, se leggessi la sua sentenza istruttoria, darei ragione a lui: su un piano, diciamo così, narrativo. Voglio dire: le sue intuizioni, il loro concatenarsi e rispondermi, il loro *far racconta*, sono sicuro mi persuaderebbero quanto – sul piano del diritto, sul piano giuridico – mi persuade la sentenza della Corte d'Assise. Questa è la dicotomia che spesso insorge tra processo istruttorio e processo dibattimentale: e generalmente è movimento dialettico proficuo al realizzarsi della giustizia, ma nei processi di mafia è destinato a ripetersi come contrasto insanabile e, in certi casi, a vantaggio dei colpevoli e a danno della giustizia. Ma io – finché non si troverà una soluzione tecnica che non contravenga all'idea del diritto – preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata. Questa è la mia eresia: gli inquisitori mi diano la condanna che vogliono. Ma ci sono tanti eretici, per fortuna, in questo nostro paese: benché non sembri.

E in conclusione: che in Italia l'amministrazione della giustizia – e non soltanto in ordine alla mafia – riesca, come spero, ad uscire dalla *impasse* in cui si è cacciata o che vi resti con accresciuti mali, che insomma si vada al meglio o al peggio, quello che io ho scritto e scrivo, apparirà nel più breve giro del tempo, ed è anzi cominciato ad apparire, come una verità incontrovertibile, persino ovvia e banale. L'onorevole Alinovi, presidente della Commissione Parlamentare antimafia, ha detto le stesse, identiche cose che io ho detto e dico: si veda l'intervista pubblicata dal «Corriere» il 21 gennaio. Ma nessuno, credo, oserà collocarlo ai margini della «società civile» (che è poi, per come nei miei riguardi ha rea-

gito, quanto di più incivile si possa immaginare). Mi domando perché. E mi do questa risposta: perché mi si crede solo; e perché sono siciliano. Risposta alquanto sconfortante. Ma veda il lettore di trovarne altra.

«Corriere della Sera», 27 dicembre 1987

Confesso che dalla sola udienza del maxiprocesso cui ho assistito sono uscito con una impressione di sgomento. Era una delle giornate in cui Buscetta rispondeva alle domande degli avvocati; e tranne Buscetta, che con calma e precisione rispondeva, tutto era confusione. Fierissimi dubbi mi assalirono riguardando alla conduzione e all'andamento del processo; e mi pare di averne anche scritto su questo giornale. Ma quel che della sentenza mi è dato oggi conoscere cancella l'impressione di allora. La sentenza non mi pare frutto della confusione; vi si intravede anzi quell'osservanza del diritto, della legge, della Costituzione che i fanatici vorrebbero far cadere in desuetudine. E basti considerare l'assoluzione di Liggio, che a me pare fatto anche più importante della condanna di altri. Tutta la leggenda che intorno a questo personaggio si muove, tutte le attribuzioni di cui i giornali lo gratificano, tutti i gravi sospetti che lo toccano (e che anch'io condivido) non sono parsi alla Corte sufficienti per pronunciare su di lui una condanna. Rassicurante decisione, per chi ancora è affezionato

142

al diritto: e quasi assurge a segno del *tabula rasa* che i giudici han saputo fare dei pre-giudizi esterni, piuttosto clamorosi e pressanti. Ciò riconoscendo, non recedo dall'opinione che i maxiprocessi metano in pericolo l'amministrare giustizia, se della giustizia si ha idea.

Che l'impalcatura istruttoria abbia sostanzialmente resistito al processo dibattimentale, si può senz'altro dire; ma mi pare non abbia invece retto – né poteva – la teoria della «cupola», altrimenti detta «teorema Buscetta». Non ho mai creduto che la mafia fosse un fatto fortemente unitario e piramidale; e ritengo che il crederlo produca fuorviazioni, rischi, cedimenti a facili e momentanee soddisfazioni (come quelle che nei «media» si notano di fronte all'esito di questo processo). La mia opinione è stata sempre che la mafia è una confederazione di mafie: qualche volta in pace, qualche volta in accordo, spesso in conflitto. Conflitti che è da credere nascano appunto dalla volontà di prevaricare, di sconfiggere, di sconvolgere l'equilibrio federativo per farne uno stato unitario e assolutistico (usiamo, si capisce, termini approssimativi). Il fatto che la sentenza riconosca Michele Greco come «papa» non vuol dire che non esistano altri papi, antipapi e papineri; e gli è toccata anzi la brutta sorte di essere, all'interno di quella mafia di cui lo si dice capo, il papa di un evento scismatico talmente nuovo e grave nella storia delle mafie, da trovarsi a dover affrontare una specie di oggettiva alleanza tra gli scismatici e la legge dello Stato. Fatto inaudito e – si spera – di nessun vantaggio, se non provvisorio, se non precario, per gli scismatici. Del qual vantaggio – che sarà provvisorio e precario nella misura in cui i tutori della legge e l'opinione pubblica sapranno prenderne coscienza – si può cercare di trovare definizione breve e netta: la mafia scismatica ha scoperto a sé conveniente il fatto

143

che nelle patrie carceri vengano più o meno lungamente ospitate tante di quelle persone che, libere, sarebbe stata costretta ad eliminare affrontando qualche spesa e qualche rischio. Di ciò è già stata segno l'eliminazione del « confidente » che aveva permesso la cattura di Michele Greco: atto che è stato generalmente valutato come una vendetta per conto del papa ed era invece da ascrivere a tentativo di aggravare la sua posizione giudiziaria. Ed oggi se ne ha la prova del nove nell'assassinio di Antonino Ciulla; la sera stessa dell'assoluzione, della scarcerazione. Che sarà stata anche una vendetta, ma soprattutto è da intendere come un dire alla Corte che l'ha assolto: « avete fatto bene per gli altri, avete spagliato con lui ». E possono, queste mie considerazioni (che non vogliono minimamente scalfire la validità e la giustezza del processo), apparire paradossali: ma ne affido la validità al tempo, e non lontanamente. Il titolo di questa nota è verso di un poeta romanesco. Cupole, cupolette, cupolone: questa è la realtà di quelle aggregazioni criminali, siciliane e italiane, che vanno sotto il nome di mafia. Per il resto, mi dico totalmente d'accordo con quel che Giuliano Zincone ha scritto su questo giornale qualche giorno addietro.

« La Stampa », 6 agosto 1988

La trahison des clercs. Ma intendeva proprio parlare del libro di Julien Benda, nel suo articolo su « la Repubblica » del 2 agosto, Eugenio Scalfari? O con questo titolo ne ha scritto o si accinge a scriverne uno: contrapposizione, rifacimento o parodia? Certo, Scalfari ha molte corde al suo arco. È uno di quegli italiani geniali e versatili i cui prototipi l'Europa conobbe nel secolo XVIII. Si considera in grado di poter dire apoditticamente la sua su tutto e su tutti: e ne ha gli strumenti pratici, il potere concreto. Guai ad essergli invisiti! Altro che il povero Casanova, che nelle memorie racconta di aver messo alle corde Voltaire ma di quella vista, di quella lezione, il solo probabile riscontro è in Voltaire l'annotazione che era passato da Ferney un buffo tipo d'italiano. Scalfari è meno divertente di Casanova, ma tanto più potente: il suo passaggio, le sue lezioni, i suoi rimproveri, non li avrebbe presi sottogamba neppure Voltaire; e figuriamoci noi! Ne siamo affittiti, la tentazione di dichiararci pentiti – in questo mare di pentimento che è l'Italia – è piuttosto forte. Ma un protervo demone ci

consiglia di resistere alla tentazione, di continuare a meritarsi il disdegno di Scalfari. Ci sarà un tempo in cui noi non saremo più e Scalfari sarà meno potente: chi sa che qualcuno non si metta a fare i conti con un certo candore.

Un po' per celia un po' per non morire, diceva Petrolini. Ma lasciamo stare la celia e cerchiamo, sotto i colpi di Scalfari, di non morire. Ed ecco, del citato articolo di Scalfari, il passo che mi riguarda (ho la corretta abitudine di citare testualmente gli argomenti — si dice per dire — mossi contro di me): «E poiché è venuto il momento di dir tutto con la massima franchezza, aggiungerò che in tutta questa vicenda di ripiegamento e di riflusso non è stato elemento marginale l'attacco che Leonardo Sciascia portò alcuni mesi fa alle strutture che cercavano di mantenere alta la tensione pubblica contro la mafia. Dalle pagine del "Corriere della sera" Sciascia tacciò di carcerismo quegli uomini politici e quei magistrati che si sarebbero inventati il mestiere di far da spauracchi alla mafia soltanto per avanzar di grado e di prestigio. Una certa opinione pubblica legata a certi interessi non aspettava altro per partire alla riscossa, e non a caso la presa di posizione di Sciascia fu amplificata e rilanciata in tutte le direzioni, per l'autorità di chi ne era l'autore. Esempio di una *trahison des clercs* quale più lampante non si poteva dare. Ma del resto Leonardo Sciascia non è nuovo a questo genere di sortite, nelle quali la vanità personale fa spesso premio sulla responsabilità civile».

Nel passo c'è un'affermazione che sarebbe confortante se non fosse del tutto infondata: che in Italia uno scrittore ha l'autorità di innescare un largo, e carico di conseguenze, movimento d'opinione. Nulla di meno vero: la mia presa di posizione ha trovato ascolto e consenso (come ha anche suscitato incontestate reazioni) perché di semplice verità, a Palermo

sotto gli occhi di tutti che avessero voglia di vederla. Inevitabile era che una tale verità venisse strumentalizzata da, come dice Scalfari, «una certa opinione pubblica legata a certi interessi»: è un rischio che si corre sempre, quando si dicono certe verità. Ma gli interventi dei sindacalisti della Cgil, della Cisl, dell'Uil — che a Palermo dicevano inascoltati le stesse cose che io mi ero provato a dire — e gli articoli del «Manifesto» e di altri giornali, molto servirono a render minimo il rischio. Se «la Repubblica», invece di rivolgermi furibondi attacchi, avesse serenamente valutato le mie affermazioni, forse oggi si sarebbe a miglior punto. Perché non è vero che io ce l'avessi con quei magistrati e con quei politici, e per nulla sul piano personale (e di ciò si era reso ben conto proprio il dottor Borsellino): quel che mi inquietava era la temperie che intorno a loro si era stabilita, acriticamente, a renderli intoccabili; e soprattutto mi inquietava il comportamento del Consiglio Superiore della Magistratura appunto nel caso della promozione del dottor Borsellino. Il Consiglio si era sottratto alla regola vigente senza però stabilirne un'altra. Se l'avesse da quel momento stabilita, il caso del dottor Falcone, con tutto quel che oggi importa, non ci sarebbe stato. Adottando un criterio per promuovere Borsellino e tornando invece alla vecchia regola per non promuovere Falcone, ecco il nodo che presto o tardi doveva venire al pettine. La situazione di oggi, insomma, non l'ho inventata io con quel mio articolo sul «Corriere»: c'era, e non poteva che esplodere. Io non ho fatto che avvertirla, e tempestivamente. Ed è vero che non mi piacciono le tensioni, di solito destinate a cadere: io voglio, da parte dello Stato, decisione, fermezza, intelligenza, concordia tra i diversi organismi della pubblica amministrazione preposti al compito di combattere la mafia. Voglio quel che non c'è mai stato e che evidentemente non c'è; e che

così continuando si fa meta sempre più lontana. Il che mi fa ancora e sempre apparire come un pessimista: e pare non sia permesso esserlo nemmeno di fronte al pessimismo. Allegrìa, allegrìa.

In quanto a quelle che Scalfari chiama « sortite », capisco benissimo che non gli passi per la testa il sospetto che si possa scrivere per null'altro che per amore della verità. È vero che son troppe le mie « sortite » che sono andate incontro a polemiche, risentimenti, riprovazioni e perfino diffamazioni e calunnie. Calunnie alla don Basilio (pertinente richiamo, a pensarci bene). Ma che posso farci? Come Shaw diceva che i negri prima li si costringe a fare i lustrascarpe e poi si dice che sanno solo fare i lustrascarpe, prima mi si attacca e poi mi si fa il rimprovero di essere attaccato. Io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho sessantasette anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è.

« L'Espresso », 28 agosto 1988

Quando ho sentito dell'arresto di Adriano Sofri, ho subito pensato: se è davvero colpevole, appena davanti al giudice confesserà. E non che il fatto che non abbia confessato assuma per me piena convinzione di innocenza: ma è un elemento di intuizione, di impressione, cui altri, più razionali, si aggiungono.

Io non ho conosciuto Sofri negli anni ruggenti intorno al '68. L'ho conosciuto dieci anni dopo. E mi è parso, di fronte alla vita, di fronte ai libri, nei rapporti umani, un uomo « religioso ». Davvero era tanto diverso prima? Non riesco a crederlo. Io ho avuto un amico, che è stato anche amico di Brancati e di cui Brancati, dandogli altro nome, parla in un racconto, che per la sua idea e il suo sentimento della rivoluzione, specialmente negli anni del fascismo, avrebbe incendiato il mondo, ma non c'era persona, comunque la pensasse, che non fosse degna del suo rispetto. Così mi pare Sofri, per carattere oltre che per delusione ideologica e per le riflessioni su quella delusione: e posso immaginare le sue intemperanze di un tempo, ma tra le intemperanze e l'omicidio — e per giunta, a

NOTA AL TESTO
DI PAOLO SQUILLACIOTTI

ABBREVIAZIONI, SIMBOLI E CRITERI EDITORIALI

- AB** Archivio della Casa editrice Bompiani, Milano.
- Bo** Leonardo Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano, 1989.
- FCS** Fondazione Corriere della Sera, Milano.
- FLS** Fondazione Leonardo Sciascia, Racalmuto.
- GV** Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieuasseux, Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti», Firenze.
- OA** Leonardo Sciascia, *Opere*, a cura di Paolo Squillaciotti, Adelphi, Milano, vol. I: *Narrativa - Teatro - Poesia*, 2012 (= *OA I*); vol. II: *Inquisizioni - Memorie - Saggi*, tomo I: *Inquisizioni e Memorie*, 2014 (= *OA II, 1*).
- OB** Leonardo Sciascia, *Opere*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano, vol. I: *1956-1971*, 1987 (= *OB I*); vol. II: *1971-1983*, 1989 (= *OB II*); vol. III: *1984-1989*, 1991 (= *OB III*).
- PVN** Leonardo Sciascia, *La palma va a nord*, a cura di Valter Vecellio, Quaderri Radicali, Roma, 1981 (= *PVN¹*); 2^a ediz., Gammalibri, Milano, 1982 (= *PVN²*).

Nelle trascrizioni dei dattiloscritti e testimoni delle opere di Sciascia sono stati impiegati i seguenti simboli:

| passaggio alla riga inferiore
 || passaggio alla pagina successiva
 >aaa< lezione cassata
 \aaa/ aggiunta in interlinea, sopra la riga
 [da aaa] lezione ricavata da altra
 1aaa 2bbb lezioni rifiutate in susseguenti fasi di stesura
 aaa → bbb passaggio da una lezione alla successiva

Nel corso del lavoro sono state utilizzate e riportate par-
 ti anche ampie di lettere inedite scritte da Sciascia e a lui
 inviate, necessarie per comprendere la storia redazionale
 ed editoriale delle sue opere. Dato il carattere strumenta-
 le del materiale epistolare qui presentato si è optato per
 una trascrizione fedele alla sostanza, che tuttavia eviti di
 dar conto nel dettaglio della disposizione del testo, delle
 oscillazioni negli usi degli accenti (adeguati all'uso mo-
 derno), dei modi di enfattizzazione del testo (per esem-
 pio, le parole sottolineate vengono rese con il corsivo), e
 di altri elementi formali. Delle lettere integralmente o
 parzialmente edite si forniscono i dati relativi al luogo di
 conservazione e alla sede di pubblicazione.

Ringrazio Anna Maria e Laura Sciascia, Fabrizio e Vito
 Catalano per avermi consentito l'accesso ai materiali del-
 l'Autore, e in particolare agli originali dattiloscritti degli
 articoli qui pubblicati; Francesca Tramma per avermi coa-
 diuvato nelle ricerche presso l'Archivio Bompiani alloca-
 to alla Fondazione Corriere della Sera di Milano; Andrea
 Maori, Emiliano Picchiorri, Giulio Vaccaro e Guido Vitel-
 lo per la loro amichevole collaborazione.

Nella variegata attività saggitica di Leonardo Sciascia,
 la pubblicistica dedicata a temi d'attualità ha un posto
 centrale, considerato il numero degli articoli e la loro di-
 stribuzione lungo tutto l'arco di una quasi cinquantenna-
 le attività.¹ Da quella produzione Sciascia avrebbe potuto
 ricavare vari volumi; ha preferito invece che nelle sue rac-
 colle predominassero testi di taglio letterario e storico, e
 inoltre di critica d'arte e cinematografica.

Spiccano dunque in questo panorama *La palma va a
 nord*, silloge di articoli e interviste risalenti agli anni 1977-
 1980, e *A futura memoria* (se la memoria ha un futuro), che di
 fatto ne prosegue il percorso, giacché propone interventi
 dedicati alla mafia, al terrorismo e alla situazione della

1. L'atto d'inizio è il trittico di articoli sulle elezioni presidenziali
 statunitensi del 1940, apparsi quell'anno sul quindicinale della Federa-
 zione dei Fasci di Combattimento di Caltanissetta «di guardia!»: *Elezioni*, II, 1, 1° novembre XIX, p. 3; *Ancora le elezioni*, II, 2, 29 novem-
 bre XIX, p. 3; *Kennedy capisce*, II, 3, 5 dicembre XIX, p. 3. L'ultimo
 articolo dedicato a un tema di stretta attualità è il commento alla
fatwā dell'*ayatollah* Khomeini contro Salman Rushdie, accusato di
 blasfemia per il romanzo *I versi satanici*, apparso sulla prima pagina
 della «Stampa» del 19 febbraio 1989, col titolo *Il Diavolo, Maometto e
 Voltaire*.

giustizia italiana scritti e pubblicati nel decennio 1979-1988.¹

I due libri sono come annodati insieme perché i primi quattro pezzi di *A futura memoria* ricadono nell'intervallo cronologico di *La palma va a nord* e due, quelli apparsi sull'« Espresso » il 27 aprile e il 21 settembre 1980, sono presenti in entrambe le raccolte.²

Condividono inoltre un'altra caratteristica, che potrebbe apparire scontata se non costituisse un'eccezione alla regola per cui « i libri miscelanei » di Sciascia, siano essi « raccolte di saggi, di poesie, lemmari e zibaldoni – offrono informazioni scarsissime sulla cronologia dei testi »:³ non più che le date di stesura in calce ai saggi della *Conda pazza*,⁴ qualche indicazione nella Nota che correde alcuni libri⁵ o nella quarta di copertina.⁶ Gli articoli di *La palma va a nord* e *A futura memoria* sono invece accompagnati da indicazioni bibliografiche essenziali ma sufficienti a collocarli nel tempo; d'altronde una raccolta con i contenuti di *A futura memoria* – per usare ancora le parole di Domenico Scarpa – « non avrebbe avuto significato senza le date (e le testate) dei singoli testi ».⁷ Lo stesso si sarebbe potuto dire per *La palma va a nord*, che differisce solo in quanto riutilizza, con poche varianti, i titoli originari e colloca le indicazioni bibliografiche in calce a

ciascun articolo, mentre in *A futura memoria* sono testata e data a fungere da titolo.

L'affinità principale è però un'altra. *La palma va a nord* nasce da un'idea di Valter Vecellio e da una sua selezione degli « scritti "politici" » di Sciascia, che chiese solo di omettere qualche testo e si limitò a questa considerazione conclusiva: « Ho l'impressione che ci siano dei pezzi dove mi ripeto; delle interviste dove dico le stesse cose. Ma insomma, fanno quello che vuoi ».¹ Analogamente, *A futura memoria* si deve all'iniziativa della casa editrice Bompiani, con la quale, a partire dal 1982, Sciascia collaborò per almeno quattro anni.² Un rapporto rafforzato dall'adesione alla proposta del direttore editoriale Mario Andreose di pubblicare le *Opere* nella collana dei « Classici »: fu poi Sciascia a suggerire di affidarne la cura a Claude Ambroise, che la esercitò seguendo linee con lui condivise. Ed è in relazione a quella amichevole collaborazione che, nel 1989, nasce l'idea della silloge di articoli, come ricorda dieci anni dopo lo stesso Andreose:

In cambio di tante proposte ricevute da lui, alla fine gliene facciamo una noi, ed è quella di raccogliere i suoi scritti di intervento civile e politico, in particolare in relazione alla polemica sui « professionisti dell'antimafia », titolo *A futura memoria*, sottotitolo *Se la memoria ha un futuro*.³

La circostanza era stata già ricordata dall'amico e biografo Matteo Collura, che aveva precisato: « A proporre l'idea allo scrittore sono Mario Andreose ed Elisabetta

1. *PVN*, p. 14. Il testo introduttivo, in cui il Curatore racconta vivacemente l'incontro con Sciascia e la genesi del libro, non è stato riproposto nella seconda edizione; per altre osservazioni, si rinvia a *OA I*, p. xxix e nota 2.

2. Il rapporto fra Sciascia e la Bompiani è delineato in *OA II*, I, pp. 1349-50 e 1362-66; si veda inoltre Giovanna Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, La Vita Felice, Milano, 2008, pp. 184-96.

3. Mario Andreose, *Diario di espugnazione in Pantà. Sciascia*, a cura di Matteo Collura, Bompiani, Milano, 2009, p. 33.

1. Alla prima edizione di *A futura memoria*, pubblicato presso Bompiani nel 1989, ne segue una seconda sempre di Bompiani, identica anche nella paginazione: apparsa nei « Saggi tascabili » nel febbraio 1992, si arricchisce della Cronologia tratta da *OB III*, pp. xxiii-xxiv.

2. Qui pp. 25-29, e si vedano sotto le Note agli articoli, pp. 177-80.

3. Domenico Scarpa, *Favole per il dittatore. Sciascia e Brancati, un'autobiografia in fiaba*, in *L'eredità di Leonardo Sciascia*, Atti dell'incontro di studi, Napoli, 6-7 maggio 2010, Palazzo Du Mesnil, a cura di Caterina De Caprio e Carlo Vecce, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Napoli, 2012, p. 81.

4. Leonardo Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia* (1970), Adelphi, Milano, 1991.

5. Si veda per esempio la Nota che chiude *Il mare colore del vino* (1973), riprodotta in *OA I*, pp. 833-34.

6. Si veda la quarta di copertina di *Nero su nero* (1979), che si legge in *OA II*, I, p. 1390.

7. Scarpa, *Favole per il dittatore*, cit., p. 91, nota 18.

Sgarbi. Sciascia accetta, ma a patto che a fare la ricerca siano loro, perché lui non ne avrebbe la forza».¹

Le condizioni di salute (ulteriormente aggravatesi negli ultimi mesi di quell'anno) non hanno mai del tutto distolto Sciascia dalla cura dei propri libri. Il 14 ottobre, appena ricevuto il volume delle *Opere* relativo agli anni 1971-1983, esprime la sua soddisfazione ad Andreose:

La ringrazio: anche questo secondo volume mi pare sia venuto benissimo. Il terzo mi pare difficile possa arrivare a vederlo: ma lo raccomando alla cura Sua e di Ambroise.

Voglio invece riprendere, ampliare, meglio motivare, la prefazione a *Futura memoria*. Mi restano degli spiragli, nella giornata, in cui qualcosa posso ancora fare: come il raccontino che Lei leggerà tra qualche giorno.²

Il direttore editoriale risponde tre settimane dopo:

Stiamo lavorando alle bozze di «A futura memoria» e, se non riceverò altre indicazioni da Lei, manterremo la prefazione nella prima stesura.

Per quanto riguarda la copertina, sarei del parere di renderla più vivace, più giornalistica, com'è nella natura del libro, strutturando la bella isantanea di Scianna. Gliene mando due versioni, in attesa di conoscere il Suo parere.³

Ma l'invio non avviene per posta: «la prova di copertina», ricorda ancora Andreose «con un bel ritratto di Scianna, la porterò io sulla sua scrivania a Palermo il giorno della sua scomparsa».⁴ Grazie alla circostanziata testimonianza di Collura si può arguire che Andreose non fece il viaggio da solo:

di quel volume, Sciascia potrà vedere la copertina. Sarà Elisabetta Sgarbi, accorsa a Palermo da Milano, a mostrarla in due versioni, una con il titolo stampato in rosso, l'altra in blu. Sciascia sceglierà il rosso.⁵

1. Matteo Collura, *Il Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Longanesi, Milano, 1996, p. 372.

2. AB.

3. 7 novembre 1989 (AB, copia).

4. Andreose, *Diario di espugnazione*, cit., p. 33.

5. Collura, *Il Maestro di Regalpetra*, cit., p. 372.

Lo scatto di Ferdinando Scianna è lo stesso del secondo volume, fresco di stampa, delle *Opere*, e la scelta può aver avuto ragioni meramente pratiche: ma coincide anche con quello che campeggia sulle copertine delle edizioni di *La palma va a nord*, a confermare lo stretto legame fra le due raccolte.

Sciascia riuscirà, se non a vedere il libro stampato – che arriverà in libreria il mese successivo a quello della sua scomparsa (come attesta il 'finito di stampare' del mese di dicembre) –, quanto meno a correggere le bozze.¹ Ma un brevissimo lasso di tempo separa la consegna delle bozze, ancora in composizione il 7 novembre, e la morte dello scrittore, sopraggiunta tredici giorni dopo: si deve dunque supporre che quel lavoro di correzione sulle pagine introduttive, lungi dall'essere stato accurato, si sia risolto in un *imprimatur*, suggellato dalla data «novembre 1989» che chiude il testo.

Tale indicazione cronologica non è presente nei dati-loscritto dell'Archivio Bompiani,² che testimonia con tutta evidenza la stesura di cui Sciascia parla nella lettera del 14 ottobre. È presumibile che tale stesura risalga all'estate, quando lo scrittore, oltre a lavorare alacremente a *Una storia semplice* – il «raccontino» menzionato nella lettera ad Andreose –³ prepara quattro ampi articoli per la sezione «Società & Cultura» del quotidiano «La Stampa»⁴ e un puntuale intervento sullo scrittore polacco Andrzej Kuśniewicz.⁵ Nel mese di agosto espone a Lorenzo Mondò i suoi progetti: un «Meridiano» con le opere di Giuseppe Antonio Borgese e la storia dell'avvocato socialista

1. Andreose, *Diario di espugnazione*, cit., p. 33.

2. FCS, Archivio della Casa editrice Valentino Bompiani, fascicolo 6331.

3. Per la genesi del romanzo, pubblicato presso Adelphi nel novembre 1989, si rinvia a OAI I, pp. 1930-31.

4. Leonardo Sciascia, *Sull'Omnibus di Longanesi*, 27 luglio; *La biblioteca di Machia Pascal*, 10 agosto; *Requiem per il cinema*, 27 agosto; *Il Texas da Malavoglia*, 22 settembre. I quattro articoli sono poi confluiti in *Id.*, *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (1989), Adelphi, Milano, 2009, rispettivamente alle pp. 160-71, 137-48, 172-80, 181-88.

5. Leonardo Sciascia, *Dalla Targa Florio al Nobel?*, in «Il Giorno», 10 settembre 1989, p. 13.

Enzo Paroli che, dopo la Liberazione, ospitò a rischio della vita Telesio Interlandi.¹ Un periodo di intensa attività, dunque, in cui può aver trovato spazio anche la stesura delle pagine introduttive alla raccolta che gli era stata proposta dalla Bompiani.²

A futura memoria è insomma un libro profondamente sciasciano, ma realizzato con un apporto limitato dell'Autore. Circo stanza, questa, che può aver avuto un'influenza sulla fisionomia del volume e certamente l'ha avuta sulla qualità testuale degli scritti, come dimostra l'alto numero di emendazioni al testo della *princeps* che si sono rese necessarie: di gran lunga più di quante ne abbia sin qui richieste qualsiasi altra opera di Sciascia.

Il libro è stato sottoposto a una cura redazionale indispensabile se si considera la natura eterogenea delle fonti degli articoli (cinque tra giornali e riviste distribuiti nell'arco di dieci anni), ma a conti fatti decisamente invasiva.

È normale che forme disomogenee come «brigate rosse»³ e «Brigate Rosse»⁴ siano state ricondotte a «Brigate rosse» (qui pp. 50, 98); che per «capomafia»⁵ «capomafia»⁶ e «capo mafia»⁷ sia stata adottata la dicitura univertata (qui pp. 45, 55, 100); che il termine «Mafia»⁸ sia stato a-

1. Lorenzo Mondo, «*Vorrà soltanto finire quel che ho in mente*». *L'ultimo incontro con lo scrittore, la scorsa estate a Milano*, in «La Stampa», 21 novembre 1989, p. 2. La vicenda di Paroli è stata poi raccontata, a partire dai materiali raccolti da Sciascia, da Vincenzo Vitale, *In questa notte del tempo*, Sellerio, Palermo, 1999.

2. L'introduzione venne anticipata in «Mercurio» (suppl. di «la Repubblica») il 9 dicembre 1989, p. 9, col titolo *Questa Italia da sorvegliare*: quasi un atto di distensione dopo le polemiche con il fondatore del quotidiano romano.

3. «Corriere della Sera», 19 settembre 1982, p. 3. Per i dati bibliografici completi, si rinvia sotto alle Note relative a ciascun testo.

4. «Corriere della Sera», 1° marzo 1986, p. 3.

5. «Corriere della Sera», 25 agosto 1982, p. 9.

6. «Corriere della Sera», 19 settembre 1982, p. 3.

7. «Corriere della Sera», 1° marzo 1986, p. 3.

8. «Corriere della Sera», 7 gennaio 1980, p. 1.

deguato alla forma prevalente con la minuscola, e «anni Cinquanta» (cfr. qui p. 45)¹ alle analoghe indicazioni «anni trenta» (qui p. 86) e «anni settanta» (qui p. 98); che si sia scelto il corsivo per espressioni francesi come «*en loursite*» (qui p. 121), «*pièce*» (qui p. 121), «*et pour cause*» (qui p. 125), «*impasse*» (qui p. 140), che sul giornale² figuravano tra virgolette in conformità all'originale dell'Autore; che sia stato corretto un errore di concordanza come «assegnargliela»³ riferito a «posto di Procuratore della Repubblica» in luogo di «assegnarglielo» (qui p. 125); è normale, dicevo: e difatti, in tutti questi luoghi, si è mantenuto il testo Bompiani. Ma ben più frequenti sono i casi in cui si è dovuto ripristinare il sistema linguistico e interpunkivo risultante dall'esame dei testi originali.

Le maiuscole in «Stato», «Repubblica», «Costituzione», «Parlamento», «Commissione parlamentare», «Comune»; nei nomi dei partiti politici,⁴ in quelli delle istituzioni giuridiche,⁵ nell'edizione Bompiani risultano «abbassate» a minuscole. Viceversa, Sciascia aveva scritto «sessantotto» (qui p. 30), «linea gotica» (qui p. 89), «le cinque giornate» (qui p. 119), «della sacra scrittura» (qui p. 132), laddove nel volume troviamo «Sessantotto» (Bo 23), «Linea gotica» (Bo 89), «le Cinque giornate» (Bo 123), «della Sacra scrittura» (Bo 137).

Fin qui, si dirà, siamo nella fisiologia dell'adeguamento ai criteri della casa editrice: ma se passiamo alla punteggiatura le modifiche crescono di numero e appaiono per lo più immotivate.

1. «Corriere della Sera», 25 agosto 1982, p. 9.

2. «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, p. 3, e 26 gennaio 1987, p. 3.

3. «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, p. 3.

4. «Democrazia Cristiana» (qui pp. 24, 54-55, 68, 122, 125, 156), «Partito Comunista» (qui pp. 51-52, 54-55, 136-37), «Partito Nazionalista» (qui p. 122), «Partito Popolare» (qui p. 122), «Partito Radicale» (qui p. 111), «Partito Socialista» (qui p. 40).

5. «Consiglio Superiore della Magistratura» (qui pp. 15, 83, 125, 129-30, 135, 139, 147), «Corte d'Appello» (qui pp. 17, 45, 93, 118), «Corte d'Assise» (qui pp. 17, 45, 92, 128, 139-40), «Corte di Cassazione» (qui p. 17) o «Cassazione» (qui p. 118), «Pubblico Ministero» (qui pp. 93, 111), «Tribunale» (qui p. 45).

I due punti, cui Sciascia fa ampio ricorso, sono spesso trasformati in virgole. Per esempio: nel dattiloscritto e sul «Corriere» si legge «Insomma: quando un uomo sceglie la professione di giudicare i propri simili, deve pur rassegnarsi al paradosso» (qui p. 81), mentre in *Bo* 80 la frase inizia con «Insomma, quando un uomo». Ancora: si parla da «si perde il senso della realtà: come capita a Pansa» (qui p. 138), e in *Bo* 142 si approda a «si perde il senso della realtà, come capita a Pansa».

Altrove i due punti diventano punto e virgola: il passo «Ma ci sono tanti eretici, per fortuna, in questo nostro paese: benché non sembri» (qui p. 140) è mutato in *Bo* 145 in «... in questo nostro paese; benché non sembri». Oppure, incongruamente, diventano un punto fermo: il brano che inizia con «una definizione che credo resti di sintetica esattezza: "La mafia è un'associazione per delinquere..."» (qui p. 48) risulta diviso in due parti se, come accade in *Bo* 42, si pone il punto dopo «esattezza».

Negli esempi seguenti, infine, i due punti vengono semplicemente soppressi:

32 come definibile era la vecchia mafia: e cioè secondo i suoi interessi, i suoi bersagli 117 Curiosa e stravolta nozione del pentimento: che non solo non ha nulla a che fare con la coscienza 140 se leggessi la sua sentenza istruttoria, darei ragione a lui: su un piano, per così dire, narrativo.¹

Ancora: i tratti che racchiudono gli incisi o separano le frasi – quasi una cifra stilistica di Sciascia – sono in più luoghi sostituiti con virgole; il punto e virgola viene cambiato in due punti o in virgola, il punto in punto e virgola, la virgola in punto; a tacere dell'eliminazione – spesso senza alcun vantaggio per la leggibilità – di numerose virgole. Un autentico rivolgimento, che ha coinvolto quasi un centinaio di brani, talora con conseguenze rilevanti sul senso.

Il caso più evidente è nell'articolo del 18 aprile 1986 sul maxiprocesso a Cosa Nostra: Sciascia suppone che Tommaso Buscetta desideri concludere prima possibile la sua

1. «mafia e cioè», «pentimento che non solo», «a lui su un piano» in *Bo* 25, 120, 144.

testimonianza e rientrare negli Stati Uniti, dove «spera di avere – con altro nome e altro volto – una sicura cittadinanza» (qui p. 104). In *Bo* 107 il testo prosegue così:

Benissimo: sa pure che gli basterebbe fare il nome di un uomo politico, e preferibilmente democristiano, per riguadagnare al doppio il favore della stampa.

Ne risulta una concessione alle ragioni di Buscetta, sintatticamente simile a quella espressa nei confronti di Carlo Alberto Dalla Chiesa: «So per certo che il generale escludeva la possibilità di una collusione tra mafia siciliana e terrorismo politico. Giustamente. Ma credo...» (qui p. 53). Ma Sciascia ha scritto tutt'altro (qui pp. 104-105):

Benissimo sa pure che gli basterebbe fare il nome di un uomo politico, magari di un solo uomo politico, e preferibilmente democristiano, per riguadagnare al doppio il favore della stampa.

Benissimo qualifica evidentemente la consapevolezza da parte di Buscetta dei vantaggi che scaturirebbero da una sua più ampia e mirata testimonianza.

Non è l'unico luogo in cui la sintassi dell'Autore viene manipolata. Il passaggio «ad un concorso pubblico regionale, è stato ai candidati assegnato un tema sul sicilianismo» (qui p. 110) appare "normalizzato" in *Bo* 112: «è stato assegnato ai candidati un tema sul sicilianismo»; allo stesso modo, il giro di frase «mi sento straordinariamente confortato, e direi più sicuro, nell'apprendere che queste cose loro prima di me le avevano dette» (qui p. 138), per effetto di un'anticipazione del verbo che annulla un tipico sicilianismo sintattico, appare come sbiadito in *Bo* 143: «nell'apprendere che queste cose loro le avevano dette prima di me».

Inoltre, il brano su Buscetta contiene una frase in più («magari di un solo uomo politico»), assente in *Bo* per una tipica menda di copia, il *saut du même au même*: e il medesimo guasto si verifica là dove, a proposito del problema della mafia, si sottolinea che c'è chi «si bea ... di assommario al pittoreasco di un'isola pittoresca, al colore locale» (qui pp. 120-21), ridotto in *Bo* 124 a «si bea ... di assommario al pittoreasco, al colore locale».

In qualche caso il taglio coinvolge dati contestuali, come il finale dell'articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 27 dicembre 1987 col titolo *Ma la mafia non ha una sola capobala* (qui p. 144):

Il titolo di questa nota è verso di un poeta romanesco. Cupole, cupolette, cupolone: questa è la realtà di quelle aggregazioni criminali, siciliane e italiane, che vanno sotto il nome di mafia. Per il resto, mi dico totalmente d'accordo con quel che Giuliano Zincone ha scritto su questo giornale qualche giorno addietro

non riproposto in *Bo* evidentemente per l'allusione al titolo dell'articolo (con la conseguente perdita di diversi elementi tutt'altro che irrilevanti).

Nell'Introduzione la soppressione del brano tra parentesi riferito all'ex presidente della Repubblica (qui p. 17):

ebbi da quel momento più risentito e negativo giudizio e nei riguardi di Pertini (il popolarissimo Pertini: ma quanti uomini rappresentativi sono stati popolarissimi in Italia che poi sono apparsi, se non nefasti, apportatori di guai?) e nei riguardi di quel che accadeva nell'amministrazione della giustizia

potrebbe piuttosto essere stata dettata da un eccesso di prudenza.

Altrove il taglio di elementi contestuali si accompagna con la tendenza, già evidenziata per alcuni aspetti sintattici, a 'normalizzare' la lingua dell'Autore. Per esempio, nell'articolo del 19 settembre 1982 Sciascia annota: «Ho ricordato altra volta, su questo giornale, il vecchio capomafia Vito Cascio-Ferro» (qui p. 55), richiemandolo l'articolo *I nipoti di don Vito*, pubblicato sul «Corriere della Sera» del 25 agosto 1982 (qui pp. 44-46); *la princeps* propone un ingannevole «Ho ricordato altre volte il vecchio capomafia Vito Cascio-Ferro» (*Bo* 49), neutralizzando per di più col plurale la tipica omissione dell'articolo indeterminativo prima di *altro*: «E qui insorge altro problema» (qui p. 39), «piombò su di lei altro ordine di cattura» (qui p. 118), «E qui tocchiamo altro punto» (qui

p. 138), tutti luoghi in cui la Redazione Bompiani aggringe l'articolo.¹

Sciascia scrive «L'ho incontrato ... davanti Montecitorio» (qui p. 21), «non dissimili di quello» (qui p. 31), «Tanto vero che lo aiutano» (qui p. 39), «se messi nella stretta» (qui p. 134), e nell'edizione Bompiani troviamo «davanti a Montecitorio» (*Bo* 13), «non dissimili da quello» (*Bo* 24), «*Tanti* è vero che lo aiutano» (*Bo* 31), «se messi *alla stretta*» (*Bo* 138), sebbene per le prime tre espressioni si possano indicare numerosi passi paralleli² e l'ultima sia sì inusuale e arcaica, ma non priva di riscontri,³ e comunque in linea con lo stile dell'Autore.

Lasciando da parte forme come *cosiddito* e *soprattutto*, adottate sistematicamente da Sciascia e costantemente normalizzate già nelle versioni apparse sui giornali (ma che vanno recuperate), e passando a un altro piano, va detto che l'edizione Bompiani contiene un numero ingente di refusi che si sarebbero potuti emendare anche senza l'ausilio degli originali: «*teniamone* la dimostrazione per assurdo» (*Bo* 30) per «*teniamone*» (qui p. 37); «l'introduzione ... della figura dei *pentini*» (*Bo* 75) per «del pen-

1. «E qui insorge un altro problema», «piombò su di lei un altro ordine di cattura», «E qui tocchiamo un altro punto» in *Bo* 32, 120, 143.

2. Per esempio: «davanti Saint-Germain» (*OA* I, p. 887, e cf. pp. 59, 151, 215, 267, 517-18, 698, 735, 1244, 1266); «fosse un po' diverso di quello degli altri compagni» (*OA* I, p. 114, e la schedatura in nota a p. 1953); «tanto vero che in segreto preparò il trasferimento» (*OA* I, p. 1264, e cf. *OA* II, 1, pp. 36, 211, 407, 767).

3. Cf. Giuseppe Lunassi, *Del giuramento politico nel regime monarchico costituzionale e parole in morte di A. Manzoni, di A. Billia e di D. Guerrazzi*, Tipografia di Giuseppe Gatti, Voghera, 1874, p. 13: «gli elettori e un deputato si trovano per esso messi nella stretta, o di essere fedifraghi, o di rinunciare all'esercizio del proprio diritto di sovranità»; Gabriele Parese, *Russia e Cina. Quattro secoli tra guerra e pace*, Pretazione di Giuseppe Tucci, Bompiani, Milano, 1971, p. 220: «In specie non era riconosciuta da Kruscev, messo nella stretta tra la volontà di mantenere al partito sovietico la prevalenza nel campo comunista, e la necessità di proteggere gli interessi...»; in Luigi Pirandello, *Tutte le novelle*, a cura di Lucio Unguani, BUR, Milano, 2007, vol. III: 1914-1936, p. 840, nel commento alla novella *Lucilla* (*ora che s'è guastata con le monache*): «Si ritrova così sola e ingnara, donna-bambina di vent'anni, presa nella stretta tra l'infantilismo ottuso delle suore e la brutalità adulta degli uomini».

tito» (qui p. 77); «in certe piaghe di stupida collettiva» (Bo 88) per «plaghe» (qui p. 88); «gli è toccata anzi la brutta sorte» (Bo 148) per «toccata» (qui p. 143).

Altri sono meno evidenti e quindi più insidiosi: «insofferenza della polizia americana» (Bo 109) per «politica» (qui p. 106); «candidarsi ad essere eletto» (Bo 118) per «ed» (qui p. 114); «per come l'istruttoria viene istruendosi» (Bo 156) per «costruendosi» (qui p. 150).

Altri ancora incidono significativamente sul senso del brano: la domanda che l'avvocato Maffei fa a Buscetta nel già ricordato articolo del 18 aprile 1986 non è «Si ricorda per quali canali avvenne l'incontro con Sindona e i suoi amici Bontade e Inzerillo?» (Bo 109), bensì «tra Sindona e i suoi amici» (qui p. 106), altrimenti risulterebbe un coinvolgimento di Buscetta più diretto di quanto non sia.

La motivazione che Sciascia propone per la pubblicazione del comunicato apparso il 18 maggio 1972 su «Lotta continua» all'indomani dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi («avevano bisogno di segnalarsi come guida dell'intero movimento, e da eroi quasi assumersi la paternità di quel delitto»; Bo 156) acquista una luce ben diversa se si legge correttamente «e da ciò il quasi assumersi» (qui p. 150).

Segnalo per concludere un paio di luoghi dove vengono celati scampoli di letteratura particolarmente significativi, se è vero, come ha scritto Antonio Di Grado dopo aver accostato *A futura memoria* agli *Scritti corsari* di Pasolini, che «è alla letteratura che quegli scritti vanno ricondotti, non per sminuirli, ma anzi per esaltarne la portata metaforica e lo spessore problematico».¹

Nell'articolo del 25 agosto 1982 Sciascia nota con riguardo alla mafia che «la droga e il traffico delle armi l'hanno fatta dilagare in ogni parte del mondo»: così in Bo 39,

1. Antonio Di Grado, «*Quale in lui stesso affine l'ernia lo muta...*». Per Sciascia, dieci anni dopo, Salvatore Sciascia, Calanissetta-Roma, 1999, p. 77, che così prosegue: «infatti è a un Flaubert o a un Borges che Sciascia chiede, di volta in volta, le chiavi di lettura d'un "contesto" mafioso sempre più indecifrabile, mentre gli interventi contro il "pentitismo" non sono che accorate repliche della Storia della colonia infame della requisitoria manzoniana contro gli allucinanti processi agli "untori"».

ma il verbo corretto è «dislagare» (qui p. 46), conio lessicale dantesco nel canto irr del *Purgatorio*: «e diedi l'visio mio incontro al poggio / che inverso l'ciel più alto si dislagava» (vv. 14-15). Anche nell'articolo del 14 ottobre 1983 è presente una banalizzazione che occulta il richiamo a un altro grande classico della letteratura italiana. A proposito di Marc Chassaigne, autore sconosciuto a Sciascia di un libro su Voltaire, si legge in Bo 78: «Inclino anzi a credere fosse un giudice: poiché soltanto un giudice può avere tanta sensibilità professionale e corporativa da assumersi, anche a tanta distanza di tempo, la difesa di altri giudici». Ma il brano è ancora più efficace se si tiene conto che il termine corretto è «sensività» (qui p. 80), di cui Leopardi ha scritto: «E questo patetico è quello che i francesi chiamano sensibilità e noi potremmo chiamare sensitività».¹

Il resoconto è parziale, ma un regesto più ampio sarebbe inadatto a questa sede. Lo scopo d'altrove era quello di giustificare il riesame testuale degli articoli che ho effettuato a partire dai 24 dattiloscritti – per lo più di copie carbone – custoditi dagli eredi nella casa di viale Scaduto a Palermo, a cui si aggiunge l'originale dell'Introduzione. I 17 articoli di cui non è stato reperito il dattiloscritto² sono stati ricondotti, con i necessari adattamenti, alla versione pubblicata sui giornali.

La *mise en page* segue l'organizzazione testuale documentata dai dattiloscritti (o, in loro assenza, dalla versione pubblicata sui giornali), così da riprodurre la partizione in paragrafi voluta da Sciascia;³ sono stati infine ripristinati gli stacchi, talvolta evidenziati sul dattiloscritto con

1. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, Mondadori, Milano, 1997, p. 23.

2. Si tratta dei primi quattro testi della raccolta (qui pp. 21-29) e di quelli pubblicati l'8 ottobre 1982 (qui pp. 56-58), il 15 maggio 1983 (qui pp. 69-71) e il 3 agosto 1985 (qui pp. 90-91).

3. Che l'Autore prestasse attenzione a questo aspetto è verificabile sul dattiloscritto dell'articolo del 7 agosto 1983: dopo le parole «E credo sia, questo, un ordinamento solo e assolutamente italiano.» Sciascia aveva proseguito sulla stessa riga con la frase successiva, «Inutile dire che dentro», per poi cancellarla e riscriverla a capo (qui p. 76).

un asterisco aggiunto a penna, che individuano blocchi informativi e argomentativi.

Le Note che seguono mirano a fornire gli elementi minimi per contestualizzare gli articoli, a sciogliere i riferimenti sintetici o allusivi, ad allargare lo sguardo ad altri scritti sugli argomenti trattati: a offrire insomma un ausilio alla memoria, la cui preservazione è lo scopo dichiarato del libro, malgrado la cautela dubbiosa del sottotitolo.

«L'Espresso», 7 ottobre 1979

L'intervento (*Un mio amico, un uomo candidato*, in «L'Espresso», XXV, 40, 7 ottobre 1979, pp. 15 e 17) segue di pochi giorni l'uccisione del magistrato Cesare Terranova, avvenuta a Palermo il 25 settembre. Il fatto colpì in modo particolare Sciascia, che a Terranova era legato da un rapporto d'amicizia e di profonda stima, testimoniato dall'articolo con cui aveva commentato l'azione del magistrato nei confronti di Michele Vinci¹ e dal ricordo pubblicato in occasione del terzo anniversario dell'omicidio.²

Si riproduce il testo dell'«Espresso» con una sola emendazione, nella frase sui nomi nel manifesto mortuario dedicato al magistrato e al poliziotto di scorta («a grossissime lettere il nome di Cesare Terranova, a piccolissime quelle di Lenin Mancuso»): sebbene *quelle* possa essere concordato a senso con *lettere*, lo interpreto come un refuso e lo correggo, come già *Bo* 15, in «quello» (qui p. 23).

1. Leonardo Sciascia, *Maestri a Marsala*, in «La Stampa», 9 dicembre 1973, p. 3; raccolto in *Nero su nero*, si legge in *OA II*, I, pp. 1034-39. L'articolo venne parzialmente riproposto come anteprima del volume sul «Giornale di Sicilia», 12 settembre 1979, p. 3, col titolo *Michèle Vinci un personaggio non intelligente ma complicato*; poi, dopo la morte di Terranova, in «L'Europeo», XXXV, 41, 11 ottobre 1979, p. 48, col titolo *Carcara la verità*.

2. Leonardo Sciascia, *La mafia ebbe paura*, in «L'Ora», 23-24 settembre 1982, pp. 10-11; poi come Prefazione a *Cesare Terranova. In memoria*, Arti grafiche siciliane, Palermo, 1982, pp. 5-7.

«Corriere della Sera», 7 gennaio 1980

Pubblicato col titolo *Quella confortevole ipotesi* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di lunedì 7 gennaio 1980 (e con lo stesso titolo in «Notizie Radicali» [agenzia], VI, 5, 7 gennaio 1980, [s.p.]).

Piersanti Mattarella, presidente democristiano della Regione Sicilia, era stato ucciso il giorno prima a Palermo: la rivendicazione da parte di gruppi eversivi di sinistra (Brigate rosse, Prima linea) e di destra (Nuclei fascisti rivoluzionari) aveva fatto titolare il «Corriere» sulla stessa prima pagina *E il più grave delitto politico dopo il caso Moro*, mentre l'ipotesi della matrice mafiosa era relegata al sommario, con l'attenuazione del riferimento politico conclusivo: «L'ombra della mafia o del terrorismo dietro al killer - Mattarella era favorevole a un governo locale col PCI».

«L'Espresso», 27 aprile 1980

L'intervento (*Saggezza, non delazione*, in «L'Espresso», XXXVI, 17, 27 aprile 1980, p. 7) si legge in un box all'interno dello speciale sul terrorismo dedicato alla confessione di Patrizio Peci, brigatista rosso diventato collaboratore di giustizia, e aperto da un articolo di Franco Giustolisi intitolato *Peci dixit* (pp. 6-9). Si legge poi in «Notizie Radicali» (agenzia), VI, 92, 21 aprile 1980, [s.p.], e quindi in *PVN*¹, pp. 250-51, e *PVN*², pp. 239-40.

Sia la versione dell'«Espresso», sia quella di «Notizie Radicali» presentano un brano che non dà senso (riproposto in *Bo* 20):

Paura «esterna» e paura «interna»: ma nel momento in cui la paura che niente apparirà di inevitabile realizzazione e lo Stato si materializza, e si presenta con possibilità di clemenza, la delazione (condizione essenziale per la clemenza) diventa, al contrario che nella mafia, «saggezza»

e che potrebbe essere corretto sulla scorta della segnalazione dell'Autore inviata alla rivista e pubblicata fra le «Lettere al Direttore»:

Nella mia nota pubblicata nel n. 17 dell'«Espresso» del 27 aprile 1980, pag. 7, ci sono due cose che non vanno: il titolo, in cui sembra che la delazione sia sinonimo di saggezza, mentre io di saggezza e di follia parlavo tra virgolette, e cioè denaturando; e alle righe 20 e 21 una frase mal riportata, che invece va letta così: «nel momento in cui la paura che incute lo Stato si materializza e si presenta con possibilità di clemenza».¹

Ma la sostituzione di un'ampia porzione di testo («niente apparirà di inevitabile realizzazione e») con una sola parola («incute») mal si concilia col fatto che Sciascia parli di «frase mal riportata»; se ne dovrebbe dedurre che presso la Redazione del periodico il testo sia stato addirittura manipolato. L'errore indubbiamente c'è, ma dev'essere più circoscritto.

Tra i testi che Vecellio esclude su indicazione di Sciascia da *La palma va a nord* c'è proprio la « correzione ad una nota pubblicata sull'«Espresso», a proposito delle confessioni del brigatista Peci, dove una parola, dall'originale al giornale si era, inspiegabilmente, trasformata in altra, completamente diversa » (PVN¹, p. 14). La versione di *La palma va a nord* contiene però una correzione al passo che, pur non tenendo conto della rettificca di Sciascia, individua precisamente la parola fraintesa: « nel momento in cui la paura esterna apparirà di inevitabile realizzazione » (PVN¹, p. 250, e PVN², p. 239; mio il corsivo).

La soluzione più verosimile è che ci sia stato uno scambio di *incute* con *niente*, parole graficamente simili e che, se scritte a penna, possono facilmente confondersi. Di qui il testo adottato: « nel momento in cui la paura che incute apparirà di inevitabile realizzazione » (qui p. 26): si inserisce così il verbo segnalato da Sciascia nella sua rettifica, e con esso un'espressione attestata altrove,² si sostituisce esattamente una parola con un'altra senza rinunciare a ul-

teriori porzioni di testo, e soprattutto si recupera appieno il senso indicato dall'Autore.¹

«L'Espresso», 21 settembre 1980

L'intervento (*Fra' Giacinto, il potere e la gloria*, in «L'Espresso», XXVI, 38, 21 settembre 1980, p. 11) si legge in un box all'interno dello speciale sui risvolti dell'omicidio del padre francescano Giacinto, aperto da un articolo di Giovanni Sotile, *Prete, frati e morti ammazzati* (pp. 10-12). Confuisce poi in PVN¹, pp. 272-73, e PVN², pp. 263-64.

Padre Giacinto, al secolo Stefano Castronovo, era stato ucciso il 6 settembre 1980 da due sicari che lo avevano raggiunto nella sua ampia cella, un comodo e accessoriatto appartamento di sette stanze del convento di Santa Maria del Gesù a Palermo. Il suo nome era stato legato a vicende di mafia sin da quando, il 28 marzo 1964, aveva tentato di impedire alla polizia la perquisizione del suo convento, consentendo al ricercato Luciano Liggio di nascondersi altrove.²

Per Sciascia è l'occasione per ricordare un'altra storia di frati e mafia di cui si era occupato nel 1960, allorché aveva accompagnato al monastero di Mazzarino il giornalista della «Stampa» Enrico Emanuelli,³ e scritto poi un paio di articoli: *Il romanzo nero dei monaci di Mazzarino*, in «Mondo Nuovo», III, 2, 15 gennaio 1961, p. 6, e *Frati senza mafia*, in «Rinascita», XIX, 11, 14 luglio 1962, p. 32.⁴

1. Anche la soluzione di Vecellio, che pure fa perdere un «che», consente di mantenere il medesimo senso, giacché la paura esterna è esattamente quella che lo Stato e le forze dell'ordine inculcano alle organizzazioni criminali.

2. La ricostruzione della vicenda di fra Giacinto fa da prologo al documentato volume di Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Casa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 3-11.

3. Scopo del viaggio in Sicilia era la stesura di un articolo che uscì sulla «Stampa» del 28 febbraio 1960, p. 3, col titolo *I quattro cappuccini arrestati in un paese ove il tempo pare ferma*.

4. A questi ultimo articolo reagì, sulla stessa rivista, Giuseppe Bertì (*Mafia nei campi*, in «Rinascita», XIX, 14, 4 agosto 1962, p. 32), provo-

1. Leonardo Sciascia, *Atteniti ai sinonimi*, in «L'Espresso», XXVI, 19, 11 maggio 1980, p. 228.

2. Già in uno degli articoli di *A futura memoria* «nella paura che incutevano ai vecchi rappresentanti dell'ordine» (qui p. 122); ma l'uso di *incutere* con termini che designano timore o spavento è ben più ampio: si vedano OA I, pp. 234, 268, 378, 1093, e OA II, I, pp. 515, 518.

Si riproduce il testo apparso sull'«Espresso», con la sola emendazione di «fra' Galdino» in «fra Galdino» (qui p. 29).

«Il Globo», 24 luglio 1982

La mattina del 18 giugno 1982 il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri di Londra. L'indagine della polizia inglese stabilisce che si è trattato di un suicidio: tesi di cui anche Sciascia si mostra pienamente convinto nell'articolo pubblicato un mese dopo col titolo *Per Sciascia è suicidio. E lo dimostra* alle pp. 1 e 11-12 del quotidiano diretto da Michele Tito. Nel dattiloscritto conservato dagli eredi, una copia carbone di 12 pagine su carta intestata «Camera dei Deputati» (= D¹), si legge un brano che colloca la storia non più tardi del 21 luglio:

Il 23 ci sarà l'udienza pubblica e la sentenza del coroner. Investigatori e coroner si saranno convinti nel frattempo che Calvi è stato ammazzato? E saranno bastate le spiegazioni o avranno avuto delle prove concrete? D¹ 11.

Nella versione pubblicata sul «Globo», l'indicazione cronologica risulta modificata, la prima domanda è volta in affermazione e la seconda cassata (qui p. 42):

Ieri c'è stata l'udienza pubblica e la sentenza del coroner. Investigatori e coroner non si sono convinti nel frattempo che Calvi è stato ammazzato.

Come ricorda lo stesso Sciascia (qui pp. 33-34), la sua analisi, inusualmente ampia (al punto che il giornale la presenta come «saggio»), era stata preceduta da un intervento scritto nei giorni in cui Calvi si era reso irripetibile. In quella sede lo scrittore si chiedeva se la «scomparsa» si dovesse considerare «del tipo Sindona, del tipo Gelli o del tipo De Mauro»,¹ ovvero, nell'ordine, sequestro simu-

cando la replica di Sciascia in forma di lettera al direttore in «Rinascita», XIX, 17, 1° settembre 1962, p. 30.

1. Leonardo Sciascia, *I misteri di Tralida*, in «Il Secolo XIX», 13 giugno 1982, p. 1.

lato, fuga volontaria, omicidio. Non era dunque ancora contemplata l'ipotesi del suicidio, che appare oggi, nonostante la convinzione e le argomentazioni di Sciascia, la meno verosimile.¹

«Corriere della Sera», 25 agosto 1982

Nel corso del 1982 Sciascia svolge un'intensa attività pubblicistica sul tema della mafia in trasformazione, ribadendo quel che aveva prefigurato nel *Giorno della ciavetta*, cioè che l'indagine fiscale e patrimoniale sarebbe stato il modo più efficace per contrastarla.²

Anche questo intervento (*I nipoti di don Vito*, in «Corriere della Sera», 25 agosto 1982, p. 9) si colloca nella stessa temperie: stimolato da un libro memoriale,³ apre a mo' di premessa la serie di articoli su *Droga e armi: il Mediterraneo mare delle mafie*, nella sezione «Corriere delle inchieste» (pp. 9-11) del quotidiano milanese.

La copia carbone del dattiloscritto conservata dagli eredi, 2 pagine su carta intestata «Camera dei Deputati» (= D²), consente di recuperare un passo, assente nella versione del «Corriere» (quindi anche in *Bo 38*), che mi pare essenziale per motivare l'asserzione di Sciascia (lo segnalo in corsivo):

45 Scrivendone nel 1957, mi pareva che una mafia siffatta, e con siffatti interessi, fosse in via d'estinzione: e si capisce, trattandosi di una sopravvivenza sul mondo rurale in rovina, in dissoluzione. D² 9.

1. Si vedano le documentate considerazioni di Mario Almerighi, *La borsa di Calvi*, Prefazione di Marco Travaglio, Chiarelettere, Milano, 2015, pp. 100-15.

2. Si segnalano in questo senso due interventi: Leonardo Sciascia, *Un delitto «necessario»*, in «Il Globo», 5 maggio 1982, p. 2, e *La mafia: ieri ed oggi*, in «Il Finanziere», XCVI, 9, 30 settembre 1982, pp. 4-5 (numero speciale dedicato all'*Indagine fiscale: efficace strumento contro la mafia*).

3. Michele Margiotta, *I miei ricordi*, De Magistris editore V. Bellotti, Palermo, 1982.

Il 3 settembre 1982, circa tre mesi dopo la sua nomina a prefetto di Palermo, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa viene assassinato insieme con la moglie e l'agente di scorta. Alcuni giorni dopo, introdotto dal rassicurante occhiello «Dopo le polemiche, un'analisi sull'assassinio del generale Dalla Chiesa», esce sulla terza pagina del quotidiano di via Solferino un ampio articolo dal titolo parodicamente pirandelliano: *Mafia: così è (anche se non vi pare)*. Qui Sciascia ha modo di riprendere la questione dell'identificazione del generale col più celebre dei suoi investigatori, il capitano Bellodi del *Giorno della civetta*: in un'intervista di alcuni giorni prima aveva indicato come modello del personaggio Renato Candida, maggiore dei carabinieri ai tempi del loro primo incontro, che però aveva respinto quell'accostamento.²

Il dattiloscritto conservato dagli eredi, 8 pagine in copia carbone su carta intestata «Camera dei Deputati» (= D³), mostra varie correzioni e riscritture: per lo più aggiustamenti di una prima formulazione che non modificano la sostanza del passo,³ ma che consentono di recuperare una notazione sull'azione di contrasto al traffico di droga:

54 non volevamo correre >un ulteriore< ulteriori e >ma< meno protetti ri- | >schì, poiché la lotta alla droga non dipende soltanto dalla polizia italiana, ma anche da altre polizie.< schì. D³ 7

e un abbozzo di finale, cassato, che avrebbe dovuto seguire il «E forse la faremo.» (qui p. 55) con cui si chiude

1. *Sciascia: ora per la mafia è arrivato il giorno dell'annullamento*, intervista a cura di Giovanni Cerruti, in «Tuttoibridi» (suppl. di «La Stampa»), 11 settembre 1982, p. 1.

2. *A colloquio con il capitano che nel '60 ispirò Sciascia*, intervista a Renato Candida a cura di Pier Paolo Benedetto, in «La Stampa», 12 settembre 1982, p. 7.

3. Per esempio: 51 E la risposta che >si può trovare< ci si può dare D³ 4 53 dobbiamo prenderne >atto< conoscenza D³ 6 54 anche una >parte, anche se minoritaria, della mafia< parte della mafia, pur minoritaria. D³ 7.

l'articolo e che avrebbe richiamato in causa il giornalista menzionato all'inizio:

Intanto, credo di avere ancora scontentato Giorgio Bocca: che nell'articolo citato mi rimprovera di non uscire dal romanzo, dal saggio. E per andare dove D³ 8.¹

Non presenta invece segni di cancellatura, che saranno stati apposti sulla prima copia del dattiloscritto, un brano che fa riferimento alla strategia di marketing dell'editore Einaudi:

51 In questi giorni, per ristabilire una verità (e anche per abito di discrezione: e sono stato contraddetto – legittimamente da parte sua – dalla pubblicità che l'editore è tornato a fare a quel libro del 1961), sono stato costretto a dire D³ 4 → In questi giorni, per ristabilire una verità (e anche per abito di discrezione), sono stato costretto a dire.

Emendo infine, sulla scorta di D³ 8, il testo apparso sul «Corriere» (e di conseguenza in *Bo* 49) aggiungendo un *che* necessario per il senso nella frase, che diventa: «oggi che vuole distaccarsene, come non mai è accusata di esserci dentro» (qui p. 55).

«Corriere della Sera», 8 ottobre 1982

Pubblicato sulla terza pagina del «Corriere», col titolo *Fatti di mafia e la voce di un merito*. Lo si riproduce con la sola emendazione di «E c'è il merito di Vestro» (che diventa «E c'è il merito di "Vestro"» in *Bo* 51) in «E c'è il merito di Vestro» (qui p. 56), così da recuperare il titolo corretto del racconto di Renato Fucini.

«L'Espresso», 20 febbraio 1983

I due articoli dedicati all'assassinio del prefetto di Palermo suscitano accese reazioni, in particolare da parte

1. Sciascia fa riferimento all'articolo di Giorgio Bocca *Quei nomi e cognomi* apparso sulla «Repubblica» del 10 settembre 1982, pp. 1 e 4.

di Nando Dalla Chiesa, il figlio del generale, che in un'intervista (menzionata qui a p. 62) definì «piccola meschinità inutile» la puntualizzazione di Sciascia che non era stato Dalla Chiesa a ispirargli il personaggio di Bellodi, aggiungendo che dopo l'assassinio lo scrittore «aveva fatto con le sue dichiarazioni il gioco della mafia, sostenendo che mio padre era stato ucciso perché non aveva capito cos'è il nuovo fenomeno mafioso. Mentre è vero proprio il contrario».¹

Nel rispondergli (*Anche i generali sbagliano*, in «L'Espresso», XXIX, 7, 20 febbraio 1983, pp. 50-56), Sciascia ritorna sulla questione, facendo riferimento a un'intervista rilasciata nel 1980, nella quale Enrico Deaglio gli aveva chiesto se non temesse il «troppo potere» del generale, allora impegnato con successo nella lotta al terrorismo:

Dalla Chiesa è quel tipo di ufficiale che nelle guerre civili si chiama «lealista». Se mi dicono che farà un colpo di stato, io sto tranquillo: non lo farà mai. Io l'ho conosciuto, mi aveva parlato del mio libro *Il giorno della civetta*, e dal modo in cui me ne parlava ho capito che si identificava (e anche molti altri lo hanno fatto) nel personaggio dell'ufficiale dei carabinieri di quel libro. E poi in Sicilia, nei riguardi della mafia si è comportato molto bene.²

Parole che, ricorda Sciascia, gli avevano attirato «i rimproveri dell'«Unità»» (qui p. 61), firmati da Ferdinando Adornato sulla terza pagina dell'11 maggio, in un articolo dal titolo *Ma Sciascia ha letto Maomatto?*

1. Chiara Valentini, *Con l'arma della parola*, in «Panorama», XXI, 875, 24 gennaio 1983, p. 33. È privo di riferimenti espliciti a Sciascia l'articolo in forma di lettera all'intellettuale di Nando Dalla Chiesa, apparso sulla «Repubblica» del 19-20 dicembre 1982, pp. 1 e 14, col titolo *Quasi silenzi aiutano la pax mafiosa*; è raccolto insieme a questo articolo di Sciascia del 20 febbraio in Nando Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 236-46.

2. Leonardo Sciascia, *due anni dopo l'affaire Moro*, intervista a cura di Enrico Deaglio, in «Lotta continua», 9 maggio 1980, p. 5; poi in *PVN*², p. 244.

«L'Espresso», 6 marzo 1983

La polemica con Nando Dalla Chiesa continua. L'intervista rilasciata dal figlio del generale a Giovanni Valentini, e apparsa col titolo «Sciascia, perché tanto veleno?» *Nando Dalla Chiesa replica alle accuse dello scrittore sulla «Repubblica»* del 20-21 febbraio 1983, p. 9, provoca questa risposta di Sciascia (*Un Dalla Chiesa piccolo piccolo*, in «L'Espresso», XXIX, 9, 6 marzo 1983, p. 23). Un'ulteriore replica di Dalla Chiesa (*La fonte di Sciascia*, in «la Repubblica», 6-7 marzo 1983, p. 8, fra le lettere al giornale) conclude lo scontro.¹

«L'Espresso», 15 maggio 1983

La mattina del 23 aprile 1983 il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, si appresta a celebrare una messa nel carcere dell'Ucciardone, ma nessun detenuto si presenta alla funzione.² «L'Espresso» fa della vicenda il «tema del giorno» e chiede un parere a Sciascia: il suo intervento (*È così che si è arrivati a questo punto*, in «L'Espresso», XXIX, 19, 15 maggio 1983, p. 8) è collocato in un box all'interno dell'articolo principale di Franco Giustolisi, *E il mafioso scomunica il cardinale* (pp. 6-11).

«Corriere della Sera», 7 agosto 1983

Pubblicato nel taglio basso della prima pagina (con continuazione a p. 2) del «Corriere della Sera» di domenica 7 agosto 1983, col titolo *Sciascia: responsabilità del giudice*; nelle colonne accanto, l'intervento di un altro scrittore (*Manganello: la presunzione di colpa*), anche lui chiamato a discutere del «caso Tortora», a due mesi dall'arresto del celebre presentatore televisivo.

1. I tre interventi si leggono in Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, cit., pp. 247-59.

2. Sulla vicenda si veda Dino, *La mafia devota*, cit., pp. 175-78.

Sciascia e Tortora si erano conosciuti alla fine degli anni Cinquanta, in seguito a una lettera di apprezzamento molto diretta e affabile:

Egregio Signor Sciascia, spero consentirà, ad un lettore, di esprimere tutta la riconoscenza per la gioia procuratagli dalla lettura dei Suoi « Zii di Sicilia ». È il libro più spiritoso, intelligente e vero dell'anno. Bravo! Bravo di cuore. Sono Enzo Tortora, presentatore alla televisione, animale (in privato) meno fatto di quanto sia in trasmissione.¹

È l'inizio di una corrispondenza che si prolungherà fino al dicembre 1987² e che cambia di tono dopo il 17 giugno 1983.

L'articolo appare nei giorni successivi all'insediamento del primo governo a guida socialista, ed è Bettino Craxi, che aveva giurato il 4 agosto 1983, il presidente del Consiglio a cui Sciascia si rivolge « come cittadino, come amico, come persona che con lui di questo problema si è trovato a parlare con concorde accoramento » (qui p. 72). Il problema è quello della cattiva amministrazione della giustizia, considerato il primo fra quelli da risolvere nell'intervista rilasciata a Alfredo Pieroni su cui si apre l'intervento.³

Gli eredi conservano la copia carbone di un dattiloscritto di 4 pagine (= D⁴); si deve supporre che Sciascia, prima di inviarla al « Corriere della Sera », sia intervenuto sulla prima copia, giacché sono numerose le discrepanze rispetto al testo pubblicato. Alcune modifiche comportano potature:

73 del modo di vivere di Enzo Tortora (ché si può anche essere doppi o dimezzati) D⁴ 2 → del modo di vivere di Enzo Tortora 75 l'amor proprio che ciascuno mette (e forse sarebbe più esatto dire metterva) nel far bene il proprio lavoro D⁴ 3 → l'amor proprio che ciascuno mette nel far bene il proprio lavoro 76 Un rimedio più semplice, anche se forse meno efficace, sarebbe D⁴ 4 → Un rimedio più semplice sarebbe.

1. 1° ottobre 1958, data del timbro postale di ricezione (FLS).

2. La commenta Vito Catalano, *Tortora: caro Sciascia, ti scrivo*, in « Il Messaggero », 31 ottobre 2013, p. 21.

3. Sciascia: « *L'immolato grave è la giustizia* », intervista a cura di Alfredo Pieroni, in « Corriere della Sera », 29 maggio 1983, p. 3.

Altre un adeguamento linguistico:

74 in tanta prescia e confusione D⁴ 2 → in tanta fretta e confusione 76 mi rendo conto che, a fronte di un'utopia D⁴ 4 → mi rendo conto che contro un'utopia.

Si riproduce pertanto il testo apparso sul « Corriere », con la sola emendazione di « non appartiene alla civiltà » in « non s'appartiene alla civiltà » (qui p. 76), sulla base di D⁴ 4 e dell'uso linguistico dell'Autore.¹

« Corriere della Sera », 14 ottobre 1983

Due mesi dopo il primo articolo, Sciascia torna a occuparsi di Tortora e prende una posizione netta nella « questione che divide l'opinione pubblica », come recita l'occhio del « Corriere della Sera », che venerdì 14 ottobre 1983 ospita in terza pagina il suo *Semplice discorso sul caso Tortora, sul caso giustizia e sui casi nostri*. Lo stesso giorno il testo viene pubblicato parzialmente in « Nuova Agenzia Radicale », N.S., 111, [s.p.].

Il titolo è d'Autore, perché apre il dattiloscritto di 5 pagine custodito dagli eredi (= D⁵). Fra le poche correzioni una ha un particolare rilievo: dopo aver evocato l'immagine dei « tribunali ... mutati in arc » e aver specificato che « forse è da dire, meno foscolianamente, in altari »², Sciascia inizia la frase successiva con un *adombrando* altrettanto foscoliano,³ che subito cancella per ricorrere a un più neutro « ricordando » (D⁵ 3; qui p. 81).

1. Si veda, per esempio, quel che Sciascia scrive nel 1979 del *Gallipardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: « quello che allora pare inaccettabile e irritante nel libro, s'apparteneva a delle costanti della nostra storia » (*Fatti diversi di storia letteraria e civile*, cit., p. 159).

2. Il riferimento è ai vv. 91-92 dei *Sepolcrt*: « Dal di che nozze e tribunali ed are / Dier alle umane belve esser pietose » (Ugo Foscolo, *Opere*, edizione diretta da Franco Gavazzeni, Einaudi-Gallimard, Torino, vol. I, 1994, p. 25).

3. Si veda nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: « Onde io allora, adombrato anche per la libertà di Jacopo... », e in altro senso: « un viale ... adombrato dall'altra parte d'altissime querce » (*ibid.*, vol. II, 1995, pp. 77 e 20).

«Corriere della Sera», 2 settembre 1984

Publicato col titolo *Giudici in Sicilia e « sentire mafioso »* sulla prima pagina del « Corriere della Sera » di domenica 2 settembre 1984, l'articolo è centrato, dopo un inizio divagante, su Antonio Costa, sostituto procuratore della Repubblica a Trapani arrestato il 7 agosto, la cui vicenda era per Sciascia la vera novità nella lotta alla mafia: « Il fatto più importante di questi mesi » dichiarerà qualche settimana dopo « è stato, secondo me, più che Buscetta, l'arresto di un magistrato accusato di corruzione, l'aver puntato il dito sulla collusione con la magistratura e gli apparati dello stato ». ¹ E, più esplicitamente, in risposta a quale fosse stato l'evento più improbabile e perciò sorprendente per lui, affermerà:

L'arresto del giudice Costa, implicato pesantemente in fatti di mafia. Mi aspettavo che la scrematatura, la resa dei conti, la pulizia in casa tra i magistrati, si producesse più tardivamente rispetto ad altri eventi. Quando hanno arrestato Costa, ho capito che lo Stato e la società sana avevano ormai molta più fretta di quanta non ne avessero mai mostrata prima. Per me, è stato il segno che qualcosa stava cambiando radicalmente, profondamente. ²

«Corriere della Sera», 3 agosto 1985

Durante il dibattimento del processo alla camorra che coinvolse anche Tortora, Sciascia pubblicò questo articolo sulla terza pagina del « Corriere della Sera » di sabato 3 agosto 1985, col titolo *Nella canonica di don Abbonio di soppiatto arrivano i radicali*: ³ il partito di Marco Pannella era in

1. «Non è più la mafia che conosciamo. È solo una banda», intervista a cura di [Daria] Lulical, in «La talpa giovedì» (suppl. di «il manifesto»), 11 ottobre 1984, p. 2.

2. *Fama il muro dell'omertà*, intervista a cura di Cristina Mariotti, in «L'Espresso», XXX, 41, 14 ottobre 1984, p. 8. Per un richiamo alla vicenda, si veda Savetto Lodato, *Trent'anni di mafia*, BUR, Milano, 2006, p. 120.

3. Si legge anche in «Notizie Radicali», XIX, 177, 5 agosto 1985, p. 16, col titolo *I radicali e Don Abbonio*, e come testo introduttivo a *Tortora. Il processo*, a cura di Giacomo Ascheri, Corso, Roma, 1985, pp. 5-6.

prima linea, insieme con i socialisti di Craxi, nel denunciare i gravi errori che avevano portato all'arresto e al rinvio a giudizio del presentatore televisivo, eletto nel frattempo al Parlamento europeo proprio con il Partito radicale. Tuttavia il processo si concluse il 17 settembre con la condanna di Tortora a dieci anni di carcere.

«Corriere della Sera», 16 febbraio 1986

Publicato col titolo *Il maresciallo e Sua Eccellenza* sulla prima pagina del « Corriere della Sera » di domenica 16 febbraio 1986, l'articolo inaugura una serie di interventi dedicati al maxiprocesso a Cosa Nostra, culmine dell'azione repressiva dello Stato nei confronti della mafia siciliana.

Alcuni mesi prima Sciascia si era espresso con cauto ottimismo sulla sentenza istruttorie che aveva preceduto l'avvio del dibattimento, ammonendo a non perpetuare gli errori del recente passato: « Da quel poco che si intravede, mi pare che sia stata condotta abbastanza bene. Speriamo che il dibattimento sia condotto altrettanto bene. Se fosse come quello di Napoli, contro la camorra, sarebbe un disastro ». ¹ Il richiamo alla vicenda di Tortora è evidente anche nelle considerazioni espresse il giorno successivo:

C'è il fatto nuovo dell'ordinanza. Adesso bisognerà vedere quali saranno gli effetti del dibattimento. Pregiudizialmente sono d'accordo con quanto ha dichiarato di recente il professor Pisapia al « Giornale di Sicilia ». C'è un diffuso imbarbarimento del diritto in Italia, dovuto soprattutto all'avvento del pentitismo. ²

1. *Un buon lavoro secondo Sarasca*, intervista a cura di Antonio Tjajani, in «Il Giornale», 11 novembre 1985, p. 1.

2. «No, la mafia non è eterna», intervista a cura di Anselmo Cataciura, in «Giornale di Sicilia», 12 novembre 1985, p. 15. L'intervento di Gian Domenico Pisapia era apparso sul giornale due giorni prima col titolo «Meglio tanti processi e presto» (p. 8).

«Corriere della Sera», 23 febbraio 1986

Pubblicato col titolo *Quei mafiosi «pentiti» di sessant'anni fa* sul «Corriere della Sera» di domenica 23 febbraio 1986, l'intervento prende spunto da una notizia sintetizzata sulla stessa prima pagina del giornale:

È esplosa la «terza» guerra di mafia. Michele Greco, il capo dei capi, è la prima vittima illustre. Cosa nostra avrebbe deciso di mettere ordine nella «cupola» siciliana, intermediazione fondamentale nei traffici di eroina diretta agli Stati Uniti. Troppi morti illustri a Palermo, distruzione dei canali clandestini di raffinazione della morfina, «business» in negativo. Tre grandi boss in galera, Liggiò, Greco e Calò. La mafia siciliana non darebbe più affidamento. E cominciata la scalata dei nuovi padri, i quarantenni emergenti. Forse è alle porte un nuovo bagno di sangue.¹

L'azione dello Stato e la reazione di una mafia profondamente diversa da quella che gli aveva ispirato le pagine di *Western di cose nostre*² ricordate nell'articolo (qui p. 96) sono i temi essenziali della riflessione di Sciascia, che si sviluppa negli articoli di *A futura memoria* scritti nel corso della primavera del 1986.

«Corriere della Sera», 1° marzo 1986

Pubblicato col titolo «*Papà*» *Michele Greco e Licio Gelli* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di sabato 1° marzo 1986, l'articolo continua la riflessione sull'azione della magistratura e delle forze dell'ordine contro la mafia.

Il dattiloscritto in copia carbone (=D⁹) conservato a cura degli eredi consta di 2 pagine e reca alcuni interventi: come in questo passo, dove Sciascia si riferisce alla corre-

1. L'arresto di Michele Greco è raccontato da Lodato, *Trent'anni di mafia*, cit., pp. 192-95; per le vicende successive, si veda Dino, *La mafia devota*, cit., pp. 116-19.

2. Confluito in *Il mare colore del vino*, il racconto si legge in OAL, pp. 81-16.

tezza delle sue deduzioni, nella frase precedente assimilate all'evidenza di una somma aritmetica:

99 Quel che da allora è accaduto, ci vuol nera malafede per >negare< affermare/ che mi abbia messo in torto D⁹ I.

Altri interventi saranno stati apposti sulla prima copia del dattiloscritto, come nel caso dell'indicazione sul momento in cui si era verificato «il tentativo di svincolarsi e defilarsi della parte politica» che alla mafia «aveva consentito prosperità e impunità» (qui p. 98), anticipato dalla «soglia degli anni ottanta» (D⁶ 1) alla «fine degli anni settanta» (qui p. 98). Aggiunto anche il brano finale, a partire dalle parole «O che vorrebbero non fosse vero.» (qui p. 100).

Si riproduce perciò il testo apparso sul «Corriere della Sera», con la sola emendazione del cognome del «procuratore Pagno» (qui p. 99), che in D⁶ 2 e sul giornale (quindi anche in *Bo* 100) compare come «Paino»: l'intervento è condotto in conformità all'altra occorrenza presente nella raccolta (qui p. 57).

«L'Espresso», 16 marzo 1986

L'intervento (*Al maxiprocesso ho visto Don Chisciotte*, in «L'Espresso», XXXII, 10, 16 marzo 1986, p. 142) inaugura la rubrica «L'Enciclopedia» che Sciascia terrà fino all'ottobre 1987.

È qui dichiarato per la prima volta l'oggetto di un interesse che lo stesso Sciascia definiva ossessivo. Dopo un anno di ricerche deciderà di dividerlo con i lettori di «El País»,¹ ma il risultato sarà l'ammissione che nel *Don Chisciotte* la parola *mafia* non c'è:

A questo punto mi accorgo di essermi messo, con l'aiuto dei lettori, in un gioco che, come dice Sancho, «pues ándense a eso, y no acabaremos en toda la vida»: e lo dice, Sancho, proprio a proposito di *vocablos*, che per lui son «voquibles». Passiamolo

1. Leonardo Sciascia, *Aquí está el 'bustis'*, in «El País», 8 marzo 1987, p. 13.

dunque, questo gioco, agli studiosi del Manzoni: se avranno voglia di cercare tra le carte del Manzoni, del Borri e del Canti la lista originale o in copia manoscritta. Per me resta magica, in una dimensione, come dicevo, alla Borges, l'apparizione di questa parola - maffa - tra Cervantes e Manzoni, e sia pure per errore. Che Manzoni abbia trovato in Cervantes la parola o che ne abbia trascritto erratamente altra, che vi si possano fare tante ipotesi, fino ad arrivare a quella semplicissima dell'errore tipografico, per me è un fatto straordinariamente suggestivo e seducente.¹

Ma a quel misterioso affioramento lessicale Sciascia continuerà a pensare:² « resteremo a chiederci » scrive nel 1988 « per quale errore questa parola, allora inesistente nello spagnolo e nel milanese, sia affiorata al Manzoni, e con un significato omologo a quello che avrà in tutt'Italia dopo il 1860 ».³ In effetti, come è stato chiarito in tre studi indipendenti fra loro,⁴ l'errore è proprio un « semplicissimo » refuso nella fonte di Sciascia, la versione della lista riprodotta in un volume curato da Giovanni Titta Rosa, dove si legge « Maffa - astuzia, malizia »:⁵ sia nella prima

1. Leonardo Sciascia, *Aquí está la Maffa*, in « El País », 4 aprile 1987, p. 11. Gito dalla versione originale, inedita in italiano, di cui si conserva il dattiloscritto in casa Sciascia.

2. Di questa riflessione dà notizia anche in due interviste: *La verità come ossessione*, a cura di Raffaele Genah e Valter Vecellio, in « Avanti! della domenica », 31 maggio 1987, p. 6, e *I sassi nello stagno*, a cura di Valter Vecellio, in « La Voce della Campania », N. S., 6, giugno 1987, pp. 17-19.

3. Leonardo Sciascia, *Ritratto di Alessandro Manzoni*, in *La letteratura italiana*, diretta da Enzo Siciliano, Curcio, Roma, 1988, vol. VI: *Ottocento*, p. 1256, poi in Id., *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Adelphi, Milano, 2000, p. 107. La composizione del saggio va collocata entro l'estate del 1988, visto che il 6 dicembre 1987 Sciascia aveva scritto a Siciliano: « d'accordo per il "ritratto" di Manzoni: entro il 15 luglio » (GV).

4. Paolo Squillacioti, *Filologie sciasciane*, in « L'immaginazione », 250, novembre 2009, p. 29; Walter Ghia, *Su Cervantes, Manzoni, Sciascia: storia breve di un equivoco sul percorso della parola « maffa »*, in « Annali del Dipartimento di scienze giuridico-sociali e dell'amministrazione dell'Università degli studi del Molise », XI (2009), pp. 103-109; Salvatore Claudio Sgroi, *Allucinazioni « mafiose »*, in « Studi linguistici italiani », XXXVIII (2012), pp. 103-113.

5. Niccolò Tommaseo, Giuseppe Borri, Ruggero Bonghi, *Colloqui col Manzoni*, a cura di Giovanni Titta Rosa, Ceschina, Milano, 1954, p. 272.

edizione dei *Colloqui* con Giuseppe Borri,¹ cognato di Manzoni e primo affidatario della lista, sia nell'Edizione Nazionale delle opere manzoniane² si legge correttamente « *Maña* - astuzia, malizia ».

« *Corriere della Sera* », 18 aprile 1986

Centrato ancora sul maxiprocesso,³ l'articolo uscì sul « *Corriere della Sera* » di venerdì 18 aprile 1986, p. 7, col titolo *Buscetta, la piuma e il piombo*. Il titolo è esemplato su « PUMA E PIOMBO », posto all'inizio del dattiloscritto di 3 pagine conservato in copia carbone a cura degli eredi.

« *L'Espresso* », 11 maggio 1986

Nella serie dedicata al maxiprocesso c'è spazio per un intervento di taglio etimologico (*Michele il papa, Totò il senatore*, in « *L'Espresso* », XXXII, 18, 11 maggio 1986, p. 160, nella rubrica « *L'Enciclopedia* »): Sciascia vi cita sommariamente, oltre alla *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs,⁴ il volume dello stesso linguista tedesco *Sopranomi siciliani*,⁵ il *Dizionario siciliano italiano latino* di Michele Del Bono,⁶ e - pas-

1. Giuseppe Borri, *I colloqui col Manzoni*, per la prima volta pubblicati da Ezio Fiori, con uno studio introduttivo e note, Zanichelli, Bologna, 1929, p. 168.

2. *Spogli dal « Don Chisciotte » (1843)*, in *Scritti linguistici inediti. II*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Centro nazionale di studi manzoniani, Milano, 2000, p. 835.

3. Il dibattito palermitano stimolò a Sciascia altre pagine, non raccolte in *A futura memoria*, tra le quali spicca la Prefazione al libro di Lino Jannuzzi, *Così parlò Buscetta*, SugarCo, Milano, 1986, pp. 7-10.

4. Apparsa in tedesco nel 1949, la *Grammatica* fu profondamente rivista dall'Autore in occasione della traduzione italiana curata da T. Emisiole Franceschi, Maria Gacigli Fancelli e Salvatore Persichino, pubblicata in tre volumi presso Einaudi tra il 1966 e il 1969, e più volte ristampata.

5. Pubblicato nella collana « Lessici siciliani » presso il Centro di studi filologici e linguistici siciliani di Palermo nel 1984.

6. L'opera, in tre volumi, esce a Palermo: dalla Stamperia di Giuseppe

sando all'etnografia - il noto scritto sulla mafia di Giuseppe Pirè.¹

«Panorama», 7 settembre 1986

Mentre si svolge il processo d'appello a Enzo Tortora, il Partito radicale realizza sul caso un dossier che comprende un commento di Sciascia alla requisitoria del pubblico ministero Armando Olivares e «una rilettura critica degli atti del processo» di Roberto Ciccionesse. Il dossier appare su «Notizie Radicali», XX, 204, 4 settembre 1986 (il contributo di Sciascia, *La valle del sonno*, si legge alle pp. 1 e 7, quello di Ciccionesse, *Le prove*, alle pp. 2-5), poi su «Panorama», XXIV, 1064, 7 settembre 1986, col titolo complessivo *Era un uomo da bruciare*: alle pp. 70-73 l'intervento di Sciascia (*Chiara, l'ha rovinato la politica*), alle pp. 75-79 l'analisi di Ciccionesse (*Se queste sono prove...*), con alcuni tagli e adattamenti.²

È quest'ultima la versione che si riproduce con l'ausilio del dattiloscritto di 4 pagine di cui gli eredi conservano la copia carbone.

Stavolta l'intervento³ prelude a un esito positivo: Tortora verrà assolto il 15 settembre, e Sciascia ne trarrà conclusioni di efficace buon senso: «Un innocente cosa può dire se non che è innocente e basta? Credo che gli avvocati di Tortora, per esempio, si siano trovati con questo problema: infatti Tortora non poteva dire altro che "io non c'entro, sono innocente"».⁴

Gramignani i voll. I (1751) e III (1754), dalla Stamperia dei SS. Apostoli il vol. II (1752).

1. Giuseppe Pirè, *La mafia*, in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Libreria Pedone Lauriel, Palermo, 1889, vol. II, pp. 287-93.

2. La parte pubblicata sul settimanale e l'annuncio dei contenuti del dossier erano stati anticipati in «Notizie Radicali» (agenzia), 202, 30 agosto 1986, pp. 1-2.

3. Di cui offre un'ampia sintesi Marzio Breda, *Sciascia torna in campo per Tortora*. «Dossier» *dei radicali al ministro e all'Antimafia*, in «Corriere della Sera», 1° settembre 1986, p. 6.

4. *Sciascia: quando la giustizia è ingiusta*, intervista a cura di Raffaele Cenah, in «Avanti! della domenica», 30 novembre 1986, p. 4.

Meno di due anni dopo, il 18 maggio 1988, Enzo Tortora muore, e il giorno successivo sulla prima pagina del «Corriere della Sera» Sciascia firma un articolo di intensa essenzialità:

Ho conosciuto Enzo Tortora, a Calanissetta, nel 1958. C'era stato tra noi, qualche mese prima, uno scambio di lettere. Io non sapevo chi fosse quell'Enzo Tortora che avendo letto il «gettone» vittoriano dei miei racconti, me ne scriveva con tanto calore: ma lo sapevano le mie figlie, chi fosse: e forse la sua lettera valse, ai loro occhi, a darmi una specie di promozione. Io in televisione non l'ho mai visto.

In tutti i nostri incontri fino a quando l'ingiustizia cadde sulla sua vita, il nostro parlare era di Stendhal, di vecchi libri, di vecchie incisioni. Poi, negli ultimi anni d'altro non abbiamo parlato che dei problemi della giustizia.

Ero uno dei pochi che avevano subito creduto nella sua innocenza, e nettamente lo avevo dichiarato, riscuotendo il rimprovero di qualche benpensante.

Per come potevo, ho poi seguito e incoraggiato la sua battaglia. Una battaglia che ha saputo combattere impeccabilmente, con rigore e con dignità.

L'ho rivisto dopo molti mesi, sabato scorso. Era irtonoscibile, parlava stentatamente, atrocemente soffriva; ma parlava con precisione e passione nella grande illusione che il suo sacrificio potesse servire a qualcosa. Con questa illusione è dunque morto.

Speriamo che non sia davvero un'illusione.¹

Lo stesso giorno esce su «La Sicilia» un articolo ancora più breve, che condensa i contenuti di quello del «Corriere» ma offre un particolare in più: «Era commosso di una lettera che il magistrato Guido Viola gli aveva mandato dopo la trasmissione televisiva di Giuliano Ferrara, volle che la leggessi».²

1. Leonardo Sciascia, *L'ho visto combattere con rigore e dignità*, in «Corriere della Sera», 19 maggio 1988, p. 1.

2. Leonardo Sciascia, «Non dimentichiamolo», in «La Sicilia», 19 maggio 1988, p. 1.

«Corriere della Sera», 2 gennaio 1987

Publicato col titolo *Vacanze agli assassini, carcere per i gregari* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di venerdì 2 gennaio 1987.

«Corriere della Sera», 10 gennaio 1987

L'articolo, pubblicato col titolo *I professionisti dell'antimafia* sulla terza pagina del «Corriere della Sera» di sabato 10 gennaio 1987, è il più noto e discusso fra quelli qui raccolti. La polemica che innescò, ricostruita in un libro che avrebbe meritato una maggiore fortuna in Italia,¹ ha finito per prevalere sul contenuto effettivo, che semmai andava correlato con il percorso compiuto sino a quel momento da Sciascia, come ha ben scritto Di Grado:

Il vinuperato articolo del 10 gennaio 1987 intorno al cosiddetto «professionismo dell'antimafia» (ma la definizione, e il titolo, erano redazionali, non di Sciascia) non fa che ribadire il tema del trasformismo delle classi dirigenti isolate, trasmesso da De Roberto e Pirandello a Brancati e a Tomasi di Lampedusa, come concreto rischio per i destini dell'antimafia.²

È stata invece operata una deformazione degli intenti e della stessa sostanza testuale, con vistosi effetti di travisamento: il che rende più che mai opportuno un ritorno all'originale, e anzitutto al dattiloscritto conservato dagli eredi (= D⁷): 6 pagine pressoché prive di correzioni e integrazioni, che presentano tuttavia un certo numero di differenze rispetto alla versione pubblicata sul quotidiano (= CS¹).

Se è opportuna l'integrazione di *enel* brano seguente:

123 Nel fascismo arrivato al potere ... non che >il sill< quella specie di sillogismo svanisse del tutto D⁷ 3 → Nel fascismo arriva-

1. Ulrike Hollender, *Leonardo Sciascia und die Polemik um «I professionisti dell'antimafia»*. *Die ideatischen Angste eines Intellektuellen und ihre politischen Auswirkungen auf die Anti-Mafia-Bewegung*, Frankfurt am Main, Berlin-Bern-Bruuxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2000.

2. Di Grado, «*Quale in lui stesso affine l'eternità lo muta...*», cit., pp. 77-78.

to al potere ... non è che quella specie di sillogismo svanisse del tutto CS¹ (e B₀ 127)

là dove Sciascia fa riferimento ai suoi «due libri» la concordanza al singolare del verbo riferito a entrambi che D⁷ testimonia è solo parzialmente rimediata nel passaggio a stampa:

121 che l'hanno letto ... che i più li [da lo] abbiano letto D⁷ 2 → che l'hanno letto ... che i più li abbiano letti CS¹ (e B₀ 125)

mentre occorre emendare anche «che l'hanno letto» in «che li hanno letti».

Infine, là dove si parla «degli ex combattenti» aderenti al Partito nazionalista di Federzoni che passarono al fascismo (qui p. 122), la versione di CS¹ appare deteriorata rispetto a quella testimoniata da D⁷:

D⁷ 3

CS¹ (= B₀ 126)

sparute minoranze, in Sicilia; ma prima facilmente concucate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godevano da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incutevano ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, invadente e temibile.

sparute minoranze, in Sicilia; ma che, prima facilmente concucate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godeva da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incuteva ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, invadente e temibile.

Nella versione di D⁷ a godere delle protezioni e a incutere paura sono ovviamente le minoranze di ex combattenti; nella versione di CS¹ l'unico referente possibile per *godeva e incuteva* è «la mafia» nominata qualche riga sopra, ma così il brano perderebbe di senso. Anche la ripresa di «un ruolo» in CS¹ nella frase finale non appare necessaria.

«Corriere della Sera», 14 gennaio 1987

Tra le polemiche suscitate dall'articolo del 10 gennaio, ci fu quella del Coordinamento antimafia di Palermo, che diffuse un comunicato intitolato «*Lommi e quaquaraquà*». ¹ Sciascia replicò con decisione nell'articolo *Una cultura antimafia da 1927*, apparso nel taglio basso della prima pagina del «Corriere della Sera» di mercoledì 14 gennaio 1987.

Che la reazione sia stata impetuosa lo si coglie dalle condizioni del dattiloscritto di 2 pagine, conservato in copia carbone a cura degli eredi (= D⁸), inusualmente ricco di cancellature, correzioni e aggiunte effettuate a penna:

127 Il comunicato del cosiddetto >comitato per il <coordinamento antimafia D⁸ 1 127 sulla lotta alla mafia va fondandosi o si è addirittura fondato un potere che >lo Stato italiano non può e non deve permettersi di coltivare e mantenere. < non consente dubbio, dissenso, critica. Proprio come se fossimo all'anno 1927./ D⁸ 1 127 e questo >comitato <cosiddetto coordinamento/ - frangia >sprowveduta <Vanatica, e si capisce, cretina/ di quel costituendo o costituito potere D⁸ 1 127 Male «tensioni» sono appunto destinate a cadere: [da.] >È la volontà che senza clamori, umilmente, tenacemente, con dedizione quotidiana e specialmente quando obbediscono D⁸ 1 128 In quanto al dottor Borsellino, >posso anche rallegrarmi della sua nomina a procuratore della Repubblica ¹a di/ Trapani < non ho messo in discussione la sua competenza D⁸ 1 128 sono le modalità della sua nomina che >appaiono e sono <vni sono apparse e mi appaiono/ preoccupanti D⁸ 1 128 nessuna persona >«seria» < onesta e intelligente rifiuterebbe D⁸ 2.

Il fatto che nella versione apparsa sul quotidiano (= CS²) si legga un testo differente da quello testimoniato da D⁸ è segno che Sciascia intervenne ulteriormente sulla prima copia del dattiloscritto:

127 Il comunicato del cosiddetto coordinamento antimafia che mi piacerebbe il «Corriere» pubblicasse integralmente e i

1. Pubblicato poi sulla rivista dello stesso Coordinamento («Antimafia», IV, 1992, pp. 69-70), se ne leggono stralci commentati in un articolo non firmato dal titolo *Sciascia definito «quaquaraquà» dal Coordinamento antimafia*, in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1987, p. 6.

lettori, ritagliassero e conservassero, è la dimostrazione D⁸ 1 → Il comunicato del cosiddetto Coordinamento antimafia, che mi piacerebbe i lettori ritagliassero e conservassero, è la dimostrazione CS² 128 perché non ci si acquietò agli intendimenti del coordinamento (ma di che? tra chi?) D⁸ 1 → perché non ci si acquietò agli intendimenti del cosiddetto coordinamento CS².

Si riproduce pertanto la versione di CS².

«L'Espresso», 25 gennaio 1987

L'articolo (*Io ho difeso il diritto e la dignità*, in «L'Espresso», XXXIII, 3, 25 gennaio 1987, p. 7) si legge in un box all'interno di uno speciale su quello che ormai è diventato il «caso Sciascia», aperto da un articolo di Pietro Calderoni (*Peccati d'antimafia*, pp. 6-9).

L'occasione è offerta dall'intervento di Giampaolo Pansa *Quando Sciascia è contro Sciascia*, apparso sulla «Repubblica» del 15 gennaio 1987, pp. 1 e 4, in cui si sostiene che le posizioni dello scrittore erano ben diverse all'epoca in cui lo stesso Pansa lo aveva intervistato per la «Stampa».¹

Come per l'articolo precedente, anche in questo caso il dattiloscritto, di cui si conserva a cura degli eredi la copia carbone di 2 pagine (= D⁹), evidenzia i segni di una intensa e - va ribadito - insolita attività correttoria,² in virtù della quale, fra l'altro, viene eliminata la caratterizzazione in chiave mafiosa della violenza verbale che Sciascia riteneva di aver subito da Pansa, il quale «spara con-

1. «In Sicilia è il potere», intervista a cura di Giampaolo Pansa, in «La Stampa», 4 ottobre 1970, p. 3.

2. 129 che non >ce l'avevo col giudice del fatto che fosse stato scelto il giudice Borsellino per il posto di procuratore < promosso il giudice Borsellino mi allarmavo D⁹ 1 129 eccoli in molti, >che, pur < anche tra quelli che/ condividono D⁹ 1 129 >Fino a tre giorni < Ma quando ho scritto D⁹ 1 129 e >come potevo dunque giudicare se < non solo non mi permetto mai di dare giudizi D⁹ 1 129 il punto della questione non >è la sua persona < era e non è la sua persona D⁹ 1 130 per chi >ritiene l'amministrazione della giustizia < ha un'idea piuttosto alta, piuttosto nobile, dell'amministrazione della giustizia D⁹ 1 130 Ma su che cosa si misura > una ³ questa < vale / competenza? D⁹ 1-2.

tro di me la sua >lupara.< \brava raffica./ » (D⁹ 2; qui p. 130).

D⁹ testimonianza inoltre un finale piuttosto differente da quello che figura nella versione dell'« Espresso » (= Es¹), frutto di riscritture e ripensamenti (qui pp. 130-31):

D⁹ 2

Es¹ (= Bo 134)

Anch'io potrei dire di non riconoscere più il cronista che allora cercava di capire in quest'uomo \arrogante ed insulso/ che ora crede di aver capito tutto, di poter >far salire e scendere< \chiunque/ [sic] nel suo ascensore dell'Espresso. Non so se >è un lift o se si crede un padreterno< nella sua funzione di lifter si è convinto di essere un padreterno; forse è più modesto, >sic crede soltanto >un Dante Alighieri< di star scrivendo una specie di divina Commedia.

E anch'io potrei dire di non riconoscere più l'umile cronista che allora cercava di capire in quest'uomo che ora crede di aver capito tutto, di poter giudicare chiunque. Non so se si è convinto di essere un padreterno; forse è più modesto, crede soltanto di stare scrivendo una specie di « Divina Commedia ».

Poco sotto, dopo « contro le storture dell'antimafia » (qui p. 131), D⁹ prosegue con un passo non stampato in Es¹, ma riutilizzato in una nuova formulazione nel pezzo che sarebbe uscito il giorno successivo sul « Corriere » (si veda qui, p. sg.):

131 E figuriamoci se lo capisce oggi, chiuso nel suo ascensore e col « dadà » >della< \del numero 28 della/ milanese via Solferino. Mi faccia scendere, dunque, mi faccia scendere... Grazie. D⁹ 2 → Mi faccia « scendere » dunque, mi faccia « scendere »... Es¹ (e Bo 135).

Si riproduce la versione di Es¹.

« Corriere della Sera », 26 gennaio 1987

L'articolo, pubblicato col titolo *Contro la mafia in nome della legge* sulla terza pagina del « Corriere della Sera » di lunedì 26 gennaio 1987, conclude la serie di interventi innescati dall'articolo sui 'professionisti dell'antimafia',

200

dandone l'interpretazione autentica e indicando nel suicidio dell'ex segretario della Democrazia cristiana siciliana Rosario Nicoletti il movente personale della stesura: « Era un uomo, secondo me, di buona fede » dichiarerà Sciascia in occasione del primo anniversario della sua morte « e credo che con il suo gesto abbia inteso pagare per quelli che in buona fede non erano e non sono ».¹

Gli eredi conservano la copia carbone del dattiloscritto (= D¹⁰): 7 pagine in cui le correzioni e le integrazioni s'infittiscono nella parte finale. Ancora una volta è Giampaolo Pansa, nelle vesti di onomatologo del mondo politico nella rubrica « Bestiario » dell'« Espresso », il referente degli interventi più significativi.

In D¹⁰ 4 Sciascia nota che il giornalista « ha destinato me allo scantinato, il sindaco di Palermo >all'empireo cie-lo< alla terrazza » (qui p. 137), con una scelta lessicale che al registro aulico preferisce la ripresa della metafora architettonica. Più avanti cancella una spiegazione che avrebbe reso esplicita l'allusione, oggi piuttosto oscura, alle possibili intenzioni di Pansa nei confronti del « Corriere della Sera »:

138 come capita a Pansa, che ci sta troppo a lungo e spesso gli capita di cadere in una specie di *dadà*: Milano, via Solferino, il numero 28, e cioè questo giornale. >E non si capisce se la sua idea fissa è quello di distruggerlo e tornare per dirigerlo< D¹⁰ 5.

« Corriere della Sera », 27 dicembre 1987

L'articolo, pubblicato col titolo *Ma la mafia non ha una sola cupola* sulla prima pagina del « Corriere della Sera » di domenica 27 dicembre 1987 (= CS³), rievoca la seduta del maxiprocesso di cui Sciascia aveva scritto il 18 aprile 1986 (qui pp. 104-107).

1. « Era un uomo in buona fede », intervista a cura di Felice Cavallaro, in « Giornale di Sicilia », 17 novembre 1985, p. 1.

201

La copia carbone del dattiloscritto di 2 pagine custodito dagli eredi (= D¹¹) presenta due brevi brani assenti nella versione apparsa sul quotidiano, evidentemente cassati sulla prima copia del dattiloscritto stesso:

142 Ma quel che della sentenza mi è dato oggi conoscere attraverso i giornali, cancella l'impressione di allora D¹¹ 1 → Ma quel che della sentenza mi è dato oggi conoscere cancella l'impressione di allora CS³ (e Bo 147) 143 Conditti generazionali >interni < ci sono sempre stati, dentro ogni settore mafioso: e cre- || che è da credere nascano D¹¹ 1-2 → Conflitti che è da credere nascano CS³ (e Bo 148).

D¹¹ conferma il capoverbo finale di CS³ – assente in Bo 149 (si veda sopra, p. 172) – dove si fa allusione al « verso di un poeta romanesco » (qui p. 144): non ho reperito il verso in questione, ma probabilmente si tratta di un ricordo impreciso di « Nuvole, nuvolette, nuvolone », incipit di *Grandine* di Mario dell'Arco,¹ poeta ben noto e assai caro a Sciascia.² Il brano contiene inoltre il richiamo all'articolo di Giuliano Zincone *Perché è umiliante cantare vittoria* apparso sulla prima pagina del « Corriere » del 18 dicembre 1987.

« La Stampa », 6 agosto 1988

L'articolo, pubblicato col titolo *Tradimenti e fedeltà* sulla prima pagina (con continuazione a p. 2) della « Stampa » di sabato 6 agosto 1988, replica all'editoriale di Eugenio Scalfari, *Falcone, Gava, Sofri: tre casi esemplari* (in « la Repubblica », 2 agosto 1988, p. 1).³

Come spesso accade, per Sciascia è l'occasione per parlare di letteratura, e per tornare sull'incontro tra Casano-

1. Compresa nella raccolta del 1946 *Tajia ch'è rossol*, si legge in Mario dell'Arco, *Poesie (1942-1967)*, Bulzoni, Roma, 1967, p. 27.
2. Cfr. Leonardo Sciascia e Mario dell'Arco, *Catoggio 1949-1974*, a cura di Franco Onorati, Prefazione di Marcello Teodonio, Postilla di Marcello Fagiolo dell'Arco, Gangemi, Roma, 2015.
3. L'articolo di Scalfari è riprodotto anche da Emanuele Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp. 151-54.

va e Voltaire, su cui anni prima aveva scritto un elegante elzeviro.¹

« L'Espresso », 28 agosto 1988

Esattamente un mese dopo l'arresto di Adriano Sofri, accusato di essere uno dei mandanti dell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi (17 maggio 1972), Sciascia prende nettamente le difese del fondatore di *Lotta* continua scrivendo per « L'Espresso » *Scopriamo chi ha ucciso Pinelli* (XXXIV, 34, 28 agosto 1988, pp. 16-17).

La vicenda, lunga, intricata e controversa,² offre lo spunto a una riflessione sulle modalità di indagine degli apparati dello Stato: dal ricorso ritenuto eccessivo ai collaboratori di giustizia, determinante anche nell'accusa a Sofri, fino all'estremo opposto dell'impiego di mezzi intollerabilmente violenti. L'episodio « verificatosi negli uffici di polizia palermitani » (qui p. 151) è la morte avvenuta a seguito delle torture subite durante un interrogatorio di Salvatore Marino, sospettato nei primi giorni d'agosto del 1985 di un coinvolgimento nell'agguato mortale al commissario Beppe Montana.³ Sciascia lo definisce il « più recente e accertato caso » (qui pp. 150-51), nonostante risalga a tre anni prima, probabilmente perché ha

1. Leonardo Sciascia, *Lacrime per Orlando*, in « La Stampa », 5 luglio 1974, p. 3; si legge ora in Id., *Fine del carabinieri a cavallo. Saggi letterari (1955-1989)*, a cura di Paolo Squillacioti, Adelphi, Milano, 2016, pp. 79-84.
2. Per un'informazione equilibrata si può ricorrere a Aldo Casullo, *Il caso Sofri. Dalla condanna alla «regua civile»*, Mondadori, Milano, 2004. Si vedano inoltre Adriano Sofri, *Memoria*, Sellerio, Palermo, 1990 (che utilizza in chiave difensiva l'articolo di Sciascia: cfr. pp. 120-21), e Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino, 1991, i cui presupposti metodologici sono stati esplicitati in Id., *Checking the Evidence: The Judge and the Historian*, in « Critical Inquiry », 18, autunno 1991, pp. 79-92.
3. La vicenda è ben ricostruita in Lodato, *Trent'anni di mafia*, cit., pp. 167-70. Sciascia vi aveva alluso nell'intervista rilasciata a Claudio Fava *Una sera d'inverno, uno scrittore...*, in « I Siciliani », 37, 26 marzo 1986, p. 19, definendo il « fatto che un cittadino possa entrare vivo in una questura ed uscirne morto » uno degli accadimenti « perfino più gravi della mafia » che si erano verificati in Italia.

in mente le vicende di alcuni terroristi detenuti in carcere a cui aveva dedicato il 23 marzo 1982 alla Camera dei Deputati un intervento¹ ricordato con adesione dallo stesso Sofri trent'anni dopo.²

Gli eredi conservano la copia carbone del dattiloscritto di 4 pagine (= D¹²), che testimonia un finale fiducioso:

Possiamo soltanto sperare che i segni del « prima ti arresto e poi cerco le prove », che anche in questo caso purtroppo si intravedono, i giudici riescano al più presto a dissolverli

che colloca la stesura dell'articolo anteriormente al 19 agosto 1988, data in cui lo stesso senatore dei Verdi Marco Boato venne a conoscenza di una comunicazione giudiziaria che gli era stata inviata già il 28 luglio.³ appresa la notizia, Sciascia apporta a penna le correzioni che conducono alla versione definitiva (qui p. 153).

« La Stampa », 11 novembre 1988

Pubblicato col titolo *Ricordando un capitano coraggioso* sulla prima pagina (con continuazione a p. 2) della « Stampa » di venerdì 11 novembre 1988, un mese dopo la morte di Renato Candida.

Alui, si è detto, Sciascia si era ispirato per tratteggiare la figura del capitano Bellocchi nel *Giorno della civetta*, e poi gli altri investigatori dei suoi romanzi. Anche di quello che andava in libreria in quegli stessi giorni, *Il cavaliere e la morte*, come si può cogliere in una risposta a Giampiero Mughini che gli aveva proposto un accostamento fra Candida e il personaggio del Vice:

1. Si legge in *Leonardo Sciascia deputato radicale, 1979-1983*, a cura di Lanfranco Palazzolo, Kaos, Milano, 2004, pp. 65-66. Cfr. Andrea Camilleri, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano, 2009, pp. 99-104.

2. Adriano Sofri, *L'uso della tortura negli anni di piombo*, in « la Repubblica », 16 febbraio 2012.

3. Una delle fonti di Sciascia sarà stato il « Corriere della Sera » del 19 agosto 1988, che titola in prima pagina *Esplode il « caso Calabresi »*. Il giornale indaga su Boato.

Avevo visto per l'ultima volta Candida nel maggio scorso, a Torino, dove stavo tenendo una conversazione letteraria in occasione del Salone del libro. Si reggeva a stento in piedi, stava malissimo. È possibile che questa immagine, l'ultima che conservo di lui vivo, abbia poi agito al momento in cui ho cominciato a scrivere.¹

1. *Né mafia né antimafia*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in « Pa-notrama », XXVII, 1193, 26 febbraio 1989, p. 62. Per le vicende composite del *Cavaliere e la morte*, pubblicato presso Adelphi nel novembre 1988, si veda OAL, pp. 1920-24.